



**HAL**  
open science

## La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista

Clémence Foucher

► **To cite this version:**

Clémence Foucher. La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista. *Linguistics*. 2021. dumas-03723869

**HAL Id: dumas-03723869**

**<https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-03723869>**

Submitted on 15 Jul 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



**Clémence Foucher**

**La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista.**

---

FOUCHER Clémence. *La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista.*, sous la direction d' Alessandro MARTINI. - Lyon : Université Jean Moulin (Lyon 3), 2021.  
Mémoire soutenu le 21/06/2021.

---



Document diffusé sous le contrat Creative Commons « Paternité – pas d'utilisation commerciale - pas de modification » : vous êtes libre de le reproduire, de le distribuer et de le communiquer au public à condition d'en mentionner le nom de l'auteur et de ne pas le modifier, le transformer, l'adapter ni l'utiliser à des fins commerciales.



Faculté des Langues – Master LLCER  
Mémoire de Recherche en Études italiennes  
Clémence FOUCHER

# **La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista.**

---

*Dalla Carta di Viareggio alla vigilia della Seconda Guerra mondiale.*



Sous la direction de M. Alessandro Martini,  
Maître de conférences – Doyen de la Faculté des Langues  
Année universitaire 2020-2021

*In copertina:* Scatto della Juventus del «Quinquennio d'Oro»: MORIONDO Carlo e Guido PUGLIARO, *Signora Juve*, Torino, Edizioni AEDA, 1967.



Faculté des Langues – Master LLCER  
Mémoire de Recherche en Études italiennes  
Clémence FOUCHER

# **La rappresentazione del calciatore straniero alla Juventus durante il periodo fascista.**

---

*Dalla Carta di Viareggio alla vigilia della Seconda Guerra mondiale.*

Sous la direction de M. Alessandro Martini,  
Maître de conférences – Doyen de la Faculté des Langues  
Année universitaire 2020-2021

## RINGRAZIAMENTI

---

Volevo ringraziare prima di tutto il mio relatore di tesi, il Professor Alessandro Martini, che ha accettato di seguirmi in questo progetto assai originale. I suoi consigli sono stati essenziali all'elaborazione di questo lavoro, sia durante la fase di riflessione che quella di redazione. Ne approfitto per esprimere i miei ringraziamenti alla Professoressa Stéphanie Lanfranchi, che è stata di grande aiuto nell'orientamento del soggetto.

Ai miei genitori, che malgrado la distanza, sono sempre stati vicini e mi hanno sostenuto fino alla fine. I loro consigli hanno arricchito la mia riflessione, le nostre conversazioni e soprattutto il loro amore incondizionato sono stati indispensabili alla realizzazione di questa tesi. Un grazie particolare a mio fratello, Lucas, la tua gioia di vivere è contagiosa.

Ai miei amici normanni: Edgar, Angèle, Valentine, Juliette e Chloé, anzi alla mia seconda famiglia senza la quale la mia vita sarebbe noiosa. La Normandia mi è sempre vicina grazie a voi. Vi ringrazio per essere al mio fianco da tanti anni.

Questo lungo percorso non sarebbe stato lo stesso senza la presenza di alcune persone. Un ringraziamento particolare ai miei compagni di classe che mi hanno accolto in questo gruppo due anni fa e che hanno reso questa magistrale molto più piacevole.

A Candice, per la sua gentilezza e la sua disponibilità per la correzione della mia tesi. Le nostre chiacchierate hanno reso il mio quotidiano molto più divertente. Non dimentico ovviamente la mia compagna di passeggiate, Laura. Le nostre flâneries, i nostri laboratori di scrittura e le nostre degustazioni hanno dato a questo periodo cupo, un po' di splendore. Aymeric, scoperta di quest'ultimo anno. Il tuo buon umore e il tuo umorismo sono stati dei piccoli piaceri quotidiani. Un pensiero a Zaira, grazie per i pranzi e le pause gastronomiche. Tengo a ringraziare tutte le mie altre compagne: Lou, Maéva, Hajar, Amina, Carla e Federica. Sono grata di aver potuto imbarcare in questa avventura con voi.

Alla mia famiglia che non ha mai dubitato del mio successo. Tengo a ringraziare in particolare mia cugina, Laurène, per essere sempre presente per me, sia nei momenti di dubbio che nei momenti di gioia.

Non dimentico Simon, Pierre-Antoine e Silvia che il destino ha scelto di mettere sulla mia strada durante il mio soggiorno torinese.

A Bastien, dal nostro incontro a Torino all'avventura lionese, sei sempre stato accanto a me. Ti ringrazio tanto.

## INDICE

---

<b>RINGRAZIAMENTI.....</b>	<b>3</b>
<b>INDICE.....</b>	<b>4</b>
<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>6</b>
<b>I. IL CALCIO TORINESE SOTTO IL FASCISMO .....</b>	<b>11</b>
A. LA JUVENTUS, TRA INDIPENDENZA E FASCISMO .....	11
1. <i>Una piccola storia della società torinese dalla sua creazione alla vigilia della Seconda Guerra mondiale (1897-1939).....</i>	<i>11</i>
2. <i>I legami della società bianconera con il fascismo torinese .....</i>	<i>15</i>
3. <i>I giocatori stranieri alla Juventus all'inizio del Novecento .....</i>	<i>18</i>
B. LA STAMPA, UN GIORNALE TOTALMENTE IMPARZIALE?.....	21
1. <i>Il legame tra la famiglia Agnelli e il quotidiano.....</i>	<i>22</i>
2. <i>La Stampa sotto l'era fascista.....</i>	<i>26</i>
3. <i>Vittorio Pozzo, il commissario tecnico giornalista.....</i>	<i>29</i>
C. LA POLITICA SPORTIVA DI MUSSOLINI.....	32
1. <i>Il posto dello sport prima dell'avvento del fascismo .....</i>	<i>32</i>
2. <i>La nuova considerazione per lo sport sotto l'era mussoliniana.....</i>	<i>37</i>
<b>II. ANALISI CRONOLOGICA DELL'ARCHIVIO DELLA STAMPA .....</b>	<b>43</b>
A. 1925-1930: L'ERA DANUBIANA.....	43
1. <i>L'apporto del calcio dell'Europa centrale in Italia.....</i>	<i>43</i>
2. <i>Hirzer e Viola, i talenti ungheresi.....</i>	<i>46</i>
3. <i>Una svolta nel campionato italiano: la fine degli ungheresi e l'arrivo degli oriundi</i>	<i>50</i>
B. 1930-1939: DAL «QUINQUENNIO D'ORO» DELLA JUVENTUS ALLA FINE DEL MONOPOLIO DEGLI ORIUNDI.....	55
1. <i>I diversi oriundi della Juventus.....</i>	<i>56</i>
2. <i>L'integrazione dei calciatori oriundi alla patria .....</i>	<i>68</i>
C. LA RAPPRESENTAZIONE ICONOGRAFICA DEGLI ORIUNDI NELLA STAMPA .....	72
1. <i>Gli oriundi, dei calciatori ma non solo.....</i>	<i>72</i>
2. <i>La rappresentazione guerriera del calciatore .....</i>	<i>75</i>

<b>III. LA NOZIONE DI STRANIERO NEL CAMPO CALCISTICO, UN TERMINE CAMALEONTICO.....</b>	<b>80</b>
A. L'ECCEZIONE SUDAMERICANA, UN VANTAGGIO PER IL POTERE.....	80
1. <i>L'integrazione degli oriundi: una scelta strategica.....</i>	<i>81</i>
2. <i>La visione della stampa sudamericana sulla campagna acquisti degli oriundi.....</i>	<i>86</i>
3. <i>La posizione degli oriundi di fronte al regime.....</i>	<i>89</i>
B. LA QUESTIONE DEI GIOCATORI STRANIERI CONSIDERATI CITTADINI ITALIANI.....	92
1. <i>Il caso dei giocatori italiani nati all'estero .....</i>	<i>93</i>
2. <i>Il problema dell'annessione di territori stranieri all'Italia.....</i>	<i>95</i>
C. I GRANDI ASSENTI DEL CALCIO ITALIANO .....	99
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>105</b>
<b>ALLEGATI.....</b>	<b>109</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>125</b>

## INTRODUZIONE

---

Nel corso dell'ultima stagione della Juventus, la società bianconera contava 15 giocatori stranieri sull'intero effettivo composto da 22 calciatori. Nell'analisi della composizione della squadra, si può notare che i giocatori stranieri si trovano a tutti i posti (in campo). Ad esempio, tutti gli attaccanti della Juventus sono dei calciatori stranieri: ci sono, in effetti, un portoghese, un argentino ed uno spagnolo<sup>1</sup>. La situazione attuale del club bianconero non è un'eccezione ed è applicabile a tutte le società calcistiche del mondo e possiamo spiegare tale constatazione con l'avvento della globalizzazione. Ma non solo: la facilitazione degli scambi nonché diverse leggi hanno reso gli acquisti di giocatori stranieri molto più semplici. Possiamo menzionare, ad esempio, la sentenza Bosman che, nel 1995, ha vietato «la limitation du nombre de joueurs communautaires autorités à contracter dans les équipes professionnelles de football»<sup>2</sup>.

Però, la diversità etnica che osserviamo oggi nei maggiori club del mondo è agli antipodi di ciò che è accaduto nel periodo fascista. Se oggi i giocatori stranieri rappresentano la maggior parte dei giocatori in seno alla Juventus, quest'affermazione non può essere applicata per quanto riguarda gli anni del fascismo in Italia. In effetti, la politica fascista ha contribuito all'italianizzazione del paese, favorendo il popolo italiano a scapito delle altre comunità che erano presenti sul territorio nazionale. La concezione di Mussolini per quanto riguarda l'uomo perfetto nonché le diverse leggi che sono emerse soprattutto durante la seconda metà degli anni Trenta hanno reso il posto degli stranieri nella società italiana ridottissimo. All'inizio degli anni Venti, Mussolini accedette al potere. L'Italia è ancora una giovane nazione, l'unificazione del paese data solo del 1861, e quindi dopo avere fatto l'Italia, «bisogna fare gli Italiani»<sup>3</sup>. Di conseguenza, il Duce elabora il mito dell'«uomo nuovo»<sup>4</sup>, creando nell'immaginario collettivo una figura intenta ad opporsi radicalmente all'idea di un'Italia fragile, propugnando valori forti. Questa nuova figura del cittadino italiano al centro della politica fascista doveva rappresentare l'ideologia del regime. L'uomo ideale fascista doveva essere il «cittadino-soldato», élevé conformément au commandement unique et intangible de la religion fasciste: «croire, obéir,

---

<sup>1</sup> «Rosa della Prima Squadra Maschile Juventus», *Juventus.com*, s. d. (online: <https://www.juventus.com/it/squadre/prima-squadra-maschile/rosa/>; consultato il 26 maggio 2021).

<sup>2</sup> Philippe PIAT, «Les joueurs. Histoires d'un combat permanent», *Pouvoirs*, vol. 101, n° 2, 2002, pp. 49-64 (online: <https://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2002-2-page-49.htm>; consultato il 30 aprile 2021).

<sup>3</sup> Jean-Claude LESCURE, «Introduction - Faire les italiens», *L'Europe des nationalismes aux nations*, Paris, Éditions Sedes (programme ReLIRE), 1996, pp. 7-10.

<sup>4</sup> Pierre MILZA, «Le Ventennio fasciste», *Histoire de l'Italie: des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005, pp. 837-905.

combattere”, dans le but de créer une société guerrière»<sup>5</sup>. Per potere raggiungere quest’ideale, il regime fascista doveva preservare la «razza» italiana. Derivano da questa volontà, l’elaborazione di leggi destinate a contenere, anzi a impedire la presenza straniera sul territorio italiano. Tuttavia, si può notare che la dimensione razziale, durante la maggior parte dell’era fascista, non è stata al centro della politica. In effetti, la svolta radicale si situa alla fine degli anni Trenta con l’adozione delle leggi razziali del 1938 contro gli Ebrei. Si osserva già un indurimento della politica razziale del governo durante la Guerra d’Etiopia.

Le leggi destinate a garantire la purezza del paese si applicarono al settore dello sport - che assunse man mano un ruolo considerevole nella politica fascista -, e, in particolare, al più popolare, il calcio. Importato dalla Gran Bretagna, il cosiddetto football non ha avuto direttamente un grande successo in Italia. Tuttavia, il regime fascista ha capito rapidamente il carattere unificante che il calcio poteva avere sul popolo italiano, essendo una vera e propria arma di propaganda. Inoltre, la figura dell’atleta, rappresentato come un uomo forte e pronto a combattere, è diventato, nel corso degli anni del regime, l’incarnazione dell’uomo voluto da Mussolini. Se notiamo già nel 1908 un tentativo di italianizzare il campionato italiano, il primo vero e proprio successo della Federazione di calcio per favorire un campionato, quasi, al cento per cento italiano, è stata la creazione della Carta di Viareggio nel 1926. Questa legge è stata fondamentale nella politica sportiva del regime poiché elaborava «un nuovo statuto federale, istituiva il sistema gerarchico delle cariche, riformava gli organi di governo del calcio, definiva lo status dei giocatori, fissava nuove norme sugli stranieri»<sup>6</sup>.

L’aspetto che ci interessa di più ovviamente è quello che riguarda i giocatori stranieri. Difatti, la Carta di Viareggio, inserendosi nelle politiche di rivendicazioni di un’identità strettamente italiana, ha vietato alle società calcistiche italiane di acquistare dei giocatori stranieri. Nel documento ufficiale della Carta di Viareggio (vedere allegato 1, p.110) si può vedere infatti che un paragrafo riguarda la situazione degli stranieri nel campionato italiano:

Ai Campionati italiani potranno partecipare solo giuocatori di nazionalità e cittadinanza italiana.

*Norma transitoria.* – “Per la sola stagione 1926-1927 è ammesso il tesseramento di due giuocatori stranieri per ogni società e la partecipazione di un solo giuocatore per partita ufficiale”<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 868.

<sup>6</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 135.

<sup>7</sup> FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO, *Annuario Italiano Giuoco del Calcio*, Modena, Società tipografica modenese, 1929, vol. 2, p. 61.

La regola è molto chiara: i giocatori stranieri sono completamente vietati dal campionato italiano di calcio come lo prova l'uso dell'avverbio «solo». Tranne per la stagione 1926-1927, nessuna deroga sembra a priori possibile. Ecco il punto di partenza della nostra riflessione. La nostra prima domanda è stata quella di sapere se alcuni calciatori non-italiani avessero potuto giocare in Italia nonostante la nuova regolamentazione. Tramite le diverse ricerche, la risposta è apparsa molto rapidamente poiché, effettivamente, negli anni di dittatura mussoliniana, si può notare la presenza di sportivi stranieri. A partire da quest'affermazione, occorre interrogarsi sui fini di tale rappresentazione in Italia e in particolare nella stampa italiana. Di conseguenza, la questione razziale che deriva di queste domande è intimamente legata alla questione politica poiché, ovviamente, le deroghe concesse a certi calciatori non avevano soltanto uno scopo sportivo.

Attraverso l'analisi della stampa italiana, cercheremo di vedere quale sia stata la rappresentazione dei calciatori stranieri alla Juventus. Per condurre la nostra ricerca, abbiamo deciso di scegliere il quotidiano *La Stampa*. La decisione non si è fatta per caso poiché si tratta di uno dei più importanti quotidiani italiani, sia all'epoca fascista che oggi. Inoltre, bisogna precisare che il giornale è stato creato a Torino. Questo fatto è rilevante poiché il quotidiano ha avuto dei legami molto stretti con la famiglia Agnelli, che lo aveva pure acquistato. Gli Agnelli erano anche i proprietari della Juventus fin dai primi anni Venti. Questa relazione ci porta a riflettere sull'eventuale parzialità che i giornalisti della *Stampa* avrebbero potuto avere nei confronti dei giocatori della Juventus. Com'è stato detto, il lavoro archivistico si è concentrato sul periodo fascista, che è abbastanza vasto poiché comincia all'inizio degli anni Venti e finisce circa alla metà degli anni Quaranta. Per quanto riguarda il nostro argomento, la scelta è stata di circoscrivere più precisamente il periodo. Di conseguenza, il periodo si apre all'inizio della stagione 1935/1936 e si conclude con la stagione 1938/1939. La data dell'istituzione della Carta di Viareggio ci sembrava più pertinente riguardo alla situazione degli stranieri. La fine del periodo scelto corrisponde alla vigilia della Seconda Guerra mondiale. Scegliere questa data per concludere il periodo (che prenderemo in considerazione) non è stata una scelta casuale. L'ultimo giocatore straniero della Juventus ha lasciato la società bianconera nel 1939. La scelta di questa data è anche ovviamente dovuta al contesto internazionale che man mano diventa sempre più teso, il campo sportivo non essendo più la priorità né della stampa né del governo. Tuttavia, nonostante queste tensioni, il campionato di calcio continuò a svolgersi ma in condizioni ben diverse. I documenti d'archivio che sono stati analizzati risultano di una ricerca semplice con la parola chiave «Juventus». I risultati sono stati numerosi: il primo corpus era composto da più di 6000 articoli. L'analisi del corpus di base permise di restringere il numero

degli articoli utili ai fini della nostra analisi. Si conta qualche centinaio di articoli della *Stampa* veramente in relazione con l'argomento della tesi. Questa seconda tappa dell'analisi degli archivi ha permesso di mettere in evidenza una tipologia dei giocatori stranieri, anche se rimaneva a volte incerto per alcuni di loro l'ottenimento della cittadinanza italiana. Possiamo tuttavia delineare una presentazione generale delle categorie che saranno al centro di questo lavoro.

Prima di tutto, abbiamo potuto osservare la presenza di giocatori stranieri, venuti, prevalentemente, dall'Europa centrale. Quei giocatori, per lo più, ungheresi, hanno avuto un ruolo centrale per lo sviluppo del calcio italiano. Per quanto riguarda la Juventus, i due elementi ungheresi presenti, Ferenc Hirzer e Josef Viola sono stati dei componenti di primo posto nella conquista, in particolare, del primo scudetto sotto la presidenza di Edoardo Agnelli nel 1926<sup>8</sup>. La seconda categoria, più ricca, è dedicata agli oriundi. Sono anche chiamati rimpatriati ovvero i giocatori sudamericani di origine italiana. Occorre definire i due termini, anche se sono spesso scambiati. La nozione di rimpatriato è stata quella apparsa dapprima per definire i giocatori sudamericani. Loro hanno ottenuto la cittadinanza italiana grazie alle loro origine per poter giocare nel campionato italiano nonostante la Carta di Viareggio. Gli storici Antonio Papa e Guido Panico, nella *Storia sociale del calcio in Italia*, definirono con questi termini la figura del rimpatriato: «Nacque allora, nella inusitata veste calcistica, la figura del “rimpatriato”, del giocatore non italiano per nascita, ma portatore di valori nazionali, come e più dei suoi fratelli d'Italia»<sup>9</sup>. Il termine oriundo, usato oggi più comunemente, significa «originario di» e secondo alcuni storici, sarebbe riservato per definire i giocatori sudamericani arrivati in Italia dopo la Seconda Guerra mondiale<sup>10</sup>. Tuttavia, attraverso le nostre letture critiche, possiamo osservare che gli specialisti, come ad esempio, Paul Dietschy nella sua tesi<sup>11</sup>, usa il termine oriundo per parlare dei calciatori sudamericani arrivati negli anni Trenta. L'ultimo tipo di giocatori che troviamo in seno alla Juventus sono quelli la cui cittadinanza italiana può essere stata messa in dubbio sia perché sono nati al di là dei confini italiani sia perché sono nati in paesi che sono stati annessi dopo dall'Italia. Per dare un quadro completo, dovremo anche interrogare le carenze del materiale messo a nostra disposizione. Cercheremo di rispondere all'assenza di certi

---

<sup>8</sup> Aldo AGOSTI et Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2019, p. 65.

<sup>9</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, op. cit., p. 163.

<sup>10</sup> Pierre LANFRANCHI et Matthew TAYLOR, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, Oxford, Berg, 2001, p. 76.

<sup>11</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin: 1920-1960*, Thèse de doctorat, Histoire, Lyon, Lyon 2, 1997, p. 275.

tipi di giocatori, in particolare i calciatori neri che non appaiono nel panorama del calcio italiano durante il periodo fascista.

Tutti questi elementi raccolti grazie al lavoro archivistico hanno fatto emergere numerose domande che sono legate allo studio del giocatore straniero nella società bianconera. Difatti, possiamo chiedere in che modo la Juventus abbia potuto sottrarsi alla Carta di Viareggio. Perché i calciatori stranieri sono stati presentati dalla stampa italiana e utilizzati dal regime fascista? In effetti, l'approvazione da parte del governo non è stata senza contropartita. In che modo il fascismo ha forgiato una nuova rappresentazione dell'uomo e quindi del giocatore? Per rispondere, spiegheremo prima i legami molto stretti tra tre protagonisti ossia la Juventus, il regime fascista ed in particolare Mussolini e *La Stampa*. Dopo, tenteremo di delineare una tipologia dei giocatori stranieri che sono stati presenti alla Juventus negli anni Venti e Trenta. Per concludere il nostro discorso, affronteremo la nozione di straniero nel campo calcistico, che si rivela essere un termine camaleontico. Occorre definire questo termine di straniero che è al centro di questo lavoro. Secondo la Treccani, uno straniero è: «La persona fisica e giuridica, che pur trovandosi nel territorio di uno Stato, appartiene per nazionalità a uno Stato diverso»<sup>12</sup>. Vedremo quindi come il potere ma anche i dirigenti delle società calcistiche italiane si sono appropriati questo termine e lo hanno usato.

---

<sup>12</sup> «Straniero», *Enciclopedia Treccani*, s. d. (online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/straniero>; consultato il 20 maggio 2021).

## I. IL CALCIO TORINESE SOTTO IL FASCISMO

---

In questa prima parte, daremo elementi sul contesto del nostro tema. In effetti, com'è stato detto nell'introduzione, ci focalizzeremo su un'area geografica ben precisa, la città di Torino, e su un periodo storico particolare, il fascismo, e ci interesseremo a un'istituzione sportiva di primo piano nel paesaggio torinese, la Juventus. Tuttavia, non si può parlare di questo club negli anni Venti e Trenta, senza evocare il suo illustre presidente, Edoardo Agnelli, figlio del fondatore e direttore della FIAT, Giovanni Agnelli. In effetti, il nostro studio userà fonti di archivio tratte dal giornale *La Stampa*, le quali ci permetteranno di analizzare il modo in cui i calciatori stranieri venivano rappresentati, in un periodo in cui sono stati esclusi dalla vita sportiva. Tuttavia, la scelta di questa fonte non è aneddotica poiché, oltre a essere un importante organo di stampa torinese, *La Stampa* aveva come proprietario Edoardo Agnelli, ossia il presidente della Juventus. Si può dunque già intravedere gli stretti legami tra diverse entità molto importanti in Italia e in particolare a Torino. Il regime fascista di Mussolini è ovviamente il terzo elemento in questo triangolo, e gioca, in particolare negli anni Trenta, un ruolo di primo piano. Il legame tra Giovanni Agnelli e Mussolini è interessante poiché, essendo uno degli industriali più importanti di Torino e probabilmente anche dell'Italia, il Presidente del Consiglio ha cercato di farne uno alleato. D'altronde, a quell'epoca, la maggioranza degli industriali «s'erano pronunciati apertamente per un consenso fiduciario in favore di Mussolini»<sup>1</sup>. Tuttavia, per quanto riguarda Giovanni Agnelli, la relazione con il Duce è stata più complessa poiché secondo il presidente della FIAT, gli industriali «debbono mantenere un atteggiamento di imparzialità di fronte a tutte le loro maestranze [...]»<sup>2</sup>. Vedremo nella nostra analisi che i rapporti tra i due uomini non saranno mai semplici e che, nonostante i tentativi di Mussolini, Giovanni Agnelli non diventerà mai un dirigente fascista.

### A. LA JUVENTUS, TRA INDIPENDENZA E FASCISMO

---

#### 1. UNA PICCOLA STORIA DELLA SOCIETÀ TORINESE DALLA SUA CREAZIONE ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1897-1939)

---

<sup>1</sup> Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli: il fondatore*, Torino, UTET, 2003, p. 366.

<sup>2</sup> Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli: il fondatore, op.cit.*, p. 369.

Nata alla fine dell'Ottocento, la Juventus è oggi una squadra famosa in Italia ma anche in tutto il mondo. La storia della «Vecchia Signora» comincia nel 1897, esattamente il primo novembre di quell'anno grazie a qualche allievo del Liceo classico Massimo D'Azeglio, tutti appassionati di pratica sportiva, che decidono di fondare una società sportiva<sup>3</sup>. Tra quelli, abbiamo i fratelli Canfari, Eugenio ed Enrico, del quale abbiamo le parole a proposito di questo momento fondamentale grazie a una sua lettera, scritta nel 1914, la quale è stata pubblicata nella rivista *Hurrà*<sup>4</sup> il 26 dicembre 1915, unica fonte di informazione sulle origini della fondazione del club:

Era l'autunno del 1897 quando si riunirono nell'Officina dei Fratelli Canfari, in corso Re Umberto 42, alcuni studenti del vicino Ginnasio M. d'Azeglio. [...] I presenti, in tutto, non passavano la quindicina, il più vecchio diciassettenne, gli altri sotto ai tre lustri<sup>5</sup>.

Si capisce grazie a questa citazione che questa nuova società, all'inizio polisportiva, è l'opera di giovani ragazzi che avevano voglia di creare la loro propria società in una città dove la pratica sportiva era ancora limitata. Tra questi giovani allievi, ci sono, come abbiamo detto, i fratelli Canfari, i quali giocarono un ruolo particolarmente importante durante i primi anni della società. In effetti, Eugenio Canfari è stato il primo presidente dello «Sport Club Juventus», primo nome della Juventus e poi, è stato suo fratello, Enrico, ad essere il presidente di questa società<sup>6</sup>. Sono quelli che si investirono di più nella creazione e nello sviluppo del club, occupandosi di tutte le spese. Nel 1902, Eugenio Canfari, con due amici, fonda la fabbrica di automobili Taurinia<sup>7</sup>. C'è quindi fin dall'inizio, un legame della società con il mondo automobilistico che si svilupperà molto di più dal 1923 con l'arrivo della famiglia Agnelli alla direzione del club. Per quanto riguarda Enrico, che fu tenente nell'esercito italiano e morì durante la Prima Guerra mondiale, si è impegnato molto per il club come lo prova questa citazione: «Egli, agiato, faceva il meccanico, in società con il fratello, s'incalliva le mani alla rude fatica, perché lo aveva tentato l'appena nascente industria ciclistica»<sup>8</sup>. Le prime gare di calcio del club non furono le grandi partite vittoriose che conosciamo della Juventus ma gli

---

<sup>3</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2019, p. 19.

<sup>4</sup> La rivista *Hurrà* è stata creata nel 1915 dalla Juventus, poco dopo l'entrata dell'Italia nella Prima Guerra mondiale per mantenere un contatto tra i tifosi ed i calciatori al fronte.

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 19.

<sup>6</sup> *Ibid.* p. 18.

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 22.

<sup>8</sup> *Ibid.* p. 22.

allievi del Liceo Massimo d'Azeglio non mollarono, i membri cercarono di giocare il più possibile malgrado molti cambiamenti, in particolare a livello della sede del club ma anche dei colori della maglia juventina che passa dal rosa al bianco e nero nel 1903, che sono ancora oggi i colori del club torinese.

Facciamo un salto nel tempo ed arriviamo nel 1923, periodo in cui si apre l'età d'oro della Juventus, con la famiglia Agnelli. L'avventura comincia, secondo la storia, grazie al giocatore e operaio della FIAT Antonio Bruna, che aveva bisogno di un'autorizzazione della sua azienda per potersi allenare<sup>9</sup>. Per risolvere questo problema, l'operaio prese l'iniziativa di parlare con Sandro Zambelli che era uno dei vicepresidenti della Juventus. Lo Zambelli decise di andare dal Senatore Giovanni Agnelli per permettere all'operaio di giocare e quest'ultimo soddisfece la richiesta del consigliere. Si sapeva già che il senatore era vicino del club torinese poiché nel marzo 1923, la rivista *Hurrà* gli aveva dedicato un lungo articolo dopo la sua nomina a senatore. Dopo questo momento, Antonio Bruna decise di chiedere a Edoardo, figlio di Giovanni, di diventare il nuovo presidente della Juventus: «Avvocato Edoardo, per la Juventus sarebbe un grande onore averla come presidente»<sup>10</sup>. Il 24 luglio 1923, Edoardo Agnelli è eletto presidente della Juventus. Lo scopo degli Agnelli è di far della Juventus, una squadra conosciuta non solo a Torino o nel Piemonte, ma nell'Italia intera ed anche di farne una squadra vincitrice: «Dobbiamo impegnarci a far bene ma ricordandoci che una cosa fatta bene può essere fatta meglio»<sup>11</sup>. Questa dichiarazione del presidente juventino sottolinea l'importanza della squadra torinese per lui e la sua volontà di farne una squadra di primo piano. La presenza della famiglia Agnelli e quindi del capitale finanziario che proviene soprattutto dalla FIAT, nella direzione della Juventus fu un vantaggio considerevole per il club. In questi stessi anni, c'è anche lo sviluppo del professionismo che si svilupperà molto di più nel decennio seguente ma già, nella seconda metà degli anni Venti, si intravede la volontà di praticare il calcio in modo professionale all'interno delle società calcistiche con l'ufficiale ammissione della figura del «non dilettante»<sup>12</sup>. Prima della Carta di Viareggio, si può menzionare ciò che è stato chiamato il «caso Rosetta», caso in cui, Virginio Rosetta, giocatore della Pro Vercelli, in rotta con il suo club, vuole essere messo sulla lista dei trasferimenti. La Juventus è molto interessata da questo giocatore e gli propose un premio di 50 000 lire e uno stipendio mensile di 700 lire<sup>13</sup>. Questo

---

<sup>9</sup> *Ibid.* p. 61.

<sup>10</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, Milano, "Rizzoli Editore, 1985, p. 9.

<sup>11</sup> *Ibid.* p. 9.

<sup>12</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, *op. cit.*, p. 64.

<sup>13</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin : 1920-1960*, Thèse de doctorat, Histoire, Lyon, Lyon 2, 1997, p. 102.

stipendio non viene direttamente dalla sua professione di calciatore ma dal suo lavoro nell'azienda di uno dei fondatori della Juventus, Ajmone-Marsan. In realtà, questa occupazione è solo un pretesto che permette di rispettare la regola secondo la quale un giocatore deve risiedere nella stessa città del club per il quale è tesserato<sup>14</sup>. Questo trasferimento non è un problema per il presidente della Pro Vercelli, l'Avvocato Bozino. Purtroppo, per alcuni dirigenti del club e soprattutto per la Lega Nord<sup>15</sup>, questo cambio di società nascondeva una forma di professionismo, ciò che era contrario ai regolamenti che proteggevano il dilettantismo. La Lega Nord, di conseguenza, decise di invalidare quattro partite del giocatore con la Juventus, il che ha spazzato via le speranze del club di vincere il campionato<sup>16</sup>. Questo primo caso calcistico fu, secondo Antonio Ghirelli:

Il primo caso sensazionale non perché in precedenza non si fossero già registrati a decine i trasferimenti contro assegno, ma solo in quanto, nella fattispecie, fu palese per la prima volta la sopraffazione del sentimento popolare<sup>17</sup>.

Dopo queste torsioni, Virginio Rosetta può finalmente giocare per la società torinese e diventa un calciatore molto importante per il club ma anche per la Nazionale. La volontà di Edoardo Agnelli di fare della Juventus una società vincente si concretizza nel 1926 con la vittoria dello scudetto. Si può già affrontare uno degli argomenti principali di questo lavoro, cioè la presenza di giocatori stranieri all'interno della società juventina. La squadra che ha vinto il campionato nel 1926 non era composta al cento per cento di calciatori italiani. In effetti, ci sono gli ungheresi József Viola e Ferenc Hirzer ed anche il fiumano Antonio Vojak<sup>18</sup>. Questi tre giocatori hanno svolto un ruolo considerevole nella vittoria finale della Juventus. Anche l'allenatore della Juventus a quell'epoca (che fu d'altronde il primo allenatore professionista del club), Jenő Károly, era ungherese. La storia della Juventus continua e le vittorie si intensificano all'inizio degli anni Trenta.

---

<sup>14</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p. 15.

<sup>15</sup> La Lega Nord è stata creata nel 1921 dopo la crisi della Federazione italiana di calcio. Gestiva l'organizzazione dei gironi per tutte le squadre settentrionali. Tuttavia, con l'istituzione della Carta di Viareggio nel 1926 e la creazione di un campionato di due gironi per tutte le squadre, senza differenza tra il Nord e il Sud, la Lega Nord venne sciolta.

<sup>16</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin*, op. cit., p. 104.

<sup>17</sup> Antonio GHIRELLI, *Storia del Calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 70.

<sup>18</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., p. 64.

Negli anni Trenta, la Juventus non è più soltanto una delle due società calcistiche di Torino ma è divenuta, la «fidanzata d'Italia»<sup>19</sup>. Infatti, la squadra è quella più famosa e più seguita in Italia poiché è quella che vince di più. Dalla stagione 1930-1931 a 1934-1935, la Juventus ha vinto lo scudetto e nessuna squadra aveva potuto realizzare questa impresa prima di essa. Ciò che tutti chiamano il «Quinquennio d'oro»<sup>20</sup> della Juventus suggerisce bene la forza e la qualità di questa squadra che sembra, dopo questi cinque scudetti consecutivi, inarrestabile. Queste cinque stagioni mostrarono una Juventus vittoriosa che nonostante le insidie, vince sempre alla fine come afferma un articolo della *Gazzetta dello sport*:

La virtù superiore della squadra consiste nella solidarietà del gioco, nell'impronta virile di esso. Uno spirito di trincea, si è detto, adoperando un'immagine molto felice: la partita che diventa un impegno d'onore, la lotta che diviene volontà fredda e disperata di vittoria<sup>21</sup>.

La morte di Edoardo Agnelli il 14 luglio 1935 in un incidente aereo a Genova<sup>22</sup> è un evento drammatico per la Juventus e segna anche la fine del dominio di questa squadra sul campionato italiano. Dal 1935 alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, la Juventus non vince più lo scudetto, la fascistizzazione del calcio, che era già cominciata a partire dalla metà degli anni Venti si fa sempre più dura e la prospettiva di una guerra futura spaventa certi giocatori.

---

## 2. I LEGAMI DELLA SOCIETÀ BIANCONERA CON IL FASCISMO TORINESE

---

La Juventus si trova in una città in cui il regime fascista ha avuto difficoltà ad imporre la sua dittatura. Torino, infatti, non è stato un territorio facile da conquistare per il Partito Nazionale Fascista perché è una città prevalentemente operaia all'inizio del Novecento. Si può ovviamente pensare alla presenza di fabbriche come la FIAT<sup>23</sup> che è stata istituita nel luglio 1899 da Giovanni Agnelli<sup>24</sup>. La fondazione di quest'impresa che diventerà in seguito una delle più importanti aziende italiane, fa di Torino la capitale industriale dell'Italia. Questa prevalenza del mondo operaio rende l'impresa d'indottrinamento del regime fascista molto più complesso.

---

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.* p. 71.

<sup>21</sup> *Ibid.* pp. 74-75.

<sup>22</sup> *Ibid.* p. 84.

<sup>23</sup> Fabbrica Italiana Automobili Torino.

<sup>24</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin*, op. cit.

Il fascismo arriva a Torino il 28 marzo 1919 con la creazione del Fascio di Torino da parte di Mario Gioda<sup>25</sup>, ex tipografo e sindacalista rivoluzionario che, secondo Valerio Castronovo, «non era tale da destare intorno al movimento fascista un reale interesse da parte degli esponenti più qualificati della borghesia»<sup>26</sup>. Lo sviluppo del fascismo a Torino non è stato brillante: durante le prime assemblee, il numero di iscritti non superava le trenta adesioni. Dopo due anni, c'erano soltanto quattro sezioni aperte con 581 iscritti. In confronto, c'erano a Milano 6 000 iscritti<sup>27</sup>. Questa sfiducia nei confronti del Partito fascista può essere spiegata con i problemi interni che conosceva il potere locale. In effetti, l'adesione di Cesare Maria De Vecchi al Fascio nell'aprile 1919, uomo politico e militare, e vicino ai ceti aristocratici torinesi, mette in luce due posizioni diverse all'interno del Fascio:

Proprio la convivenza all'interno del primo fascismo torinese di due *leaders* così diversi ha indotto a lungo ad interpretarne la vicenda attraverso il contrasto tra una linea di «sinistra» e una linea di «destra» [...]<sup>28</sup>.

Lo sport torinese non subisce subito gli effetti del regime fascista grazie alle dissonanze all'interno del partito. Ma man mano lo sport diventa un elemento molto importante per fascismo perché è stato un ottimo mezzo per fare propaganda e radunare le masse. Il calcio, in particolare, permette una propaganda efficace poiché è uno sport molto popolare presso il popolo. Tra il 1923 e il 1927, c'è uno sviluppo importante del calcio in Italia<sup>29</sup>, che non sfugge ai partiti politici. Tuttavia, grazie all'arrivo della dinastia Agnelli alla Juventus nel 1923, il club è al riparo di problemi economici e questa autonomia finanziaria permette alla direzione di non avere troppe relazioni con le autorità fasciste e quando ne avevano, erano buone. In effetti, uno dei primi motivi era che i dirigenti fascisti e quelli della Juventus venivano dalla stessa estrazione sociale: «Erano ambienti sociali contigui a quelli degli Agnelli o dei Marone Cinzano, perciò i rapporti tra le autorità politiche cittadine e i presidenti delle due squadre furono cordiali e privi di eccessive ingerenze»<sup>30</sup>. I buoni rapporti con il potere sono anche per

---

<sup>25</sup> Cristina DOSIO, «Le origini del fascismo in provincia di Torino», *Studi Storici*, vol. 35, n° 1, Fondazione Istituto Gramsci, 1994, pp. 183-205.

<sup>26</sup> Valerio CASTRONOVO, *Torino*, Roma, Laterza, 1987, p. 239.

<sup>27</sup> *Ibid.* p. 183.

<sup>28</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1998, vol. 8/9, pp. 146-217.

<sup>29</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin*, *op. cit.*

<sup>30</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, *op. cit.*, p. 92.

la famiglia Agnelli un vantaggio per essere assai indipendenti nella gestione del club ed in certi casi, abbastanza privilegiati.

Con l'istituzione della Carta di Viareggio, man mano, il potere si interferisce nella gestione delle società calcistiche. Nel 1927, Alessandro Orsi, uno dei fondatori dei fasci di combattimento a Torino entra nella direzione della Juventus, così come Angelo Besozzi, socio juventino ma anche figlio di Giuseppe Besozzi, industriale fascista e proprietario della *Gazzetta dello sport*<sup>31</sup>. In un articolo della *Stampa*, il giornale sottolinea l'ottima accoglienza di questi due nuovi personaggi all'interno della direzione della società:

L'adesione di questi due vecchi soci e eminenti cittadini è stata accolta con sommo compiacimento dalla famiglia juventina e non mancherà di portare alla vecchia e gloriosa società torinese un cospicuo contributo di preziose energie<sup>32</sup>.

Il fascismo si intromette all'interno della società per poter avere uno sguardo sulle azioni del club ed evitare che diventi un luogo di resistenza contro il regime. Ma Mussolini ha capito che per poter conquistare una Torino industriale, lui doveva trovare un accordo con le élite aristocratiche della città come per esempio gli Agnelli, che erano piuttosto poco entusiastiche nei confronti del fascismo<sup>33</sup>. Il nuovo stadio di Torino, lo Stadio Mussolini, che fa parte della politica del Duce di sviluppare le infrastrutture sportive, diventa nel 1933, lo stadio della Juventus. Il prestito dello stadio al club mostra ancora una volta i buoni rapporti tra il potere fascista locale e i dirigenti bianconeri come spiegano Aldo Agosti e Giovanni De Luna:

I buoni rapporti fra il club e l'amministrazione comunale permisero di raggiungere presto un accordo: il 29 giugno 1933 il nuovo Stadio Mussolini ospitò per la prima volta una partita di calcio, Juventus-Ujpest, che fece registrare un'affluenza di oltre 20 000 persone<sup>34</sup>.

Attraverso questi rapporti tra il regime e i dirigenti della Juventus, si pone la domanda dell'impegno fascista del club. Non si può dire che la Juventus sia stata un club fascista, anche se vi furono giocatori e dirigenti fascisti. Infatti, possiamo dare l'esempio del giocatore bianconero e azzurro, Umberto Caligaris, che aveva aderito al fascismo e faceva parte del

---

<sup>31</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., p. 92.

<sup>32</sup> «Nella direzione del F.C. Juventus», *La Stampa*, 8 gennaio 1927.

<sup>33</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin*, op. cit.

<sup>34</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., p. 90.

gruppo rionale Scaraglio<sup>35</sup>. Allo stesso modo, dopo la morte di Edoardo Agnelli, nel 1935, il nuovo presidente della Juventus era un fascista di origine aristocratica, Emilio De Forest. Tuttavia, secondo il giocatore Felice Borel, «le pouvoir politique n'était pas entré véritablement dans les deux clubs turinois»<sup>36</sup>. In effetti, fino al 1938, c'erano due ebraici, i fratelli Levi nella direzione del club. Con le leggi contro il popolo ebraico, i due fratelli hanno dovuto fuggire e avrebbero approfittato dell'aiuto della società per lasciare la città. Uno dei fratelli, Carletto Levi, tornerà nel consiglio direttivo della Juventus nel 1946<sup>37</sup>. Gli anni dopo la morte del presidente Agnelli sono quelli del declino per la società bianconera e di un allargamento del potere per il regime fascista. La Juventus, non avendo più le risorse finanziarie della FIAT, migrò in un nuovo stadio nel quartiere del Lingotto: «era la dimostrazione palpabile di quanto si fossero ridotto i margini di autonomia di cui la Juventus aveva potuto godere rispetto all'invadenza del potere politico»<sup>38</sup>.

---

### 3. I GIOCATORI STRANIERI ALLA JUVENTUS ALL'INIZIO DEL NOVECENTO

---

Il censimento dei giocatori stranieri alla Juventus durante i primi anni del Novecento non è facile senza l'archivio ufficiale della società, che non è stato disponibile. Inoltre, in questi primi anni, il calcio non era così sviluppato come negli anni Trenta e quindi il campionato italiano non attirava molti stranieri e non aveva regole molto chiare. In effetti, nel 1905, la Juventus vince lo scudetto per la prima volta<sup>39</sup>. La squadra è allora composta prevalentemente da giocatori italiani ma si trovano anche tre giocatori stranieri: i due giocatori scozzesi James Squair e Jack Diment (entrambi presenti alla Juventus tra il 1905 e il 1907) e lo svizzero Paul Arnold Walty, che gioca per il club torinese soltanto quattro volte nel 1905<sup>40</sup>. Tuttavia, la formazione ufficiale sembra più numerosa dei soli undici calciatori. In effetti, il libro di Aldo Agosti e Giovanni De Luna sottolinea questa mancanza di regole e di chiarezza: «In realtà, poiché a scendere in campo furono anche molti altri, nella confusione tipica di quel periodo [...]»<sup>41</sup>. Nell'elenco dei giocatori supplementi della squadra vincitrice del 1905, si trova anche

---

<sup>35</sup> *Ibid.* p. 93.

<sup>36</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin, op. cit.*, p. 315.

<sup>37</sup> *Ibid.* p. 315.

<sup>38</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri, op. cit.*, p. 91.

<sup>39</sup> *Ibid.* p. 25.

<sup>40</sup> *Ibid.* p. 25.

<sup>41</sup> *Ibid.* pp. 25-26.

il calciatore svizzero Alfred Jacquet. Enrico Canfari, nella lettera citata prima, torna sull'accoglienza degli stranieri nella squadra:

La Juventus ha sempre aperto le braccia a tutti, anche agli stranieri che vollero essere ammessi (i primi a partire dal 1901): una cosa sola è stata necessaria per essere juventini: averne l'anima... un impasto di sentimenti, di entusiasmo, di educazione, di bohème, di cuore di allegria, di fede... ma soprattutto di allegria e di cuore<sup>42</sup>.

Quindi l'importante per la Juventus non è la nazionalità del giocatore ma piuttosto il suo spirito, la sua combattività, il suo impegno verso la squadra. La Prima Guerra mondiale segna ovviamente una pausa nel campionato di calcio e alcuni calciatori partono per la guerra. Di conseguenza, il calcio non è più una priorità per il popolo, e neanche per il governo: «Tutto si fermò per i successivi tre anni e per il primo anno di pace. [...] A continuare fu un calcio minore, espressione di un mondo dilettantistico e periferico»<sup>43</sup>.

Fin dall'inizio degli anni Venti, il calcio italiano si dirige man mano verso un professionismo e cerca di elevare il livello del suo campionato. L'arrivo dei calciatori dei paesi di Europa centrale segna una svolta nella tecnica calcistica del paese. In effetti, grazie a Paul Dietschy, che ha elencato tutti i giocatori arrivati alla Juventus tra il 1923 e il 1926, si vede che non ci sono soltanto giocatori italiani acquistati. In effetti, due ungheresi, Viola e Hirzer hanno giocato un ruolo fondamentale all'interno della squadra juventina (elemento che svilupperemo nella seconda parte del lavoro).

Stagione 1923-1924	Rosetta (Pro Vercelli) Karoly (allenatore ungherese)
Stagione 1924-1925	Viola (Ungheria)
Stagione 1925-1926	Allemandi e Torriani (Legnano) Meneghetti (Novare) Vojak (Lazio) Hirzer (Makkabi Budapest)

FIG. 1: I CALCIATORI ACQUISTATI DALLA JUVENTUS TRA IL 1923 E IL 1926<sup>44</sup>

<sup>42</sup> *Ibid.* p. 27.

<sup>43</sup> *Ibid.* p. 38.

<sup>44</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin, op. cit.*, p. 102.

Gli allenatori stranieri hanno anche portato in Italia una nuova visione del calcio che ha permesso al campionato di diventare molto più tecnico e di conseguenza più competitivo. Vittorio Pozzo, il famoso commissario tecnico della Nazionale e giornalista torna sul miglioramento del calcio italiano in un articolo della *Stampa* del 21 dicembre 1923:

Il gioco italiano è migliorato. Questa è un'altra constatazione che occorre fare. Abbondantemente, una dozzina delle 24 squadre giocano in modo notevolmente migliore dell'anno scorso. Il tono generale del giuoco in tutti i contendenti è tecnicamente più elevato<sup>45</sup>.

Questi progressi notati da Pozzo possono essere spiegati in parte dal contributo dei giocatori ungheresi che raggiunsero l'Italia con nuove tecniche di gioco. Jenö Karoly, allenatore ungherese arrivato alla Juventus nel 1923 spiega anche questo miglioramento del gioco italiano e in particolare del gioco juventino.

La Carta di Viareggio istituita nel 1926 blocca l'evoluzione dei calciatori stranieri all'interno del campionato italiano. Di conseguenza, i giocatori stranieri presenti nella Serie A non possono più giocare in Italia e sono costretti a lasciare il paese. La stagione 1926-1927, prima stagione con l'esecuzione della carta, permette alle società italiane di avere due calciatori non italiani nella squadra ma solo uno che può scendere in campo. Dopo questa stagione, gli ungheresi lasciano l'Italia. Tuttavia, nonostante questo divieto, il campionato italiano continua ad ospitare giocatori stranieri. Infatti, i dirigenti italiani trovarono una soluzione con l'uso degli oriundi: la prima società ad acquistare un giocatore oriundo è il Torino con Giulio Libonatti nel 1925<sup>46</sup>.

Giovanni Agnelli ha svolto un ruolo fondamentale nell'integrazione dei giocatori oriundi nel campionato italiano poiché è stato lui a convincere Mussolini «che i parenti degli italiani non sono stranieri, solo italiani di una grande patria che si estende anche al di là dell'Atlantico»<sup>47</sup>. Mussolini accettò la richiesta del presidente della società che comincia la sua campagna acquisti nel 1928 con l'ingaggio del famoso argentino Raimundo Orsi. Questa campagna non si ferma con questo giocatore poiché tra quell'anno e il 1932, la società acquista non meno di sei giocatori oriundi, fra cui cinque argentini: Della Valle, Orsi, Cesarini, Maglio

---

<sup>45</sup> Vittorio POZZO, «La “metà-tempo” del campionato», *La Stampa*, 21 dicembre 1923.

<sup>46</sup> *Ibid.* p. 275.

<sup>47</sup> Mario SCONCERTI, *Storia delle idee del calcio, Uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita*, Milano, Baldini Castoldi, 2012, p. 45.

e Monti; e un brasiliano, Sernagiotto<sup>48</sup>. Questi calciatori, in particolare Orsi e Monto giocarono un ruolo fondamentale alla Juventus nel periodo del «Quinquennio d'oro» e nella squadra azzurra, soprattutto durante la Coppa del Mondo 1934. Le due società torinesi, la Juventus e il Torino, non sono le uniche ad acquistare atleti stranieri in Italia poiché quarantasette calciatori sudamericani giocarono in Italia tra le due guerre. Peraltro, bisogna sottolineare l'importanza dei due club torinesi dato che il diciassette per cento dei sudamericani giocano per loro, fra cui quattro hanno disputato partite per la squadra azzurra<sup>49</sup>.

Finora, ci siamo concentrati sull'elemento principale della tesi ossia la Juventus e, in particolare, sui suoi rapporti con il regime fascista. La Juventus non è stata un club fascista ma si è verificata la presenza di individui impegnati a favore del regime all'interno della società. Con quest'affermazione, si deve riflettere sull'influenza di queste persone sulla direzione della Juventus. Dopo aver osservato i legami tra la società bianconera e il PNF, si può adesso pensare ai rapporti di essa con uno dei giornali più conosciuti in Italia, cioè *La Stampa*.

## B. LA STAMPA, UN GIORNALE TOTALMENTE IMPARZIALE?

---

Fondata il 9 febbraio 1867 a Torino da Vittorio Bersezio e Casimiro Favale, la *Gazzetta Piemontese*, che diventerà nel 1895 *La Stampa*, è oggi un simbolo italiano e tanto più, un simbolo torinese<sup>50</sup>. Nell'ottica del nostro lavoro, *La Stampa* è stata importante per vari aspetti. Prima di tutto, si tratta di uno dei quotidiani più famosi in Italia con un'influenza e un raggio d'azione molto importanti. Per quanto riguarda il periodo fascista, la sua posizione è stata quella dell'opposizione, volendo sempre conservare la sua autonomia. Purtroppo, qualche elemento ha reso difficile il mantenimento della sua indipendenza. L'arrivo della dinastia Agnelli alla direzione del quotidiano contribuisce anche all'interrogativo sull'imparzialità del giornale di fronte alla società bianconera ma anche sui rapporti e l'atteggiamento del quotidiano con il regime.

---

<sup>48</sup> *Ibid.* p. 276.

<sup>49</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin, op. cit.*, p. 276.

<sup>50</sup> Mario CUXAC, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, Thèse de doctorat, Histoire, Lyon, Université de Lyon 2, 2015, pp. 58-59.

---

## 1. IL LEGAME TRA LA FAMIGLIA AGNELLI E IL QUOTIDIANO

---

Ormai fondatore e dirigente della FIAT, e proprietario della Juventus sotto la supervisione di suo figlio Edoardo, Giovanni Agnelli cercò di estendere il suo potere nella capitale piemontese. Quest'allargamento delle proprietà dell'imprenditore torinese avviene tramite l'acquisto di uno dei monumenti della cultura di Torino, cioè *La Stampa*. Infatti, un primo tentativo viene fatto dal Senatore sotto l'impulso di Mussolini che intendeva controllare tutta la stampa italiana. Questo primo tentativo è narrato da Alfredo Frassati, uomo politico e giornalista, proprietario e direttore della *Stampa* dal 1900 al 1926:

Marzo 1924: bastone e carota. Mussolini per mezzo del senatore Agnelli mi fa offrire l'ambasciata di Mosca o qualsiasi altra di mio gradimento nonché la cessione della *Stampa* a condizioni ultravantaggiose. Rifiuto sdegnosamente<sup>51</sup>.

Alfredo Frassati rimane alla testa del quotidiano fino a novembre 1926. Un anno prima è stato il direttore politico della *Stampa*, Luigi Salvatorelli che «condusse una campagna sistematica contro il fascismo», a lasciare il suo posto. L'anno 1926 rappresenta un cambiamento notevole per il quotidiano poiché arriva Giovanni Agnelli, il grande imprenditore torinese. Con questo nuovo proprietario, Mussolini spera di sviluppare la fascistizzazione dei mezzi di comunicazione. Si ricorda che Giovanni Agnelli non si oppone al regime di Mussolini, anzi, dopo la sua nomina di senatore a vita, si vede lo stretto legame tra l'imprenditore e il Duce poiché è stato l'unico industriale ad approfittare da questa nomina. Raul Ghezzi spiega questo gesto di Mussolini verso il senatore Agnelli con queste parole nel settembre 1923:

Le Duce sait qui est l'Onorevole Agnelli et c'est pour cette raison qu'il l'a proposé comme sénateur, réparant ainsi un oubli impardonnable des précédents chefs de gouvernement. L'Onorevole Agnelli a beaucoup donné pour la propagande fasciste en soutenant les journaux représentant l'expression la plus vraie du fascisme<sup>52</sup>.

Questa nomina è anche un modo per il Presidente del Consiglio di assicurarsi il sostegno di un personaggio molto importante all'interno dell'alta borghesia torinese. Tuttavia, né questa

---

<sup>51</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *op. cit.*, p. 165.

<sup>52</sup> Pierre DE GASQUET, «Secrets de famille», *La dynastie Agnelli, Grandeur et décadence d'une famille italienne*, Paris, Éditions Grasset, 2006, pp. 143-176.

nomina né l'acquisto della *Stampa* da Giovanni Agnelli consentirono al Duce un controllo più ampio dei quotidiani, perlomeno all'inizio. In effetti, in una lettera mandata al Segretario nazionale del Partito nella primavera 1927, il Senatore torna sui «ricorrenti e maldestri tentativi di «fascistizzazione integrale» del quotidiano»<sup>53</sup>:

Come Le è facile supporre mi interessa molto che non vi siano mutamenti nella *Stampa*. Del resto, i redattori, i collaboratori ed i corrispondenti rimasti nel giornale erano già approvati dal Presidente del Consiglio all'atto dell'acquisto. [...] Ho l'impressione che così come è fatta attualmente “*La Stampa*” incontri l'approvazione del Presidente del Consiglio<sup>54</sup>.

Giovanni Agnelli cercò dunque di mantenere l'indipendenza del quotidiano conservando gli stessi giornalisti nella redazione del giornale. Invece, con la nomina del nuovo direttore, Andrea Torre, corrispondente per il *Corriere della Sera* a Roma ma anche vicino al fascismo<sup>55</sup>, il quotidiano deve giurare fedeltà al regime<sup>56</sup>.

C'è inoltre un altro legame tra la Dinastia Agnelli e *La Stampa*, un legame pubblico e privato che avrà delle ripercussioni nella famiglia del Senatore. In effetti, nel 1929, Curzio Malaparte, giornalista e scrittore, diventa il direttore della *Stampa*. Si sa che Malaparte aveva aderito al fascismo per poi posizionarsi contro, cosa che gli valse di essere mandato al confino sulle isole Lipari fino al 1941, prima di essere mandato in Francia e in Russia come corrispondente di guerra<sup>57</sup>. Quindi, dal 1929 al 1931, *La Stampa* è gestita da un sostenitore del regime di Mussolini ma svilupperemo le azioni di Malaparte alla direzione della *Stampa* nel punto seguente. L'avventura dello scrittore alla testa del quotidiano è corta, ma la causa della sua poca durata non sembra essere legata al suo lavoro fornito durante quegli anni. Pare piuttosto che la ragione del suo rinvio sia legata alla sua relazione con Virginia Bourbon Dal Monte, moglie e poi vedova di Edoardo Agnelli. Prima della morte del presidente della Juventus, ci sono pettegolezzi a proposito della relazione tra la moglie e lo scrittore:

Le malelingue sostenevano che i giorni in cui Edoardo era lì, erano gli unici nei quali al capanno della moglie non si presentava un elegante giornalista toscana d'origini sassoni,

---

<sup>53</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *op. cit.*, p. 172.

<sup>54</sup> *Ibid.* p. 172.

<sup>55</sup> Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli: La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977, p. 319.

<sup>56</sup> Mario CUXAC, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, *op. cit.*, p. 131.

<sup>57</sup> Pierre DE GASQUET, «Secrets de famille», *op. cit.*, p. 146.

che peraltro degli Agnelli era dipendente: si chiamava Kurt Erich Suckert, ma il mondo lo conosceva col più nostrano pseudonimo di Curzio Malaparte<sup>58</sup>.

La presunta relazione che diventerà poi una vera relazione d'amore tra Virginia Bourbon Dal Monte e Malaparte rende i rapporti tra Giovanni Agnelli e sua nuora molto complicati perché lui non vede di buon occhio questa coppia. Il carattere dispotico del fondatore della Fiat si percepisce attraverso questa vicenda, dato che Giovanni Agnelli fa di tutto per impedire questa relazione. Prima di tutto, Giovanni Agnelli fa sorvegliare Virginia e Malaparte prima di ottenere l'autorità parentale sui suoi nipoti. La vedova di Edoardo è costretta a lasciare la casa di famiglia a Torino e per Malaparte, questo flirt significa la sua fine alla direzione della *Stampa*. Il momento del licenziamento dello scrittore da Giovanni Agnelli è narrato da Enzo Biagi e mostra lo stato della loro relazione. Il Senatore avrebbe detto: «Voici l'argent de vos indemnités, prenez-le et rendez-moi l'enveloppe», la risposta di Malaparte, arrabbiato, sarebbe stata: «Mieux vaut un jour chez les lions que cent ans chez Agnelli»<sup>59</sup>. Questo scambio animato tra il Senatore e il giornalista segna la fine di Curzio Malaparte alla testa del giornale.

Un'ultima domanda si pone a proposito del legame tra Giovanni Agnelli, *La Stampa* e la Juventus. In effetti, com'è stato detto, il senatore Agnelli è il proprietario del quotidiano e della società calcistica. Questa relazione può apparire problematica poiché il giornale può avere un atteggiamento diverso nei confronti della Juventus perché si tratta della società del proprietario ma anche perché si tratta di uno dei club di Torino. Per rispondere a questa domanda e vedere se veramente c'è una parzialità da parte della *Stampa*, tre articoli del quotidiano che trattano di una gara della Juventus contro la Roma nel marzo 1931 sono stati scelti. Il primo articolo datato dal 14 marzo 1931, ossia un giorno prima dell'incontro, parla dei valori dei due club. Si può già percepire con il sottotitolo dell'articolo, una specie di orientamento: «Un coro di lodi alla Juventus»<sup>60</sup>. Purtroppo, anche se all'inizio dell'articolo, Luigi Cavallero, uno dei maggiori cronisti sportivi, fa l'elogio della società, non dimentica di parlare delle altre squadre e delle loro forze:

Abbiamo, è vero, nella Juventus una squadra formidabile, superiore a tutte le altre, in netto vantaggio ed in splendenti condizioni di efficienza, ma i suoi avversari non hanno

---

<sup>58</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, Roma, Laterza, 2016, p. 118.

<sup>59</sup> Pierre DE GASQUET, «Secrets de famille», *op. cit.*, p. 148.

<sup>60</sup> Luigi CAVALLERO, «Il grande incontro tra Juventus e Roma», *La Stampa*, 14 marzo 1931.

ancora messo l'armi al piede e l'attendono anzi alle imminenti, difficilissime prove con la speranza di poter passare con successo al contrattacco. [...] E la Juventus? Molto si è parlato della squadra bianco-nera in queste ultime settimane. Un coro di lodi ha salutato la sua ultima clamorosa vittoria. È la compagine in piena efficienza, che non conosce ostacoli sul suo cammino. Ogni attacco è respinto con sicurezza, ogni difficoltà superata; non basta agli avversari moltiplicare le proprie energie per frangere il blocco formato dall'undici torinese. La Juventus passa da dominatrice anche sui campi avversari: vince con la potenza propria della squadra superiore<sup>61</sup>.

La descrizione fatta dal giornalista mette in evidenza la superiorità della squadra bianconera e lascia presagire, ben prima della partita, la vittoria della Juventus. È noto che in quell'anno, è fortissima nel campionato italiano e sta per vincere il primo dei cinque scudetti vinti di seguito. Nonostante riconosca che ci siano ostacoli sul cammino dello scudetto e che non sarà facile vincere di fronte a tutte le altre squadre, ci si può chiedere se le lodi non siano esagerate. «Dice il pronostico che la Juventus vincerà»<sup>62</sup>, il pronostico e il giornalista hanno sbagliato poiché la Juventus ha perso 5 a 0 contro la Roma. *La Stampa* ne parla di questa sconfitta, evocando il brutto gioco della società bianconera e puntando la superiorità della squadra romana:

[...] E mettiamo subito a posto la constatazione che la Roma vinse meritando pienamente di vincere. Non v'è alcun dubbio al riguardo: i romani furono i migliori in slancio, in coraggio, in impegno, in velocità<sup>63</sup>.

Attraverso l'elenco delle qualità della Roma, il racconto di Vittorio Pozzo, che ha scritto l'articolo, sembra abbastanza imparziale poiché sottolinea i punti sui quali la Roma è stata più brava della Juventus. Pozzo non attenua i problemi che la Juventus ha incontrato durante la partita, ne fa una descrizione molto pessima, che non rende conto della forza abituale di questa squadra: «Incertezza e sconclusionone in difesa, illogica condotta tattica all'attacco»<sup>64</sup>. Peraltro, è interessante notare l'atteggiamento dei giornalisti di fronte alla sconfitta della Juventus poiché l'indomani, Luigi Cavallero scrive un articolo sulle ragioni di questo fallimento. I due sottotitoli «Difendiamo la Juventus» e «I bianco neri si riprenderanno»<sup>65</sup> indicano una certa posizione del

---

<sup>61</sup> Luigi CAVALLERO, «Il grande incontro tra Juventus e Roma», *La Stampa*, 14 marzo 1931.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Vittorio POZZO, «In una caotica e fallosa partita i bianco neri sono nettamente sconfitti dalla Roma (5-0)», *La Stampa*, 16 marzo 1931.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> Luigi CAVALLERO, «Le ragioni di una sconfitta», *La Stampa*, 17 marzo 1931.

giornalista. Sembra che, in quest'articolo, si possa intravedere una parzialità del giornale di fronte alla squadra torinese:

Difendiamo la Juventus. La compagine torinese resta, per noi che l'abbiamo vista all'opera numerose volte, per noi che ne abbiamo seguito passo passo il cammino anche nei momenti più difficili, per noi che l'abbiamo vista vincere partite memorabili, la più forte del lotto, la più degna di comandare il girone, la più meritevole di procedere verso il successo finale per il quale conserva, nonostante tutto, le maggiori probabilità<sup>66</sup>.

L'uso della prima persona del plurale sembra coinvolgere tutto il giornale nel parere nei confronti del club. L'elenco dei comparativi di superiorità abbonda nel senso di una vera presa di posizione in favore della società. Il sostegno della *Stampa* alla Juventus sembra unanime ma si deve chiedersi se questo appoggio sia veramente meritato o se il fatto che la Juventus e *La Stampa* appartengono alla stessa famiglia giochi un ruolo nella presa di posizione dei giornalisti.

---

## 2. LA STAMPA SOTTO L'ERA FASCISTA

---

Dalla sua fondazione, il quotidiano si rivendica un giornale di sinistra moderata, a sostegno della classe operaia soprattutto dopo l'arrivo alla direzione del giornalista Alfredo Frassati nel 1900, nel quotidiano sin dal 1894<sup>67</sup>. Durante la Prima Guerra mondiale, il giornale scelse il neutralismo, che fu anche la posizione di Giovanni Giolitti. Con la crescita del fascismo in Italia e in particolare a Torino, *La Stampa* si vuole un giornale d'opposizione, avvicinandosi al Partito popolare. Ci sono due temi - che sembrano a prima vista opposti - al centro delle preoccupazioni del giornale al momento della crescita del fascismo. Si trova in effetti una denuncia dei pericoli di un'alleanza tra i liberali conservatori e il partito fascista, ma allo stesso tempo, secondo Emma Mana, c'è «un richiamo al fascismo per un mantenimento dell'esercizio del potere» poiché i redattori hanno la «convinzione che esistano ancora margini d'azioni sufficienti per costringere il fascismo a un ritorno alla normalità costituzionale»<sup>68</sup>. Dietro queste parole, c'è quindi la speranza del giornale di non assistere allo sviluppo di una dittatura, nonché la volontà di posizionarsi contro il fascismo e di mostrare l'indipendenza della *Stampa*: «Il

---

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Mario CUXAC, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, op. cit., p. 59.

<sup>68</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», op. cit. p. 165.

quotidiano preme con forza sul tasto dell'identità liberale e sull'esigenza di affrontare la prova in assoluta autonomia»<sup>69</sup>. La presenza di Luigi Salvatorelli nella direzione del giornale rinforza questa idea di opposizione poiché ha sempre denunciato il fascismo ed i pericoli del regime. Quindi l'orientamento del giornale all'inizio degli anni Venti consiste in una critica perpetuale della crescita del regime fascista denunciando, ad esempio, le violenze da parte degli squadristi<sup>70</sup>.

Dopo la sua nomina alla presidenza del Consiglio, il 31 ottobre 1922, Mussolini ha la volontà di far della stampa italiana, una stampa sotto il controllo del regime. Fin dal maggio 1923, Mussolini cerca di limitare il potere dei quotidiani attraverso Cesare Rossi, il futuro capo dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio. Questa limitazione della libertà passa tramite una nuova organizzazione «razionale della stampa filofascista e nazionale»<sup>71</sup>. Prima di tutto, il regime volle un elenco preciso di ogni quotidiano italiano con tutte le informazioni sui direttori, redattori, finanziatori e questo per ciascuna delle province italiane<sup>72</sup>. Man mano, Mussolini interferisce nella gestione della stampa italiana ciò che provoca, per alcuni minori giornali, un mutamento di linea politica. I maggiori quotidiani italiani, invece, potevano ancora essere assai indipendenti:

Come il “Corriere della Sera” e “La Stampa” che, per la loro autorevolezza e la loro forza economica, erano in grado di permettersi atteggiamenti di relativa indipendenza, riuscendo meglio a interpretare i sentimenti del pubblico borghese moderato<sup>73</sup>.

Tuttavia, malgrado questa costante denuncia del rischio della crescita del regime, il giornale decise, dopo la caduta del ministero giolittiano, di aderire al Blocco Nazionale, costituito da liberali, giolittiani, nazionalisti e fascisti<sup>74</sup>. Al momento delle elezioni del 1924, la lista giolittiana sostenuta dalla *Stampa* è battuta dalla Lista Nazionale che raggruppa i liberali ed i fascisti. Nella circoscrizione del Piemonte, in effetti, ci sono stati 265 823 suffragi per la Lista Nazionale mentre i Giolittiani ne contano soltanto 58 681<sup>75</sup>. Queste elezioni segnano una svolta per il regime fascista, la sua vittoria non può essere negata e di conseguenza, *La Stampa* è costretta a riconoscere che «il fascismo e il governo fascista hanno oggi qualche diritto a

---

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>70</sup> Mario CUXAC, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, *op. cit.*, p. 63.

<sup>71</sup> Mauro FORNO, *Informazione e potere: Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ibid.* p. 64.

<sup>75</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *op. cit.*, p. 167.

sostenere, esservi per essi, accanto alla forza, un consenso»<sup>76</sup>. Nonostante questa riconoscenza del potere crescente del PNF, *La Stampa* non cambia di posizione e rimane nella posizione dell'avversario.

Un episodio molto importante nella storia della politica italiana ma soprattutto nella storia del fascismo sottolinea la posizione del quotidiano. L'episodio in questione è l'assassinio del politico antifascista Giacomo Matteotti. Il segretario generale del Partito Socialista italiano e deputato è stato rapito il 10 giugno 1926 ed ucciso da un gruppo di militanti fascisti<sup>77</sup>. Una larga parte dell'Italia è stata sconvolta dalla morte del deputato. Lo storico Pierre Milza è tornato sulle conseguenze di quest'evento per il regime fascista ed in particolare per Mussolini:

Dès le 27 juin, de nombreux députés décident de boycotter les séances de la Chambre [...], tandis que les militants fascistes (notamment quelques députés anciens combattants) quittent le parti et que des parlementaires se substituent à la police pour dénoncer les crimes, stimuler les magistrats et alerter l'opinion. Ils sont bientôt relayés par des journaux restés jusqu'alors très prudents, voire plutôt favorables au fascisme (*Il Mondo, La Stampa, Il Popolo* etc.)<sup>78</sup>.

La posizione della *Stampa* nei confronti di quest'episodio è ovvia, il giornale non esita a parlare nelle sue pagine dopo l'annuncio della morte di Matteotti di «assassinio»: «Di tale natura è bene il sequestro e l'assassinio dell'on. Matteotti»<sup>79</sup>. Naturalmente, questa presa di posizione non è piaciuta al regime locale che vedeva nella *Stampa* un grande pericolo e quindi cominciò, dopo la morte di Matteotti una lotta contro il quotidiano torinese: «Il pericolo rappresentato dalla voce della *Stampa* non era sfuggito ai fascisti locali, che già il 22 giugno avevano manifestato sotto le finestre della redazione e compiuto un'irruzione nella casa del direttore»<sup>80</sup>. L'episodio Matteotti segna anche l'inizio della soppressione della libertà della stampa. Già prima dell'assassinio del deputato, si può osservare man mano una libertà sempre più limitata dei quotidiani ma nessuna misura restrittiva<sup>81</sup>. Le prime intimidazioni cominciarono fino al momento in cui *La Stampa* è stata colpita da sequestro il 31 dicembre 1924. Il 29 settembre

---

<sup>76</sup> *Ibid.* p. 168.

<sup>77</sup> Pierre MILZA, «Le Ventennio fasciste», *Histoire de l'Italie: des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005, pp. 837-905.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 862.

<sup>79</sup> «L'on. Matteotti non è stato ancora ritrovato, ma niun dubbio ormai sull'esecrato delitto», *La Stampa*, 14 giugno 1924.

<sup>80</sup> Emma MANA, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *op. cit.*, p. 170.

<sup>81</sup> Nicola TRANFAGLIA, Paolo MURIALDI e Massimo LEGNANI, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 18.

1925, il giornale è sospeso dal Prefetto di Torino e torna soltanto il 3 novembre, purtroppo con molte parti censurate<sup>82</sup>. La riapertura del giornale non si fa senza compromessi poiché due nuovi direttori sono nominati: Luigi Michelotti e Gino Pestelli, che si impegnano ad abbandonare la lotta antifascista. Dopo queste nomine, Luigi Salvatorelli decise di dare le dimissioni perché non era d'accordo con i recenti avvenimenti che avevano trasformato *La Stampa*. Qualche giorno dopo, Frassati si ritira anche dalla direzione del quotidiano. Con queste dimissioni, il giornale si avvicina a poco a poco al regime. Il 2 novembre 1926, dopo una nuova sospensione, il giornale è acquistato dalla Società Editrice la Stampa, proprietà della Fiat e quindi Giovanni Agnelli diventa il nuovo proprietario del quotidiano. L'arrivo della dinastia Agnelli nella direzione del quotidiano segna anche la nomina di un nuovo direttore, Andrea Torre. Eppure, a causa delle sue scelte editoriali che non permettono al giornale di essere abbastanza venduto, Torre è licenziato dal Senatore.

Dopo Malaparte, è Augusto Turati che prende il posto di direttore della *Stampa* anche se all'inizio non è convinto a causa della presenza «di antifascisti come Agnelli o Colli»<sup>83</sup>. Dopo un anno e mezzo alla testa del giornale, Turati lasciò *La Stampa* e Alfredo Signoretti lo sostituì fino a luglio 1943. Con la presenza di Signoretti, il giornale non è più la figura dell'opposizione e si allinea con la volontà di Mussolini.

---

### 3. VITTORIO POZZO, IL COMMISSARIO TECNICO GIORNALISTA

---

Prima di interessarci alla politica sportiva di Mussolini, è importante tornare su un personaggio che ha avuto un'importanza capitale nello sviluppo del calcio italiano e della sua fama. È anche importante per il suo apporto nel giornalismo sportivo poiché è stato un cronista sportivo molto prolifico nella scrittura di articoli per *La Stampa* durante gli anni Venti e Trenta.

Nella sua tesi di laurea, Bernard Paternò ha scritto: «L'un des plus grands révolutionnaires du calcio, si ce n'est le plus grand, est certainement l'entraîneur/journaliste Vittorio Pozzo»<sup>84</sup>. Effettivamente, Pozzo è soprattutto noto per il suo ruolo di commissario tecnico della Nazionale ma è stato anche un giornalista per *La Stampa* durante gli anni Trenta. Pozzo è nato il 2 marzo 1886 a Torino dove muore nel 1968. Molto presto, si appassiona per il calcio, diventa giocatore per il Football club internazionale Torino e poi, per il Football Club

---

<sup>82</sup> *Ibid.* p. 171.

<sup>83</sup> Mario CUXAC, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, op. cit., p. 66.

<sup>84</sup> Bernard PATERNO, *Le football italien et le fascisme: la culture footballistique italienne à travers la politique sportive du fascisme*, Mémoire de Langues et Études culturelles, Besançon, Université de Franche-Comté, 2015, p. 16.

torinese<sup>85</sup>. Nel 1911, dopo numerosi viaggi in Francia, Germania, Svizzera e Inghilterra, Pozzo torna in Italia dove lavora per la Pirelli e diventa giocatore/allenatore per il Torino durante i cinque anni successivi e rimane direttore tecnico fino al 1922<sup>86</sup>. Il 20 luglio 1911, è scelto per diventare il nuovo segretario della Federcalcio e un anno dopo, vive la sua prima esperienza di commissario tecnico durante i Giochi Olimpici di Stoccolma in cui la squadra azzurra finisce il torneo con due sconfitte e una vittoria. Dopo questa prima esperienze non molto convincente, Pozzo decise di tornare a lavorare per la Pirelli. Gli anni Venti segnano il suo ritorno alla testa della Squadra Azzurra nel 1924 per i Giochi Olimpici di Parigi, ma sfortunatamente, si ritrova nella stessa situazione che nel 1912 poiché la squadra italiana è eliminata nei quarti di finali<sup>87</sup>. Dopo questa nuova sconfitta e la morte di sua moglie, Vittorio Pozzo decise di integrare la redazione della *Stampa* come cronista sportivo dove ha un'influenza considerevole: «Le cronache dicono che Pozzo non fu mai un grande polemista, faceva semplicemente una lunga cronaca minuto per minuto. Ma tra le pieghe faceva chiaramente intendere chi secondo lui aveva giocato meglio»<sup>88</sup>. L'influenza di Pozzo nel giornalismo sportivo sembra importante, il suo punto di vista è arricchito dalla sua esperienza di giocatore ma anche di allenatore. I diversi lati della sua pratica danno alla sua parola più peso:

Le futur entraîneur de l'équipe nationale, Vittorio Pozzo, est cadre chez Pirelli, chroniqueur sportif à La Stampa et incite dans ses articles de presse les dirigeants de clubs à appliquer des modèles rationnels dans la sélection et l'entraînement des joueurs<sup>89</sup>.

La fine del decennio segna l'entrata dell'allenatore nella storia del calcio italiano. Nel 1929, in effetti, Leandro Arpinati (Presidente della FIGC) gli rende la carica di commissario tecnico per la terza volta. La scelta non è infruttuosa dato che la Nazionale vince i Campionati Mondiali di calcio nel 1934 in Italia e poi una seconda volta consecutiva nel 1938 in Francia. Tra il 29 giugno 1912 e il 5 agosto 1948, Pozzo è stato alla direzione di 98 partite della Nazionale, fra cui 65 vittorie, 17 pareggi e 15 sconfitte<sup>90</sup>. Il palmares del commissario tecnico è anche molto impressionante poiché con la squadra azzurra, vinse 2 Coppe del mondo, un

---

<sup>85</sup> «Pozzo, Vittorio», in *Enciclopedia Treccani*.

<sup>86</sup> Mario SCONCERTI, *Storia delle idee del calcio, Uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita, op. cit.*, p. 33.

<sup>87</sup> *Ibid.* p. 34.

<sup>88</sup> *Ibid.* p. 34.

<sup>89</sup> Pierre LANFRANCHI, «La consommation du spectacle sportif. Une comparaison entre l'Allemagne, l'Italie et la France dans l'entre-deux-guerres», *Le Mouvement Social*, vol. 206, n° 1, La Découverte, 2004, pp. 115-125.

<sup>90</sup> «Pozzo, Vittorio in "Dizionario Biografico"», *art. cit.*

trofeo olimpico nel 1936 e due Coppe internazionali (1930 e 1935). Grazie a questi titoli, l'Italia è stata considerata come la migliore squadra degli anni Trenta<sup>91</sup>.

Vittorio Pozzo è considerato da tutti come uno dei maggiori allenatori della Nazionale, il suo talento non è mai stato discusso. Non si deve dimenticare invece che il commissario tecnico evolva in un contesto politico molto speciale. Si pone, infatti, la questione dell'atteggiamento di Pozzo di fronte al fascismo. Vittorio Pozzo era un fascista? Secondo gli specialisti, non si poteva affermare che il cronista sportivo fosse un sostenitore di Mussolini. Mario Sconcerti, nel suo libro, riassume bene la posizione del *mister*: «Certamente Pozzo non era antifascista, ma non era nemmeno un fascista»<sup>92</sup>. L'esperienza della Prima Guerra mondiale dove è stato tenente degli Alpini ha avuto un ruolo essenziale nella sua percezione del fascismo e del suo ruolo all'interno della società. Così, prima di tutto, Pozzo si sentiva italiano, era un patriota convinto e molto orgoglioso del suo Piemonte, come scrive Giorgio Bocca: «Era semplicemente un piemontese risorgimentale, ciecamente convinto delle virtù piemontesi; uno per cui la parola sacra era “el travai”»<sup>93</sup>. L'atteggiamento di Pozzo sembra essere abbastanza passivo di fronte al regime, rispettava chi comandava perché è sempre stata la sua linea di condotta. Le sue vittorie con la Squadra azzurra, inoltre, hanno fatto di lui una figura indispensabile. Far vincere la Nazionale voleva dire, al tempo del fascismo, far vincere l'Italia e quindi Mussolini. Queste vittorie hanno partecipato allo splendore dell'Italia oltre i confini e ovviamente hanno giocato un ruolo notevole nella propaganda del Duce: «L'Italia del calcio diventò un'ambasciatrice, la prova del nove dell'inevitabile vittoria. Questo portò soldi, privilegi e coccole ai giocatori e a Vittorio Pozzo»<sup>94</sup>. Il suo contributo per il calcio italiano non si limita alla Nazionale poiché è stato anche importante per lo sviluppo del campionato italiano. Pozzo, in effetti, è un attore della riforma del 1929 che segna l'inizio della Serie A e quindi di un campionato nazionale.

Com'è stato analizzato, *La Stampa* ha avuto degli stretti rapporti con la Juventus dopo l'acquisto del giornale da Giovanni Agnelli e un ruolo d'opposizione di fronte al regime fascista. L'ultimo punto da chiarire è la politica sportiva del regime fascista. Lo sport, prima del fascismo, non è stato una priorità dei governi. Tuttavia, l'Italia è un paese che si interessa molto alle vicende sportive, si contano tre giornali sportivi nella penisola, è elemento unico nel

---

<sup>91</sup> Bernard PATERNO, *Le football italien et le fascisme*, op. cit., p. 17.

<sup>92</sup> Mario SCONCERTI, *Storia delle idee del calcio, Uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita*, op. cit., p. 35.

<sup>93</sup> *Ibid.* p. 35.

<sup>94</sup> *Ibid.* p. 36.

mondo. Già prima del fascismo, si vede, man mano, lo sviluppo dello sport che raggiungerà il suo culmine con Mussolini, il primo sportivo d'Italia.

## C. LA POLITICA SPORTIVA DI MUSSOLINI

---

### 1. IL POSTO DELLO SPORT PRIMA DELL'AVVENTO DEL FASCISMO

---

Alla fine dell'Ottocento, l'Italia è una nuova nazione, unificata. La maggior parte del paese era ancora rurale, l'agricoltura rappresentava il 70% della popolazione attiva, mentre l'industria e l'artigianato ne rappresentavano solo il 18%<sup>95</sup>. La maggioranza degli italiani erano poveri e non accordavano tempo allo sport e alla loro condizione fisica: «La figura fisica degli italiani delle classi popolari portava i segni di una secolare condizione di malessere»<sup>96</sup>. Gli italiani non erano abituati alla pratica di uno sport e niente era stato fatto dai governi per il suo sviluppo. Antonio Gramsci, in un articolo dell'*Ordine nuovo* nel 1918, intitolato *Il "football" e lo scopone* torna sulla diffidenza degli italiani verso lo sport e lo oppone allo scopone, un gioco di carte: «Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani allo sport preferiscono lo scopone. All'aria aperta preferiscono la clausura in una bettola-caffè, al movimento la quiete intorno al tavolo»<sup>97</sup>. Lo sport e in particolare il calcio, non faceva parte dei passatempi di quest'epoca, il popolo italiano preferiva le partite di carte e non si preoccupava né del suo corpo né della sua condizione fisica. Alla metà dell'Ottocento, tuttavia, la ginnastica fa la sua apparizione in Italia e la prima scuola di ginnastica è stata quella di Torino, il «Valentino»<sup>98</sup>. Queste scuole si svilupparono in tutta l'Italia e permisero man mano agli italiani di allenarsi. Dopo l'introduzione di queste scuole e dopo la legge Casati, il regno piemontese rende obbligatorio la pratica della ginnastica nelle scuole. Si può già intravedere, le primizie di una politica sportiva così come lo scrive Lando Ferretti, presidente del CONI<sup>99</sup>:

Rinata nell'esercito e con metodi stranieri, l'educazione fisica si diffondeva lentamente nella scuola, ma conquistava rapidamente il paese. E le palestre erano veramente

---

<sup>95</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 33.

<sup>96</sup> *Ibid.* p. 34.

<sup>97</sup> Antonio GRAMSCI, «Il "football" e lo scopone», *Opere di Antonio Gramsci, Sotto la Mole, 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 433-434.

<sup>98</sup> Andrea BACCI, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, Bradipolibri Editore, 2002, p. 20.

<sup>99</sup> Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

la fucina dove non si forgiavano soltanto muscoli, ma dove si educavano gli spiriti e si tempravano le volontà ai più nobili sensi di patria<sup>100</sup>.

La citazione di Ferretti mette, fin d'ora, la pratica sportiva su diversi piani: non è soltanto un modo per permettere ai giovani italiani di praticare una attività fisica ma consente anche una certa educazione, legata all'idea di nazione. Queste nozioni saranno sviluppate molto di più durante gli anni fascisti. Il fatto che l'Italia sia un giovane paese significa che bisogna fare il nuovo cittadino italiano, ciò che passa, in parte, attraverso lo sport. L'educazione fisica, comunque, non è stata un successo poiché i fondi non erano adeguati agli obiettivi del governo<sup>101</sup>.

Lo sviluppo dello sport in Italia non si fa, quindi, attraverso la scuola. Le associazioni sportive furono un buon modo d'espansione della pratica sportiva. Andrea Bacci torna sul ruolo delle associazioni, che sicuramente dovevano obbedire ad un programma fatto dal potere: «Quindi, già molto prima del fascismo, il mondo sportivo delle associazioni era canalizzato verso le esigenze di governo»<sup>102</sup>. La pratica sportiva serviva per migliorare la condizione fisica dei giovani ma era anche un modo per preparare i cittadini alla guerra siccome il nuovo cittadino italiano doveva essere un bravo guerriero, idea che sarà molto sviluppata durante il periodo fascista. La ginnastica fu, di conseguenza, un elemento molto importante in Italia durante la seconda metà dell'Ottocento.

Per quanto riguarda lo sport e in particolare il calcio, l'Italia non è stata un paese all'avanguardia. Il football è apparso per la prima volta in Inghilterra nella seconda metà del Settecento: «Non prima e non altrove: l'origine dello sport è tutta inglese e tutta moderna ed è profondamente diversa dall'agonistica delle epoche precedenti»<sup>103</sup>. Il football, che con l'avvento del fascismo diventerà presto il calcio, non arriva subito sul continente europeo. Il calcio, in particolare in Italia, non è stato lo sport per eccellenza alla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo dopo. La ginnastica, invece, com'è stato detto, che si sviluppa molto durante l'Ottocento, prende la sua origine in Germania da Ludwig Friedrich Jahn<sup>104</sup> e poi si espande in tutta l'Europa. Si vede apparire quindi una specie di opposizione tra la ginnastica e gli altri sport, come il calcio ad esempio. Antonio Papa e Guido Panico tornano su questa opposizione:

---

<sup>100</sup> *Ibid.* p. 20.

<sup>101</sup> *Ibid.* p. 21.

<sup>102</sup> *Ibid.* p. 22.

<sup>103</sup> Antonio PAPA e Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 7.

<sup>104</sup> *Ibid.* p. 20.

Con questa realtà della cultura fisica europea lo sport e il football in particolare dovettero fare i conti, nella seconda metà del secolo XIX, in un rapporto che alternò i contrasti di principio – il mondo ginnastico e lo sport furono a lungo “fratelli nemici” - con l’intreccio di motivi comuni<sup>105</sup>.

Alla fine dell’Ottocento, l’Italia affronta un periodo di tensione dovuta in parte all’impresa coloniale fallita di Francesco Crispi ma anche a cause dell’aumento del prezzo del pane. Quest’inflazione conduce a delle manifestazioni nella penisola nel 1898, in particolare a Milano dove ci sono stati un centinaio di morti e circa cinquecento feriti<sup>106</sup>. Dopo questa repressione da parte del governo, si apre una nuova politica in Italia grazie all’arrivo al potere di Giovanni Giolitti, ministro degli Interni nel 1901 e poi Presidente del Consiglio dal 1903 al 1914. In quel periodo, inoltre, si fanno sentire le conseguenze dell’industrializzazione e della modernizzazione del paese. I progressi tecnologici hanno per esempio permesso uno sviluppo considerevole nel settore dello sport, in particolare, quello delle corse automobilistiche. Il ciclismo è, all’inizio del Novecento, lo sport che domina in Italia. Secondo Antonio Papa e Guido Panico è «dominatore della scena sportiva italiana»<sup>107</sup>. L’atteggiamento del governo italiano, malgrado questa crescita degli sport in Italia, non è molto pronto a fare dello sport un soggetto di prima importanza: «La classe di governo giolittiana ebbe di fronte allo sport un atteggiamento assai vago e una mutevole considerazione dei riflessi internazionali delle manifestazioni agonistiche»<sup>108</sup>. Quest’idea si traduce, ad esempio, con il rifiuto di Giolitti di organizzare le Olimpiadi del 1908 a Roma. Lo sport rimane ancora, in quel periodo, un campo di seconda zona che non merita un interesse capitale. La percezione dello sport dai politici può sembrare purtroppo ambigua poiché nel 1911, in occasione del cinquantenario dell’Unità italiana, il governo fa costruire stadi monumentali a Torino ed a Roma. L’ambivalenza del comportamento dei politici sottolinea la difficoltà dello sport a inserirsi nella politica italiana e ad avere un peso importante. L’avversione del Partito Socialista italiano gioca anche un ruolo nella fatica dello sport ad imporsi veramente in Italia. Per i socialisti, in effetti, la pratica sportiva era «un instrument de la classe bourgeoise»<sup>109</sup> e distoglieva il popolo dai veri e propri problemi. È noto, comunque, che qualche socialista hanno dato un’importanza assai notevole

---

<sup>105</sup> *Ibid.* p. 20.

<sup>106</sup> *Ibid.* pp. 53-54.

<sup>107</sup> *Ibid.* p. 54.

<sup>108</sup> *Ibid.* p. 56.

<sup>109</sup> Paul DIETSCHY, «De l’«arditisme sportif» à la fabrique du consensus: les ambivalences de la presse sportive italienne sous le fascisme», *Le Temps des médias*, vol. 9, n° 2, 2007, pp. 63-78.

alla pratica sportiva, ad esempio, Antonio Gramsci nell'*Ordine Nuovo*, dedicava almeno una pagina agli sport.

Nel 1898, mentre la situazione economica e politica del paese era in una brutta situazione, man mano il calcio italiano si sviluppava. La creazione della Federazione Italiana di Football il 15 marzo 1898 è in effetti il primo passo verso l'espansione dell'impatto del calcio nella penisola<sup>110</sup>. Questa federazione, eppure, non è subito efficiente e l'elaborazione di un vero e proprio campionato come si intende oggi non è cosa facile: «l'idea di "coppa" si confondeva con quella di "campionato"»<sup>111</sup>. I primi tornei calcistici si limitarono quindi a qualche squadra e a qualche giorno durante l'anno. Il primo torneo dopo l'instaurazione della FIF, si svolge nel 1898, sette squadre sono state iscritte ma solo quattro parteciparono alla competizione<sup>112</sup>. Nel 1900, si aggiunge una quinta squadra al torneo, la Juventus. Dal 1905, c'è una volontà più forte di strutturare il calcio italiano che per il momento non rassomiglia molto a ciò che è fatto ad esempio in Inghilterra. L'adozione di un sistema con delle partite di andata e di ritorno ma anche di classifica e di punti rendono il torneo italiano un po' più strutturato e competitivo: «Era un passo decisivo per la definizione del campionato»<sup>113</sup>. La federazione di calcio, malgrado la sua volontà di fare del campionato italiano, un campionato solido e interessante, si urtava già nel 1903 alla morte di Adolfo Jourdan, il primo segretario della FIF che lascia la federazione senza né segretario né molti soldi per poter sviluppare il calcio italiano. Degli atti di indisciplina dei club, inoltre, sono stati individuati e mettono in rilievo la fragilità della federazione<sup>114</sup>.

La pratica del calcio fin dall'inizio del Novecento era soprattutto concentrata nel nord-ovest del paese. Il triangolo calcistico era infatti composto dalle tre grandi città industriali ossia Torino, Milano e Genova. Si assiste, verso il 1908, ad uno sviluppo assai spettacolare della pratica così come ad una mutazione della geografia del calcio. Così, le province del nord, soprattutto ovest, non hanno più il monopolio sul calcio poiché delle squadre si sviluppano nella penisola intera. Il Veneto e il Friuli, ad esempio, contano 39 società mentre il Piemonte, terra d'origine del calcio italiano, ne conta soltanto 34<sup>115</sup>. La FIF rimane comunque un'istituzione fragile che non sa proprio intervenire contro le grandi squadre del campionato. La ribellione, nel 1908, delle maggiori squadre italiane contro la nuova legge che escludeva gli stranieri del

---

<sup>110</sup> Antonio PAPA e Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, op. cit., p. 59.

<sup>111</sup> *Ibid.* p. 59.

<sup>112</sup> Ci sono tre squadre torinesi che parteciparono al torneo: la Società Ginnastica di Torino, l'International Football Club e il Football Club Torinese ma anche il Genoa Cricket and Athletic Club.

<sup>113</sup> Antonio PAPA e Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, op. cit.

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ibid.* p. 69.

campionato segna una svolta nella storia della FIF: «si imponeva la necessità del controllo di un movimento che rischiava di diventare ingovernabile»<sup>116</sup>. La crescita dell'importanza del calcio e di conseguenza, del numero di squadre iscritte alla FIF necessita delle regole più elaborate e più chiare ma anche un maggiore controllo da parte della federazione, il che sarà fatto con l'arrivo di Mussolini al potere. Nel 1909, il cambio in seno alla federazione si fece sentire, prima di tutto, con il cambio di nome della FIF che diventa la Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC) e poi con l'arrivo di un nuovo presidente, Luigi Bosisio, già segretario della FIF. Da questo periodo, la FIGC diventa un'entità ben più forte che voleva assumere un controllo più ampio sullo svolgimento del campionato calcistico:

Agli inizi della Prima guerra mondiale la FIGC aveva portato a termine la sua politica di conquista del territorio nazionale e consolidato il suo atto di sovranità sul calcio italiano. L'organizzazione federale si disegnava come un modello rigido ed esclusivo, come un sistema di gabbie e divieti, che impedivano ogni mobilità interna e spegnevano ogni iniziativa individuale. Il giocatore inquadrato nella FIGC vedeva la sua libera scelta, la sua purissima vocazione e talvolta la sua dignità mortificata dal profitto tecnico delle società<sup>117</sup>.

La severità e il totale controllo della Federazione sulle società non piacevano ad una maggioranza che accusava la FIGC di un'autorità eccessiva e di conseguenza, nel 1917, Luigi Maranelli decise di fondare l'ULIC, l'Unione Libera Italiana del Calcio, per contestare le decisioni e il potere della FIGC<sup>118</sup>. Anche se la Prima Guerra mondiale limita la pratica dello sport e quindi dello sviluppo del calcio, la possibilità di giocare non era impossibile grazie alle «case del soldato» del cattolico Giovanni Minozzi che permettevano ai soldati di leggere i giornali ma anche di iniziarsi al calcio<sup>119</sup>. Veri e propri luoghi di acculturazione ma anche di «catéchèse patriotique»<sup>120</sup>, le case del soldato sono state degli esempi importanti per lo sviluppo della politica sportiva di Mussolini. Queste case possono, ad un certo livello, far eco, ad esempio, al «Circolo juventino» creato dalla Juventus negli anni Trenta, dove si riunirono giocatori, simpatizzanti e soci:

---

<sup>116</sup> *Ibid.* p. 72.

<sup>117</sup> *Ibid.* p. 112.

<sup>118</sup> *Ibid.* p. 112.

<sup>119</sup> Paul DIETSCHY, «Le sport italien entre modernité et fascisme», *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand Colin, 2012, pp. 73-90.

<sup>120</sup> *Ibid.* p. 80.

Il circolo costituiva non solo un luogo di aggregazione, ma anche un mezzo di controllo sull'attività extra-sportiva dei giocatori, incoraggiati a conoscersi meglio e a vivere insieme la maggior parte possibile del loro tempo<sup>121</sup>.

Il posto dello sport nei primi decenni del Novecento non è notevole poiché i governi allora in carica sono stati occupati da altri temi che erano molto più importanti. In effetti, la Prima Guerra mondiale ha impedito un vero e proprio sviluppo della pratica sportiva. Inoltre, i diversi punti di vista, spesso opposti, per quanto riguardo il posto che lo sport doveva avere nella società italiana non hanno aiutato il potere istituire una vera e propria politica sportiva. Tuttavia, con l'ascesa al potere di Mussolini, si vede un cambiamento nella visione che i dirigenti politici hanno della pratica sportiva. In effetti, essi hanno rapidamente capito che lo sport poteva essere utile nella propaganda così come nel controllo delle masse, perché permetteva di unire il popolo e di allontanarlo dai veri e propri problemi della società italiana.

---

## 2. LA NUOVA CONSIDERAZIONE PER LO SPORT SOTTO L'ERA MUSSOLINIANA

---

Per Paul Dietschy, il «calcio ne répondait pas immédiatement aux valeurs du sport fasciste»<sup>122</sup>. Si preferiva al calcio, in effetti, la ginnastica o l'atletica che rispondevano meglio all'ideologia fascista di Mussolini. Il Duce, soprannominato il primo sportivo d'Italia ha capito molto rapidamente l'importanza dello sport in una società e in particolare in una dittatura per avere un controllo sul popolo e allontanare le masse dai veri e propri problemi. L'arrivo di Mussolini nel 1922 dopo la Marcia su Roma segna una svolta decisiva nella politica sportiva del paese. A partire dalla fine di quell'anno, Mussolini prende in considerazione il posto dello sport nella società e nella politica italiana. *La Stampa Sportiva*, in un articolo del 19 novembre 1922, tornava sul cambiamento di sguardo di fronte allo sport. L'articolo intitolato: «Un governo che prende sul serio lo sport?» faceva l'elogio di questo governo che sembrava preoccupato dell'avvenire del settore sportivo, tornando sugli sport preferiti dal Duce:

È quello che attualmente governa l'Italia, è il governo di Mussolini. Il Presidente è uno sportsman convinto. La scherma e l'automobilismo sono gli *sports* da lui

---

<sup>121</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., p. 87.

<sup>122</sup> Paul DIETSCHY, «Le football italien des guerres mussoliniennes à la guerre civile», *Guerres mondiales et conflits contemporains*, vol. 268, n° 4, 2017, pp. 85-96.

preferiti. [...] L'educazione fisica della gioventù e l'aviazione sono capisaldi del programma di governo dei fascisti e non andrà molto tempo che qualche atto nuovo farà sottolineare questa nota sportiva degli uomini politici che presiedono alla cosa pubblica italiana<sup>123</sup>.

Con l'arrivo di Mussolini al potere, la visione per quanto riguarda lo sport cambia, la politica sportiva evolve e diventa una vera e propria politica. Questa svolta di posizione si spiega secondo diversi aspetti. L'ideologia fascista tornava infatti alla tradizione antica, in particolare romana, dove il corpo era uno strumento molto importante per poter difendere la sua patria. Quest'idea di guerriero è al centro della concezione del nuovo cittadino voluto da Mussolini, il popolo italiano deve essere pronto a combattere per il suo paese e questo è possibile con lo sviluppo della pratica sportiva e del culto del corpo. L'altra qualità dello sport per il regime è il potere che può avere sulle masse. Lo sport, in effetti, in tutte le società, ha il potere di unificare la gente, il regime si servì di quest'idea, dello sport come mezzo di propaganda e di divertimento per allontanare gli italiani dai veri e propri problemi. Per quanto riguarda il calcio, l'adesione al fascismo non è stata diretta poiché non rappresentava i valori che il partito voleva trasmettere ai cittadini. Mussolini preferiva invece il ciclismo o l'atletica che erano considerati come degli sport più «aristocratici» mentre il calcio poteva rappresentare una minaccia con le violenze dei tifosi durante le partite ad esempio. L'ideologia del regime classificava i diversi sport in tre categorie: per la prima, si trattavano degli sport «di base» come l'atletica, il nuoto. Il popolo italiano era incoraggiato a praticare questi sport. La seconda categoria era composta dagli sport meccanici, favoriti anche del governo. La terza e ultima categoria, quella degli sport collettivi come ad esempio il calcio, era la meno apprezzata dal regime<sup>124</sup>. Lando Ferretti, presidente del CONI, scrisse nel suo libro, le ragioni di questa disaffezione per il calcio:

Certes le football a puissamment contribué à la reprise (sportive), mais son professionnalisme naissant et les trop âpres rivalités de clocher qu'il suscite, compromettent son développement futur<sup>125</sup>.

Il punto di vista sul calcio, purtroppo, evolve all'interno del partito fascista. Mussolini capisce che il football poteva diventare un'arma contro le proteste, un modo di divertire la folla

---

<sup>123</sup> «Un governo che prende sul serio lo sport?», *La Stampa Sportiva*, 19 novembre 1922.

<sup>124</sup> Paul DIETSCHY, «Le sport italien entre modernité et fascisme», *op. cit.*

<sup>125</sup> Paul DIETSCHY, «Le football italien des guerres mussoliniennes à la guerre civile», *op. cit.*

ma anche di promuovere la figura dell'uomo nuovo ovvero l'uomo virile, guerriero e di promuovere l'interna nazione attraverso le competizioni internazionali:

Mussolini sognava otto milioni di baionette, non otto milioni di biciclette. Proprio il calcio "diventò l'oggetto privilegiato dell'opera politico-sportiva fascista", perché disciplina di squadra e perché capace, soprattutto, di "riunire grandi folle"<sup>126</sup>.

La «Nazione Sportiva» di Mussolini si fece attraverso lo sviluppo di sport che avevano un potere considerevole verso il popolo, come ad esempio il calcio o il pugilato, che aveva il modello dell'uomo guerriero pensato da Mussolini nella persona di Primo Carnera. Il calcio, anche se, non corrispondeva direttamente all'ideologia fascista<sup>127</sup>, man mano trova grazie agli occhi del governo mediante le vittorie internazionali della Squadra Azzurra, ad esempio, sicuramente una delle più forti degli anni Trenta. Ma prima di arrivare a quel periodo, bisogna tornare sul momento di svolta del calcio che si situa alla metà degli anni Venti.

Lo sviluppo del calcio e della pratica sportiva in generale coincide inoltre con l'avvento della dittatura in Italia. Nel 1925, Mussolini prese il controllo delle organizzazioni sportive di cui la FIGC, con la nomina di Lando Ferretti alla testa del CONI, comitato che gestisce tutte le federazioni italiane<sup>128</sup>. Ferretti era un fascista della prima ora, aveva partecipato alla Marcia su Roma ma era anche l'ex direttore della *Gazzetta dello Sport*. Ha giocato un ruolo fondamentale nella fascistizzazione dello sport in Italia, facendo delle federazioni sportive, dei veri organismi fascisti:

Il Comitato Olimpico doveva accentrare in sé il controllo dell'opera sportiva delle società delle federazioni [...]. Attraverso il CONI, Ferretti voleva fare penetrare la pratica sportiva nel cuore, nella coscienza e nello spirito di ogni italiano. Per lui lo sport non era un semplice gesto agonistico, ma assumeva valori politici, per cui era convinto che attraverso la pratica sportiva tutti gli italiani sarebbero diventati, oltre che atleti, anche intimamente fascisti<sup>129</sup>.

La fascistizzazione dello sport doveva permettere quindi la fascistizzazione del cittadino italiano, prendendo modello sugli atleti italiani che erano considerati, per alcuni, delle vere star.

---

<sup>126</sup> Andrea BACCI, *Mussolini, il primo sportivo d'Italia. Il duce, lo sport, il fascismo, i grandi campioni degli anni Trenta*, Torino, Bradipolibri editore, 2015.

<sup>127</sup> Bernard PATERNO, «Le football italien et le fascisme», *op. cit.*, p. 26.

<sup>128</sup> *Ibid.* p. 27.

<sup>129</sup> Andrea BACCI, *Lo sport nella propaganda fascista*, *op. cit.*, p. 43.

Si può pensare ad esempio a Raimundo Orsi, il famoso oriundo o a Giuseppe Meazza, il calciatore star del Milan. Per quanto riguarda specificamente il calcio, il controllo del regime diventa quasi totale al momento della terza crisi della FIGC ciò che permise a Lando Ferretti di nominare alla direzione della federazione il fascista Leandro Arpinati<sup>130</sup>, che attraverso un telegramma ha mostrato la sua fedeltà al regime:

Famiglia calcistica italiana affratellata sotto segno littorio inquadratura grande esercito sportivi nazionale esprime duce magnifico primo sportivo d'Italia sensi devozione alimentati fedeltà<sup>131</sup>.

Da questo momento, il cambiamento nel mondo calcistico diventa considerevole. Il football diventa in effetti il calcio, l'Italia è l'unico paese a cambiare il nome originale di questo sport. L'italianizzazione del calcio passa anche attraverso il cambio di nome di certe società, ad esempio, l'Internazionale a Milano diventa l'Ambrosiana o ancora il Genoa, il Genova. Il potere vuole portare avanti l'identità italiana di questo sport e di farne qualcosa di unico. L'italianizzazione continua con la proclamazione della Carta di Viareggio nel 1926 che tra l'altro impediva alle società italiane di acquistare giocatori stranieri<sup>132</sup>. Com'è stato detto, questa Carta non è stata applicata totalmente poiché alcuni giocatori stranieri hanno ricevuto una deroga per poter giocare nel campionato italiano ma anche nella squadra nazionale. Il controllo del regime nel campo calcistico prese inoltre la forma, negli stadi, dell'obbligo di fare il saluto romano all'inizio e alla fine della partita<sup>133</sup>(vedere allegato 2, p. 111). Questo gesto, comunque, non è fatto da tutti i calciatori, il che non piacque alla federazione che lo fece sapere in un articolo della *Stampa*:

Le squadre sono tenute al saluto romano prima dell'inizio e dopo la fine di ogni partita stando al centro del campo e al saluto alla voce alla squadra avversaria al fischio di inizio. I giuocatori inadempienti alla prescrizione di cui sopra saranno passibili di punizione<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup> Bernard PATERNO, «Le football italien et le fascisme», *op. cit.*, p. 29.

<sup>131</sup> «L'insediamento del nuovo Direttorio della Federazione Italiana Giuoco Calcio», *La Stampa*, 11 agosto 1926.

<sup>132</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin*, *op. cit.*, p. 124.

<sup>133</sup> Paul DIETSCHY, «Le football italien des guerres mussoliniennes à la guerre civile», *op. cit.*

<sup>134</sup> «Il Direttorio della FIGC», *La Stampa*, 14 ottobre 1933.

Per fare dell'Italia una nazione sportiva bisognava avere le infrastrutture adeguate. Prima dell'arrivo del fascismo, purtroppo gli stadi in Italia non erano adeguati ad una vera e propria manifestazione del calcio o degli altri sport. L'esempio più famoso nel programma di sviluppo degli stadi è quello di Bologna, che è stato il primo stadio costruito sotto l'era mussoliniana nella metà degli anni Venti<sup>135</sup>. Lo stadio Littoriale è stato descritto al momento della sua costruzione come «le stade sportif le plus grand et le plus parfait d'Europe»<sup>136</sup>. Il fatto che Bologna sia stata la prima città ad approfittare da questa politica non è un caso siccome Leandro Arpinati, presidente della FIGC, era il segretario del Fascio di Bologna. La costruzione dello stadio segna l'inizio di una campagna considerevole nella penisola. Lo scopo del regime era di promuovere lo sport-spettacolo, elemento molto importante della propaganda sportiva fascista. Torino approfitta anche del rinnovamento degli stadi italiani con la costruzione dello Stadio Mussolini, che diventerà lo stadio della Juventus. Questo programma di vasta portata non ha purtroppo il risultato atteso dal regime. Anche se ci sono stati molti progressi e sviluppi durante questo periodo, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture sportive, alcuni problemi non hanno permesso al regime di arrivare al suo obiettivo. La costruzione dei *Campi Sportivi del Littorio*<sup>137</sup>, ad esempio si scontrò ad una nuova riforma fiscale che impediva (tranne eccezione) ogni costruzione che non aveva un carattere obbligatorio riconosciuto dalla legge<sup>138</sup>. La qualità delle nuove infrastrutture è anche messa in dubbio dai dirigenti sportivi soprattutto a causa della mancanza di soldi per realizzare la totalità degli stadi:

En août 1929, *Lo sport fascista* écrit que trois écueils ont été dépassés : “a) La nature facultative de la loi ; b) la faiblesse des moyens financiers des communes ; c) l'incompréhension des besoins du sport.” En réalité, ces trois problèmes demeurent. “La contribution spontanée de la population” et “la réduction, jusqu'au minimum indispensable, des installations de caractère technique” montrent que le programme n'a eu un succès que partiel et qu'il ne pouvait pas en être autrement<sup>139</sup>.

La fine degli anni Trenta e l'instaurazione delle leggi razziali in Italia segnano una svolta nella politica di Mussolini, che fino a quel momento, non si era interessato molto alla questione razziale. La persecuzione degli ebrei si fece anche all'interno della vita sportiva siccome gli

---

<sup>135</sup> Daphné BOLZ, *Les arènes totalitaires : Hitler, Mussolini et les jeux du stade*, Paris, CNRS Éditions, 2016, p. 51.

<sup>136</sup> *Ibid.* p. 52.

<sup>137</sup> Ampio programma di costruzione di stadi voluto da Augusto Turati tra il 1927 e il 1934.

<sup>138</sup> *Ibid.* pp. 121-122.

<sup>139</sup> *Ibid.* p. 124.

allenatori ebraici di Europa centrale sono stati cacciati fuori dall'Italia come, ad esempio l'allenatore Egri Erbstein a Torino che lasciò la città nel 1939<sup>140</sup>. La prospettiva di una nuova guerra mondiale spaventò i giocatori oriundi che per la maggioranza tornarono nella loro patria, abbandonando la loro cittadinanza italiana.

---

<sup>140</sup> Paul DIETSCHY, «Le sport italien entre modernité et fascisme», *op. cit.*, p. 87.

## II. ANALISI CRONOLOGICA DELL'ARCHIVIO DELLA STAMPA

---

Il periodo scelto per l'analisi dell'archivio corrisponde al periodo in cui il calcio comincia a svilupparsi in Italia, in particolare con l'arrivo di giocatori ungheresi o austriaci nel campionato italiano. Quel periodo coincide inoltre con l'avvento della dittatura di Mussolini il che sicuramente ha giocato un ruolo nella presenza di giocatori stranieri nel campionato di calcio. Gli anni Trenta rappresentano l'età dell'oro del calcio italiano, con le vittorie internazionali, ad esempio durante le Coppe del mondo in Italia nel 1934 ed in Francia nel 1938. Per quanto riguarda la Juventus, la prima metà del decennio è un periodo di grande successo per la società siccome ha vinto cinque scudetti consecutivi. La fine del decennio, sia per la Juventus che per il calcio italiano, è segnata da eventi che rendono il suo sviluppo molto più difficile. Le leggi razziali e soprattutto la Seconda Guerra mondiale rallentarono l'espansione del calcio nella penisola anche se il campionato continuò a svolgersi.

### A. 1925-1930: L'ERA DANUBIANA

---

Vedremo in questa parte che, anche se i giocatori stranieri sono presenti prima del 1925 alla Juventus, la loro importanza diventa sempre più considerevole col passare degli anni. I giocatori danubiani ossia quelli che vengono dall'Europa centrale, in particolare dall'Ungheria e dall'Austria, sono quelli che sono stati colpiti dal maggiore cambiamento per quanto riguarda la situazione dei giocatori stranieri nel campionato italiano, con l'istituzione della Carta di Viareggio. Anche se questi calciatori erano talentuosi e amati dai dirigenti delle società calcistiche e dal popolo italiano, la maggioranza di essi ha dovuto lasciare la penisola. Questa svolta partecipò quindi alla fine della presenza dei calciatori ungheresi alla Juventus e all'introduzione di un nuovo tipo di giocatore straniero, l'oriundo.

---

#### 1. L'APPORTO DEL CALCIO DELL'EUROPA CENTRALE IN ITALIA

---

La fine della Prima Guerra mondiale, com'è stato detto, segna una svolta nella configurazione del calcio mondiale. A poco a poco il calcio non è più riservato ad un'élite aristocratica europea e inoltre non si limita più ai paesi anglofoni. I primi ad approfittare

dell'espansione del football sono i paesi dell'Europa centrale. I giocatori ma soprattutto gli allenatori svilupparono delle nuove tecniche di gioco che permisero un miglioramento del livello dei calciatori ungheresi per esempio. Con lo sviluppo della pratica ma anche del professionismo (che rimane ancora illegale all'inizio degli anni Venti in Italia), i giocatori ungheresi e austriaci arrivarono nella penisola con una reputazione già ben stabilita grazie alle partite internazionali che i calciatori danubiani hanno giocato sul suolo italiano: «Durante le feste pasquali e natalizie del 1921 i campi di gioco italiani videro esibirsi le più prestigiose squadre austriache e ungheresi»<sup>1</sup>. Questi tornei si sono conclusi, per la maggior parte, con la vittoria delle squadre danubiane. Solo una squadra ha fatto eccezione, il Wiener Amateur, pareggiando con un'alleanza piemontese<sup>2</sup>. Queste esibizioni hanno incoraggiato le società italiane, in cui il livello dei giocatori era spesso assai basso, ad acquistare giocatori molto più preparati e con un livello più alto.

La fama dei giocatori danubiani si espanse infatti nella penisola. Il numero di giocatori austriaci o ungheresi acquistati dalle società italiane sottolinea bene il parere su questi giocatori. Così, tra il 1920 e il 1926 il numero di calciatori danubiani che arrivarono in Italia era attorno a 50 il che mostra bene l'influenza che questi giocatori hanno avuto sul campionato italiano e la moda degli anni Venti di acquistare calciatori dell'Europa centrale. Questa migrazione si spiega in parte con la decisione della FIGC di imporre alle società di aver un allenatore a bordo campo<sup>3</sup>. Quest'obbligo coincide con l'arrivo dei giocatori danubiani in Italia. Vittorio Pozzo si ferma su questa moda dei giocatori ungheresi alla fine del decennio in un articolo della *Stampa*. All'occasione di una partita della squadra azzurra contro l'Ungheria, il commissario tecnico torna sull'apporto degli ungheresi nel campionato italiano:

I Magiari non hanno bisogno di presentazione fra noi [...]. Nell'immediato dopoguerra, quando venne aperta l'importazione dall'estero dei calciatori di valore, tutta una schiera di scelti elementi ungheresi fu attratta dagli allettamenti delle nostre società<sup>4</sup>.

Pozzo continua facendo l'elenco delle società italiane nelle quali giocarono calciatori ungheresi. La Juventus ovviamente fa parte della lista poiché due giocatori ungheresi integrarono la squadra nel 1925 ossia Ferenc Hirzer e József Viola. La società bianconera non è ovviamente l'unica squadra a scegliere il talento dei giocatori danubiani. In effetti, nella prima

---

<sup>1</sup> Antonio PAPA e Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 153.

<sup>2</sup> *Ibid.* p. 153.

<sup>3</sup> *Ibid.* p. 154.

<sup>4</sup> Vittorio POZZO, «Italia-Ungheria», *La Stampa*, 24 marzo 1928.

metà del decennio, 19 società avevano almeno un giocatore danubiano nell'effettivo, ad esempio Anton Powolny all'Internazionale di Milano oppure Heinrich Schönfeld al Torino<sup>5</sup>. La crescente presenza di elementi dell'Europa centrale non riguarda soltanto i calciatori poiché più della metà delle squadre italiane era allenata da allenatori ungheresi o austriaci. La squadra di Udine ha acquistato ad esempio sette allenatori ungheresi nel decennio. Pozzo parla inoltre della moda dell'acquisto dei giocatori ungheresi. L'uso del termine «moda» sembra interessante dato che la moda è qualcosa di effimero, che cambia spesso e questo si verifica nel calcio con l'arrivo di una nuova moda alla fine del decennio, ossia gli oriundi.

Il flusso massiccio di giocatori e allenatori danubiani che arrivarono nella penisola è stato un momento importante per lo sviluppo del calcio italiano poiché hanno influenzato la pratica calcistica. All'inizio degli anni Venti, il calcio italiano, com'è stato detto, non è tanto sviluppato quanto il calcio danubiano. Il gioco italiano non era abbastanza efficiente e la gestione dei club era rudimentale<sup>6</sup>:

Gli spogliatoi erano squallidi stanzoni, talvolta divisi da teloni; i servizi di ristoro si affidavano all'inventiva dei giocatori e dei soci dei club. L'amministrazione delle società era affidata ai ragionieri della ditta del presidente. Abbondavano i *masseurs*, i massaggiatori, ma era del tutto occasionale la presenza di un medico durante le partite, mentre il servizio di soccorso e di trasporto dei giocatori infortunati si affidava all'iniziativa di improvvisati e volenterosi infermieri<sup>7</sup>.

L'arrivo dei danubiani è stato visto di conseguenza come una nuova opportunità per i dirigenti di alzare il livello dei loro giocatori così come quello del campionato italiano e quindi di poter rivaleggiare con gli altri campionati europei. Lo stile di vita dei giocatori e allenatori magiari, diverso da quello italiano partecipa anche all'elaborazione di un cambiamento in seno alle società. I calciatori non sono stati l'unica soluzione per permettere al campionato italiano di espandersi. In effetti, l'influenza degli allenatori è stata benefica per il miglioramento delle tecniche di gioco dei calciatori della penisola. Prima, gli italiani erano piuttosto «refrattari al gioco metodico, più congeniale al temperamento freddo e pacato dei popoli nordici»<sup>8</sup>. Il rafforzamento dei giocatori juventini non fa eccezione alla regola grazie alla presenza in particolare dell'allenatore ungherese Jenő Karoly e dei due giocatori, Hirzer e Viola.

---

<sup>5</sup> Antonio PAPA e Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, op. cit., p. 155.

<sup>6</sup> *Ibid.* p. 153.

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 153.

<sup>8</sup> *Ibid.* p. 153.

L'allenatore, formato nelle squadre del suo paese, ha acquistato delle tecniche di gioco particolarmente efficienti ma che richiedevano un'elevata qualità tecnica ciò che non era sempre il caso per i giocatori italiani al suo arrivo. Ma con la sua perseveranza e la sua disciplina, la Juventus acquisisce un livello ben più alto: «Nei tre anni in cui rimase alla Juventus il trainer magiaro impose un sistema di allenamenti rigoroso che mirava soprattutto al perfezionamento della tecnica individuale»<sup>9</sup>. La sua presenza ha permesso alla Juventus di raggiungere un livello che non aveva mai raggiunto, in particolare vincendo lo scudetto nel 1926, il primo sotto la direzione di Edoardo Agnelli. La morte improvvisa dell'allenatore qualche giorno prima della finale del campionato sconvolse la società, in particolare i suoi connazionali. L'omaggio reso all'allenatore l'indomani in un articolo della *Stampa* sottolinea il suo talento e il suo professionalismo:

Meravigliosa tempra di giuocatore e tecnico impeccabile, conoscitore e valutatore di uomini sui quali godeva di un grandissimo ascendente, si era dedicato con passione e tenacia al perfezionamento della squadra juventina che quest'anno egli è riuscito a portare alla finale del campionato [...]. La Società perde con Karoly uno dei suoi migliori elementi e larghissimo nel mondo degli sportivi è il compianto per la sua morte improvvisa<sup>10</sup>.

Dopo la sua scomparsa, è il suo concittadino Viola che prende il posto di allenatore. Con l'istituzione della Carta di Viareggio, Viola purtroppo non può più giocare nella squadra e si dedica interamente al suo ruolo di tecnico. Lascia la Juventus per l'Ambrosiana nel 1928 per una stagione ma poi torna nella squadra juventina.

---

## 2. HIRZER E VIOLA, I TALENTI UNGHERESI

---

A partire dal 1925, momento del loro acquisto dalla Juventus, i due calciatori ungheresi hanno giocato un ruolo di primo piano nei ranghi della società bianconera, in particolare Ferenc Hirzer. Dal suo arrivo alla Juventus, il giocatore ungherese lascia trasparire il suo talento come ricorda Gianni Agnelli, il figlio di Edoardo, durante la prima partita del giocatore:

---

<sup>9</sup> Aldo AGOSTI e Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., p. 66.

<sup>10</sup> «La morte di Karoly, trainer della "Juventus"», *La Stampa*, 29 luglio 1926.

Ricordo mio padre come un uomo grande, importante. La prima volta che mi portò a vedere la Juventus ero piccolissimo. C'era Hirzer, un asso ungherese che avevano appena acquistato. Era velocissimo. Quel giorno a vederlo c'erano tutti i dirigenti: per metterlo alla prova gli facevano fare le corse sugli ottanta metri e lui staccava tutti gli altri compagni<sup>11</sup>.

Fin dalla sua prima partita con la maglia bianconera, Hirzer si distinse dagli altri compagni per un livello, un'agilità ed una velocità ben superiori ciò che gli valse il soprannome di «gazzella». La sua prima partita con la Juventus il 6 settembre 1925 mette in evidenza le qualità del giocatore:

E un Hirzer da ... raccomandare a tutti i portieri delle squadre del bel regno. Si deve dire che Karoly ha visto bene ed ha visto lontano: Hirzer è stato il miglior uomo in casacca bianconera e quando questa affermazione sarà corredata da quell'altra che tutti i quattro punti sono stati segnati all'Internazionale dal veloce ungherese si sarà detto a sufficienza per giustificare l'onda di simpatia che ha sollevato la nuova recluta<sup>12</sup>.

Il giornalista fa l'elogio di questo giocatore, che in quel periodo in Italia, sorprende con le sue qualità tecniche. Hirzer è paragonato agli altri giocatori juventini e appare «il miglior uomo in casacca bianconera» e quello «che sa creare le situazioni e soprattutto le sa sfruttare; sa l'arte dell'avanti come pochi e possiede in sommo grado, fra tutti gli altri requisiti positivi, lo scatto velocissimo»<sup>13</sup>. Dalla sua prima apparizione con la maglia juventina, il calciatore riceve l'approvazione dei giornalisti ma anche, e questo punto è importante nel periodo studiato, del pubblico poiché la gente doveva prendere per modello gli atleti che facevano la gloria del paese. Negli articoli della *Stampa*, quando viene evocato, Hirzer è sempre lodato dal pubblico. Nel resoconto di una partita del 23 novembre 1924, il giornalista torna sul ruolo del giocatore magiaro nella vittoria della Juventus contro l'Alessandria, insistendo poi sul sostegno del pubblico:

E il pubblico grida i suoi incitamenti al beniamino e lo chiama a gran voce nella stessa guisa che i simpatizzanti della squadra avversaria trovano, nel tiro che egli sa giocare

---

<sup>11</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, Milano, Rizzoli Editore, 1985, p. 7.

<sup>12</sup> «Juventus batte Internazionale (4-1)», *La Stampa*, 7 settembre 1925.

<sup>13</sup> *Ibid.*

agli atleti del cuore, tale uno sberleffo al loro personal amor proprio da indurli a inveire contro di lui<sup>14</sup>.

Hirzer sembra essere divenuto, in poco tempo, l'idolo del pubblico juventino occultando talvolta i suoi compagni di squadra. Anche se durante le partite allo stadio della Juventus gli stranieri non sono considerati diversamente dagli altri poiché molto talentuosi, questo non è vero per certe partite che non si giocano a Torino. L'esempio dello scontro tra la società bianconera e la Pro Vercelli a Vercelli sottolinea in effetti una certa rabbia verso gli avversari. Questa partita è anche molto speciale poiché si tratta della prima partita di Rosetta, l'ex giocatore vercellese andato alla Juventus, storia che aveva colpito il mondo calcistico parlando per la prima volta di un giocatore professionista. Mario Pennacchia narra questo incontro tra le due squadre piemontesi e insiste sull'accoglienza fatta a Rosetta ma anche ai giocatori stranieri: «[...] dove non vedono l'ora di sfogare su Hirzer la loro innata avversione per gli stranieri». Più tardi, ritorna sulla condotta dei tifosi vercellesi che «attendono come in agguato Rosetta e al suo apparire sul campo lo coprono di insulti, riservando la stessa accoglienza ai due stranieri Viola e Hirzer»<sup>15</sup>. L'arrivo di giocatori stranieri così talentuosi come Hirzer o Viola provoca una certa gelosia nelle altre squadre, anche se si trovano pure altri giocatori ungheresi. L'acquisto della «gazzella» sembra segnare inoltre una svolta nelle relazioni tra la FIGC e la Federazione ungherese di calcio: in effetti, quest'ultima non sembra accettare quest'ennesimo acquisto di uno dei suoi giocatori da parte dell'Italia. Possiamo spiegare questa massiccia migrazione col fatto che la situazione economica nei paesi dell'Europa centrale era precaria e di conseguenza, i calciatori danubiani – che avevano già acquisito una certa fama nel paese natale – preferirono giocare in Italia dove le condizioni di vita erano migliori<sup>16</sup>. La Federazione ungherese ha imposto un ultimatum alla FIGC, chiedendo la fine dell'accaparramento dei migliori giocatori ungheresi da parte delle società italiane. Se questo ultimatum non viene rispettato, la Federazione ungherese «decreterà l'ostracismo alle squadre e ai giocatori italiani»<sup>17</sup>. Questa reazione di fronte all'acquisto massiccio di giocatori stranieri non è stata l'unica poiché negli anni Trenta, si porrà lo stesso problema con i calciatori sudamericani.

La prima stagione di Hirzer alla Juventus mette in evidenza il talento quasi fuori dal comune del giocatore. Durante quella stagione, la «Vecchia Signora» infatti ha raccolto 37

---

<sup>14</sup> «Juventus batte Alessandria (4-0)», *La Stampa*, 23 novembre 1925.

<sup>15</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus, op. cit.*, p. 34.

<sup>16</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia, op.cit.*, p. 154.

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 33.

punti, segnando 68 gol: Ferenc Hirzer ne ha segnato 29<sup>18</sup>, più che tutti gli altri giocatori juventini. La sua presenza in seno alla squadra è determinante nella vittoria dello scudetto nel 1926 ed è quasi determinante ad ogni partita della Juventus. La partita contro la Pro Vercelli, il 4 aprile 1926 rende conto del ruolo del giocatore. In effetti, la squadra vercellese è in vantaggio di un goal, ma la presenza di Hirzer permette alla Juventus non solo di pareggiare ma di vincere questa partita: «Hirzer è riuscito a compiere il prodigio di annullare il vantaggio dei vercellesi e infilare la rete di Cavanna una seconda volta, la buona per dare la vittoria alla sua squadra»<sup>19</sup>. Il giocatore ungherese è decisivo come accade spesso nella vittoria della sua squadra, non è un giocatore nell'aspettativa o passivo ma invece, si impegna per la sua società. L'articolo torna in seguito sulle performance dei due ungheresi durante la partita: «Della Juventus non diremo a lungo perché già ne abbiamo fatto cenno: rileveremo solo che su tutti hanno dominato Hirzer e Viola, inesauribili e attivissimi»<sup>20</sup>. La distanza messa tra questi due giocatori e il resto della squadra pone l'accento sulla qualità eccezionale del loro gioco, i due aggettivi rinforzati dal superlativo enfatizzano l'elogio dei calciatori. L'articolo del 9 agosto 1926, dopo la morte dell'allenatore Karoly fa ancora una volta l'elogio del giocatore. È interessante notare prima di tutto la ricorrenza in cui Hirzer viene menzionato. Si contano 29 menzioni dell'ungherese nell'articolo il che indica l'importanza del giocatore nella squadra. Il giornale insiste sulle ottime azioni del giocatore. Difatti, due sottotitoli sono dedicati alle prodezze del calciatore: «le esibizioni di Hirzer» e più avanti nel testo: «il magnifico goal di Hirzer»<sup>21</sup>. L'articolo torna sulla netta vittoria della Juventus contro l'Alba di Roma e sulle esibizioni del protagonista danubiano: «L'ungherese compie tra gli applausi e le risa del pubblico, due o tre salti a piedi giunti davanti e dietro al pallone, mentre i mediano bianco-verdi tentano inutilmente di toglierglielo»<sup>22</sup>. Sia i suoi compagni di squadra che i giocatori avversari sono percepiti inferiori all'ungherese, il quale è visto spesso come il migliore in campo. Il suo modo di giocare con il pallone partecipa anche alla sua popolarità poiché il suo gioco non è noioso. È invece un gioco abbastanza spettacolare che fa sognare il pubblico, elemento che fa parte dello sport-spettacolo.

Anche se Hirzer costituisce uno dei protagonisti della squadra bianconera, non si deve dimenticare un altro elemento importante delle società, l'ungherese József Viola. Il magiaro aiutò il club a convincere il connazionale Hirzer a venire giocare in Italia<sup>23</sup>. Viola - del suo vero

---

<sup>18</sup> *Ibid.* p. 37.

<sup>19</sup> «Juventus batte Pro Vercelli (2-1)», *La Stampa*, 5 aprile 1926.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Giuseppe TONELLI, «L' "Alba" di Roma nettamente dominata dalla "Juventus"», *La Stampa*, 9 agosto 1926.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus, op. cit.*, p. 31.

nome Violak - non ha la stessa fama di Hirzer, sebbene sia stato considerato come uno dei migliori giocatori della Juventus nella metà degli anni Venti. Si vede negli articoli della *Stampa*, che non godeva della stessa popolarità. Nel resoconto della partita della Juventus contro l'Internazionale, il giornalista in effetti si ferma lungamente sul ruolo di Hirzer. Si sa che Viola ha sostituito dopo un mezz'ora un compagno, purtroppo il cronista non parla della sua prestazione<sup>24</sup>. Si trovano comunque certi articoli lusinghieri sul giocatore ungherese come, ad esempio quello del 23 novembre 1925 in cui il giornalista torna sulla partita di Viola: «Dietro a loro c'era quel muro maestro pel quale non occorre spendere parola, che poggia sui pilastri: Viola – il migliore dei tre – Meneghetti, e Bigatto [...]»<sup>25</sup>. Il calciatore magiaro o è spesso isolato dagli altri mediani bianconeri perché più talentuoso. Nell'articolo del 22 febbraio 1926, la sua combattività e il suo coraggio sono sottolineati: «Gli altri tutti bene: una parola però per Viola che ha dato prova di possedere un coraggio e una resistenza al dolore a tutta prova. Egli è stato il miglior mediano dei bianco-neri»<sup>26</sup>. Il lettore si rende conto purtroppo che lo spazio lasciato alle lodi per Viola è molto ridotto di fronte a quello dedicato a Hirzer. Può significare che ci siano diversi trattamenti all'interno del giornale. Sebbene Viola non sia al livello della «gazzella» ungherese, il suo ruolo è importante all'interno della società bianconera perché è già più sperimentato, come indica Vittorio Pozzo: «Viola, un uomo dalla grande esperienza, dall'astuzia e dalle molteplici risorse, non escluse quelle più ingrato, tornano agli avversari. Questo schieramento difensivo è una forza»<sup>27</sup>. L'elenco delle qualità del giocatore sottolinea il suo peso all'interno del gioco juventino: la sua presenza e la sua combattività sembrano indispensabili per la vittoria.

---

### 3. UNA SVOLTA NEL CAMPIONATO ITALIANO: LA FINE DEGLI UNGHERESI E L'ARRIVO DEGLI ORIUNDI

---

L'ascesa di Mussolini al potere e soprattutto l'avvento della dittatura nel 1925 precipitò la conclusione del capitolo calcistico danubiano in Italia. La volontà di nazionalizzare il calcio italiano porta alla creazione della Carta di Viareggio nel 1926 che impedisce tra l'altro alle società italiane di ingaggiare giocatori stranieri. Questa nuova legge ovviamente pone problemi in seno alla Juventus poiché ci sono due giocatori stranieri nell'effettivo, Hirzer e Viola. Per la

---

<sup>24</sup> «Juventus batte Internazionale (4-1)», *op. cit.*

<sup>25</sup> «Juventus batte Alessandria (4-0)», *op. cit.*

<sup>26</sup> «Juventus batte Sampierdarenese (4-0)», *La Stampa*, 22 febbraio 1926.

<sup>27</sup> Vittorio POZZO, «L'urto fra le due rivali torinesi, Juventus batte Torino: 1 a 0», *La Stampa*, 4 aprile 1927.

stagione 1926-1927, il regime consentì ai club di avere due giocatori non-italiani nella squadra ma solo uno poteva scendere in campo ciò che impattò il gioco bianconero<sup>28</sup>:

La Juventus non è ancora “a punto” come ha dimostrato l’altra domenica vincendo senza troppa gloria un Milan in non perfetta forma. Effettivamente alcune circostanze avverse pesano sulla squadra torinese: il regolamento bolognese che costringe al dilemma “Hirzer o Viola” [...]<sup>29</sup>.

Il nuovo regolamento non è accolto bene dalle società che per la maggior parte hanno giocatori stranieri nelle loro squadre. Craveri, uno dei dirigenti della Juventus, contesta questa decisione e spiega il ruolo essenziale dei calciatori stranieri nel campionato italiano:

Gli stranieri costituiscono una forza trainante, concorrono a rafforzare il richiamo propagandistico e spettacolare del football; non comportano eccessivi oneri di bilancio; esercitano uno stimolo e favoriscono, per la varietà delle scuole dalle quali provengono, un arricchimento dei giocatori italiani. Il football è in costante, irresistibile espansione in tutto il mondo e l’Italia anziché allinearsi e assecondare questo sviluppo, rischi con questo colpo di freno di autocondannarsi ad una posizione di retroguardia<sup>30</sup>.

Il parere di Craveri sui vantaggi della presenza dei calciatori stranieri nelle squadre italiane può essere applicato al caso juventino. La presenza di Hirzer e di Viola ma anche di Karoly al posto di allenatore ha partecipato al miglioramento della squadra fino a vincere lo scudetto nel 1926. L’intervento dei giocatori ungheresi è stato benefico per la società, per i giocatori italiani che hanno potuto imparare molto dai loro compagni e anche per il campionato italiano. Anche se la squadra continua a vincere, l’assenza sia di Hirzer che di Viola si fece sentire durante le partite come, ad esempio, durante la sconfitta contro il Bologna: «La squadra juventina è scesa in campo fortemente handicappata per l’assenza di Viola e di Pastore [...]»<sup>31</sup>. La sconfitta della Juventus può essere imputata al fatto che Viola e Hirzer non figurassero fra i giocatori convocati per la partita. Il nuovo regolamento può anche incidere sul livello della squadra e dei giocatori siccome i due calciatori stranieri non potevano giocare tutte le partite con il loro club. Hirzer, nella sua prima stagione con la Juventus, godeva di una popolarità grandissima e raccoglieva

---

<sup>28</sup> Simon MARTIN, *Football and fascism. The national game under Mussolini*, Oxford, Berg, 2004, p. 63.

<sup>29</sup> «Il campionato di calcio: L’incontro Juventus-Hellas», *La Stampa*, 3 ottobre 1926.

<sup>30</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus, op. cit.*, p. 38.

<sup>31</sup> «I campioni d’Italia sconfitti a Bologna per 1-0», *La Stampa*, 28 marzo 1927.

le lodi dopo ogni partita. Invece, durante questa stagione, i giornalisti sembrano meno entusiasti per quanto riguarda il talento della «gazzella»: «Hirzer non è ancora quello dello scorso anno; tuttavia, il suo goal è stato un esempio di astuzia»<sup>32</sup>.

La conclusione del campionato 1926-1927 segna la fine della presenza dei due giocatori ungheresi alla Juventus. Il talentuoso Hirzer se ne va infatti dopo la sua ultima gara con la società bianconera il 10 luglio 1927, durante la quale fa sognare il pubblico per l'ultima volta:

Dieci minuti di giuoco, e poi Hirzer segnava il più bello punto della giornata: una prodezza del tipo al quale l'ungherese ci aveva abituati all'inizio della stagione, un tiro che fu una vera rarità come forme et precisione<sup>33</sup>.

La gara finale del campionato e quindi dei giocatori danubiani si conclude con la netta vittoria della Juventus contro il Milan. Questa vittoria non bastò comunque a vincere lo scudetto una seconda volta consecutiva. È invece il Torino che lo vinse ma il titolo gli è revocato poiché la società granata è sospetta di aver voluto corrompere un giocatore bianconero, Luigi Allemandi, dandogli 25 000 lire, al momento del derby contro la Juventus. Lo scudetto 1927 è quindi assegnato al secondo della classifica ossia il Bologna, club del presidente della FIGC, Leandro Arpinati<sup>34</sup>. Dopo aver partecipato all'ottenimento del primo scudetto sotto l'era Agnelli, gli ungheresi, anche se bravissimi, non hanno potuto festeggiare un nuovo scudetto prima dell'addio all'Italia per Hirzer ed a Torino per Viola. La situazione non è infatti la stessa per i due calciatori. Difatti, siccome Viola non è soltanto un giocatore, può continuare ad esercitare la sua professione di allenatore in Italia, e dopo la sua carriera di giocatore/allenatore alla Juventus, lascia Torino per andare a Milano: «[...] ormai si sente italiano, quindi resterà qui, continuerà la sola attività di allenatore che anche agli stranieri è consentita e nello stesso tempo chiederà la cittadinanza italiana»<sup>35</sup>. Lasciare Torino e in particolare la Juventus rappresentava per Hirzer un vero strappo, egli che era stato adottato dai tifosi juventini e dai giornalisti: «Hirzer è costretto a lasciare Torino dopo due soli anni che ricorderà come i migliori della sua vita ed è disperato»<sup>36</sup>. A differenza di ciò che accadrà con gli oriundi, Hirzer non ottenne la cittadinanza italiana, ciò che gli avrebbe permesso di rimanere a Torino.

---

<sup>32</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus batte Milan 3-0», *La Stampa*, 16 maggio 1927.

<sup>33</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Milan (8-2)», *La Stampa*, 11 luglio 1927.

<sup>34</sup> Aldo AGOSTI et Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, *op. cit.*, pp. 66-67.

<sup>35</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, *op. cit.*, p. 47.

<sup>36</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, *op. cit.*, p. 47.

La Carta di Viareggio segna a priori la fine della presenza di giocatori stranieri nella penisola mentre gli allenatori non-italiani potevano continuare il loro lavoro. Il divieto di acquistare giocatori stranieri non sembra tuttavia applicarsi a tutti gli stranieri. Edoardo Agnelli ha un'idea per rafforzare la sua squadra senza trasgredire la legge, ovvero acquistare giocatori oriundi, uomini che sono italiani dai genitori ma che hanno immigrato e vi sono nati in Sud America. Il presidente della Juventus espone la sua visione a Mussolini che accettò gli oriundi in seno al campionato italiano<sup>37</sup> (elemento che svilupperemo nella terza parte della tesi). Prima del vero e proprio avvento dei giocatori oriundi in Italia, si vede già alla fine degli anni Venti un aumento degli acquisti di calciatori sudamericani nelle società italiane. Il primo e forse il più famoso oriundo acquistato dalla Juventus è Raimundo Orsi, un attaccante argentino che sarà un protagonista nelle vittorie della Juventus ma anche della Squadra Azzurra.

La prima menzione del giocatore argentino nella *Stampa* è datata del 19 agosto 1928, in un articolo che torna sugli ultimi acquisti della società, ridotti con la Carta di Viareggio:

Si tratta, come suoi dirsi, di un grande acquisto che la Società torinese ha concluso nientemeno che in America, e precisamente in Argentina. Il prescelto sarebbe Orsi, l'ala sinistra dell'attacco<sup>38</sup>.

Il giornalista torna sulla vittoria della squadra nazionale argentina durante le Olimpiadi del 1928 e in particolare sul ruolo di Orsi che fu tutt'altro che secondario. Orsi è fin d'ora considerato come uno dei migliori al suo posto, ciò che non scappa ai dirigenti della Juventus. L'articolo non manca di ricordare che ovviamente non si tratta di un giocatore straniero: «Si tratta, beninteso, di giuocatori di nazionalità o di origine italiana»<sup>39</sup>. Dopo le sue prodezze con la squadra nazionale, Orsi è avvicinato dai dirigenti juventini per integrare la formazione bianconera. La Juventus pagò al suo club argentino, l'Independiente, 100 000 lire, una somma elevata per l'epoca. Per quanto riguarda Orsi, ricevè uno stipendio di 8000 lire, una Fiat 509 e un appartamento<sup>40</sup>. L'ala sinistra è quindi acquistata dalla Juventus nel 1928 ma non può giocare il primo anno a causa del nulla osta<sup>41</sup>. Il 3 luglio 1929, la FIGC annunciò che il giocatore

---

<sup>37</sup> Mario SCONCERTI, *Storia delle idee del calcio, Uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita*, Milan, Baldini Castoldi, 2012, p. 45.

<sup>38</sup> «La Juventus nella prossima stagione, alcuni grandi "acquisti"», *La Stampa*, 19 agosto 1928.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Aldo AGOSTI et Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, *op. cit.*, p. 69.

<sup>41</sup> Il «nulla osta» è un documento che attesta che il giocatore è in regola per poter giocare in Italia. Nel caso di Orsi, riguarda anche la verifica della sua nazionalità italiana e l'ottenimento della cittadinanza italiana.

Raimundo Orsi è in regola per essere tesserato alla Juventus<sup>42</sup>. La sua vera e propria prima esperienza con la Juventus cominciò quindi nella stagione 1929-1930, durante la quale è raggiunto da un altro straniero già passato dalla Società, l'ungherese Viola, tornato dopo la sua esperienza di allenatore all'Ambrosiana. Orsi riuscì piuttosto bene la sua preparazione per il campionato italiano mostrando le sue capacità: «Di questa linea sono i più fulgidi protagonisti, Orsi che non è stato menomato nelle sue spettacolose doti di velocità [...]»<sup>43</sup>. Durante la prima partita del campionato, il parere sul giocatore non è esattamente lo stesso: «Orsi non brillò di luce troppo viva. Non fu che tardi nel secondo tempo, che egli si pose in vista con un seguito di azioni personali e di centri»<sup>44</sup>. Le sue prestazioni al di sotto del livello dimostrato durante le Olimpiadi sono attribuite al suo forzato riposo di un anno. Anche se ha potuto partecipare a gare amichevoli, il suo livello ha patito della mancanza di gioco. Si capisce bene che con l'arrivo di Orsi nella formazione juventina, Viola, che torna dopo una lunga assenza, non ha più la popolarità che aveva al momento del suo duo con Hirzer e le sue prestazioni sono segnate dalla sua assenza di pratica anche se fa, come al solito, tutti gli sforzi per la squadra:

Viola, che ancora non ha acquistato la mobilità e la elasticità di un tempo, fu dei primi a seguire l'andazzo: dedicò il suo lavoro fin dall'inizio prevalentemente a compiti difensivi. La sua, fu una partita dura, tenace e consistente, ma utile alla squadra sotto un solo punto di vista, quello della difesa<sup>45</sup>.

Man mano, la presenza di Viola diventa secondaria mentre le lodi per Raimundo Orsi si fanno sempre più importanti. Il calciatore diventa la star della squadra e il modello da seguire. Apre la strada al decennio sudamericano.

Gli ungheresi non sono i primi ad arrivare sul continente europeo per giocare in Italia. La presenza di stranieri nelle società italiane si è verificata fin dall'inizio del Novecento ma l'esordio massivo di giocatori danubiani tende verso lo sviluppo del professionismo. Mentre l'era danubiana si conclude con la creazione della Carta di Viareggio, un'altra era si apre e avrà una dimensione molto importante in Italia e soprattutto alla Juventus. L'arrivo degli oriundi svolse infatti un ruolo significativo per la squadra juventina ma anche per la Nazionale.

---

<sup>42</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p. 65.

<sup>43</sup> «Torino e Juventus in allenamento per i primi incontri di campionato», *La Stampa*, 4 ottobre 1929.

<sup>44</sup> Vittorio POZZO, «Juventus batte Napoli: 3-2», *La Stampa*, 7 ottobre 1929.

<sup>45</sup> Vittorio POZZO, «L'accanita contesa tra granata e bianco-neri, Torino Juventus 0-0», *La Stampa*, 25 novembre 1929.

## B. 1930-1939: DAL «QUINQUENNIO D'ORO» DELLA JUVENTUS ALLA FINE DEL MONOPOLIO DEGLI ORIUNDI

---

La venuta dei calciatori sudamericani in Italia mentre la Carta di Viareggio impediva le società italiane di acquistare giocatori stranieri pone numerose domande. Difatti, perché i giocatori provenienti dal Sud America sono stati autorizzati a sbarcare sul territorio italiano quando altri hanno dovuto lasciare il paese? Vedremo quindi lo statuto particolare di questi atleti che hanno partecipato a uno dei periodi più famosi della storia della Juventus. L'analisi archivistica permetterà di vedere che questi calciatori approfittarono della stessa rappresentazione dei giocatori italiani, grazie sicuramente all'ottenimento della cittadinanza italiana.

Sembra importante prima di tutto notare l'importanza crescente del calcio nella stampa italiana. Infatti, nel giornale studiato, gli articoli che trattano del calcio sono molto più consistenti che negli anni Venti. Ciò testimonia lo sviluppo ma anche il maggior interesse per il mondo sportivo. I successi della Nazionale ma anche della Juventus hanno partecipato alla fama del calcio italiano, facendo di questo sport, uno capace di rivaleggiare con le squadre del mondo intero. La squadra bianconera diventa in quel periodo la «fidanzata d'Italia» grazie alla sua popolarità acquistata in maggior parte per via delle sue cinque vittorie consecutive per lo scudetto. Ovviamente, la composizione della squadra negli anni Trenta si rivela molto interessante e parlante per quanto riguarda il nostro argomento. La presenza di giocatori non-italiani in seno alla squadra può sorprendere, dato che i giocatori stranieri sono stati vietati nel campionato italiano. Malgrado questo divieto, le società hanno trovato uno stratagemma per poter far giocare dei calciatori stranieri attraverso la soluzione oriunda: «L'artifice consista à renouer avec les racines italiennes des meilleurs footballeurs sud-américains»<sup>46</sup>. Quest'elusione della legge permise alle società calcistiche italiane di acquistare i migliori giocatori oriundi del periodo ma ha anche aiutato il regime fascista ad avere questi giocatori nella Nazionale grazie alla cittadinanza italiana concessa ai calciatori.

---

<sup>46</sup> Paul DIETSCHY, *Histoire du football*, Paris, Perrin, 2014, p. 244.

---

## 1. I DIVERSI ORIUNDI DELLA JUVENTUS

---

Prima di parlare dei giocatori, si deve tornare sugli eventi che hanno condotto al successo del calcio sudamericano ed alla sua espansione in Europa. Tra il 1876 e il 1913 circa sette milioni d'italiani hanno emigrato in diversi paesi ma anche in diversi continenti. Una maggior parte degli emigrati hanno deciso di andare in Sud America, in particolare in Argentina e in Brasile<sup>47</sup>. Quest' emigrazione massiccia ebbe come conseguenza un aumento della popolazione nei paesi di destinazione ciò che ha permesso la nascita di una comunità sportiva. Il calcio sudamericano era assai diverso dal calcio italiano perché lo sport non era legato alla nozione di guerriero, di combattività ma piuttosto a quella di festa:

Il calcio d'oltre Atlantico non sopportava la pioggia, né i parastinchi. Ne guadagnò la tecnica individuale, che si spingeva fino al virtuosismo, e ne risultava un gioco di insieme più lezioso, ma ricco di affascinanti figurazioni<sup>48</sup>.

All'inizio del Novecento, il calcio sudamericano era molto più diffuso di quello italiano. Lo possiamo osservare dalle diverse manifestazioni internazionali, dove i giocatori provenienti dal Sud America facevano sfoggio delle loro incredibili capacità sportive. Questa rivelazione cominciò nel 1924 con le Olimpiadi di Parigi dove la squadra uruguaiana uscì vittoriosa del torneo. Il momento chiave per quanto riguarda il calcio sudamericano si svolse durante i Giochi Olimpici di Amsterdam nel 1928 in cui le squadre uruguaiana e argentina hanno dominato la competizione<sup>49</sup>. I Giochi hanno rivelato anche grandi giocatori come Orsi o Monti che diventarono i migliori calciatori del campionato italiano negli anni Trenta e gli artigiani delle vittorie internazionali con la Squadra Azzurra.

Com'è stato detto nella parte precedente, la presenza di oriundi nelle società italiane si osservò già alla fine degli anni Venti con l'arrivo di Orsi nel 1928 e poi del suo concittadino Cesarini un anno dopo. La prima metà del decennio seguente rappresenta l'età dell'oro degli oriundi in Italia e la Juventus sicuramente non è l'unica squadra ad acquistare giocatori oriundi poiché la Carta di Viareggio non si applicava ai calciatori sudamericani di origine italiana. Una legge del 13 giugno 1912 che esaminò la questione degli emigrati chiariva la loro situazione affermando che «la nationalité italienne perdue suite à l'acquisition spontanée d'une nationalité

---

<sup>47</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, op. cit., p. 158.

<sup>48</sup> *Ibid.* p. 160.

<sup>49</sup> *Ibid.* p. 162.

étrangère (était) recouverte en cas de retour en Italie»<sup>50</sup>. Questa legge permise alle diverse squadre di far giocare all'interno dei loro club gli oriundi. Infatti, bisogna sapere che durante le due guerre ben 47 giocatori oriundi poterono giocare nel campionato. Le società torinesi, sia il Torino che la Juventus, accolsero il 17% di questi giocatori. Quattro di loro giocarono nella Squadra Azzurra: fra questi quattro giocatori, si trovavano Monti e Orsi<sup>51</sup>.

Raimundo Orsi aprì la strada, nel caso della Juventus, all'acquisizione di giocatori oriundi. Arrivato nel 1928 nella società bianconera, egli divenne rapidamente un elemento fondamentale nel gioco juventino. È spesso considerato come il miglior giocatore della squadra come, ad esempio, nella partita della Juventus contro il Modena il 4 gennaio 1931 durante la quale Orsi si distinse ancora una volta: «Dobbiamo segnalare Orsi come il migliore degli attaccanti. Egli è stato nettamente superiore a tutti i compagni di linea, se non addirittura il più brillante della squadra»<sup>52</sup>. Il giornalista continua l'elogio del calciatore nell'articolo puntando le sue qualità tecniche che sembravano eccezionali. Il giorno dopo, il cronista tornò sulla partita giocata dalla Juventus e si fermò ovviamente sul calciatore argentino dicendo «che a Modena è stato ancora il migliore attaccante juventino»<sup>53</sup>. La scelta dell'avverbio non è fatta a caso poiché sottolinea l'efficienza e il talento quasi fuori dal comune del giocatore che si impegna sempre per la sua squadra. Se le lodi al calciatore sono fatte sicuramente dopo una vittoria della squadra, ci si rende conto, tuttavia, che anche nel caso di una sconfitta, la sua presenza è benefica. Il resoconto della dura sconfitta dei bianconeri contro la Roma non risparmia i giocatori juventini che hanno prodotto un brutto gioco. Orsi è però una delle eccezioni. In effetti, il giornalista insiste sul fatto che il giocatore abbia provato a proporre soluzioni: «[...] domina in linea assoluta sulla rivale il cui valore brilla solo in tratti per opera di azioni isolate di Vecchina e Orsi, quest'ultimo sempre meraviglioso»<sup>54</sup>. Il parere sul giocatore è unanime: sia *La Stampa* che i cittadini italiani sono convinti dalle prestazioni del giocatore. Ciò gli permise ovviamente di rinnovare il suo contratto con la squadra piemontese:

Gli sportivi torinesi non possono che essere lieti di questo fatto poiché sarà loro possibile ammirare ancora a lungo il giocatore che ad Amsterdam, nelle partite del torneo

---

<sup>50</sup> Paul DIETSCHY, *Histoire du football*, op. cit., p. 244.

<sup>51</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin : 1920-1960*, Thèse de doctorat, Histoire, Lyon, Lyon 2, 1997, p. 276.

<sup>52</sup> «L'incompleto undici bianco-nero resiste all'attacco del "Modena" e vince per 2 goals a 1», *La Stampa*, 5 gennaio 1931.

<sup>53</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus, Roma e Napoli all'avanguardia», *La Stampa*, 6 gennaio 1931.

<sup>54</sup> Vittorio POZZO, «In una caotica e fallosa partita i bianco neri sono nettamente sconfitti dalla Roma (5-0)», *La Stampa*, 16 marzo 1931.

calcistico mondiale, fu definito “la meraviglia olimpionica” e che tanto in Europa quanto oltre Oceano è stimato tuttora il migliore attaccante del mondo<sup>55</sup>.

Il giornalista torna inoltre sull'intervista fatta al giocatore all'occasione di un viaggio a Barcellona in cui aveva detto che era molto felice di essere tornato in Italia. Nell'intervista, Orsi si ferma anche sul pubblico italiano che «di lui ha fatto uno dei suoi beniamini»<sup>56</sup>. La gente ha quindi adottato il giocatore, che è adesso considerato come un cittadino italiano. Tutti si accordarono a dire che Orsi era un meraviglioso giocatore, sia al livello tecnico che al livello umano. Il parere lusinghiero sul giocatore non si limitava né all'Italia né all'Argentina poiché in occasione di una partita di Coppa Europa tra la Juventus e la Sparta, i giocatori cechi sono stati interrogati sui calciatori italiani e ne risultarono solo pareri positivi. Orsi è considerato in effetti come: «uno dei migliori, dei più veloci giuocatori d'ala [...]»<sup>57</sup>. Questo parere sul giocatore purtroppo non sarà sempre unanime. La seconda parte della sua carriera alla Juventus è infatti interrotta da ferite e cattive prestazioni che hanno avuto un impatto sul suo livello di gioco. Dal 1932 fino al suo ritorno in Argentina nel 1935, Orsi, anche se rimane uno dei migliori giocatori della squadra, non sembra più essere al livello che l'aveva caratterizzato in Sud-America così come all'inizio del suo percorso alla Juventus:

Sull'Orsi dalle condizioni attuali, le opinioni sono divise. Non che l'uomo sia in pieno decadimento, ma il suo rendimento è saltuario, il suo giuoco più non s'impone ed ancora non ha finora raggiunto il livello di tecnica e di velocità dell'anno scorso. Ma “Mumo” possiede classe ed amor proprio: due predellini di lancio che fan compier spesso miracoli in fatto di forma, quando l'attività è sostenuta dal lavoro di un vicino [...]»<sup>58</sup>.

Pozzo non fa un ritratto del giocatore tanto lusinghiero quanto è stato fatto durante gli anni precedenti. Punta le debolezze del giocatore che, alla lettura dell'articolo, non ha più lo stesso livello, ciò che può accadere alla fine di una carriera. Il discorso del commissario tecnico rimane tuttavia molto positivo. Parla delle qualità del calciatore che sono, secondo lui, indispensabili per poter progredire e ritrovare un miglior livello. Si vede anche che c'è una forma di simpatia tra il giocatore e il giornalista. Vittorio Pozzo, difatti, chiama il calciatore con il suo soprannome affettuoso «Mumo» ciò che indica una certa prossimità tra i due uomini. Si può pensare quindi

---

<sup>55</sup> «Orsi resta alla “Juventus”», *La Stampa*, 5 maggio 1931.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> «In attesa dell'incontro Juventus-Sparta», *La Stampa*, 29 agosto 1931.

<sup>58</sup> Vittorio POZZO, «Juventus o Bologna», *La Stampa*, 1° maggio 1932.

che il giudizio del cronista sia distorto a causa della simpatia che prova per Orsi. La carriera dell'argentino continuò alla Juventus fino al 1935, anno in cui la squadra torinese vinse il suo quinto scudetto di seguito. La partenza di Raimundo Orsi è dovuta, seconda *La Stampa*, allo stato di salute di sua madre, che sarebbe malata come rivela un articolo di aprile: «Raimondo Orsi ha ricevuto nei giorni scorsi, notizie di Buenos Ayres riguardanti le condizioni di salute della madre sua, da tempo inferma»<sup>59</sup>. Il 4 aprile 1935 la sua partenza definitiva è ufficializzata dalla *Stampa* e il giocatore non tornerà alla Juventus dopo il suo viaggio in Argentina. La stampa italiana, ed in particolare il giornale torinese, gli dedica molti articoli e quello del 4 aprile rimane il più consistente. L'omaggio fatto al giocatore indica la popolarità che lui aveva in tutta Italia ma soprattutto a Torino dove era considerato come un vero e proprio torinese:

Il suo nome è legato alla più belle ore del calcio italiano. Pianse pensando alla mamma il giorno in cui vestì per la prima volta la maglia azzurra d'Italia: piange ora che la lascia l'Italia per occorrere al cupezzele della mamma stessa. Non è il solo a cui spuntino le lagrime agli occhi alla notizia della sua partenza.

Raimundo Orsi. Uno dei più grandi giuocatori che abbiano visto i campi italiani. Non verrà dimenticato dagli sportivi nostri<sup>60</sup>.

La partenza di Raimundo Orsi non è tuttavia così chiara poiché la malattia di sua madre non sarebbe l'unico elemento che avrebbe svolto un ruolo nella sua decisione di lasciare l'Italia. Secondo Mario Pennacchia, il contesto politico dell'epoca avrebbe influenzato il giocatore. Infatti, in quel periodo, Mussolini ha la volontà di espandere il suo potere attraverso la conquista di territori stranieri come, ad esempio, l'Etiopia: queste «bellicose intenzioni»<sup>61</sup> avrebbero spaventato Orsi. È difficile ovviamente affermare al cento per cento che la volontà di Mussolini di conquistare l'Etiopia abbia avuto un'incidenza sulla decisione di Orsi di andarsene, tanto più che prima di imbarcarsi avrebbe detto al presidente della FIGC, Giorgio Vaccaro: «Lasciando l'Italia invio a Lei, nostro capo, il mio fervido saluto. Resterà indelebile nel mio cuore il ricordo di sette anni di battaglie e vittorie sportive nel nome dell'Italia»<sup>62</sup>.

Il secondo oriundo a calcare il suolo italiano è stato Renato Cesarini. Argentino come Raimundo Orsi, è stato il suo concittadino ad aiutare la Juventus ad acquistare il calciatore dato che, secondo lui, la società bianconera aveva bisogno di nuovi elementi per migliorare il livello

---

<sup>59</sup> «Orsi partirebbe giovedì per l'Argentina», *La Stampa*, 2 aprile 1935.

<sup>60</sup> «Orsi torna in Argentina», *La Stampa*, 4 aprile 1935.

<sup>61</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p.125.

<sup>62</sup> *Ibid.* p. 126.

della squadra: «E una è in grado di garantirla lui: si chiama Renato Cesarini, è oriundo italiano ovviamente, e di lui anche più giovane»<sup>63</sup>. La società consentì all'arrivo del calciatore argentino e nel febbraio 1930, Cesarini sbarcò in Italia dove si affrettò a parlare della sua origine italiana: «Guardi che io in Italia ci sono nato, precisamente a Senigallia, l'11 aprile 1906»<sup>64</sup>. Cesarini si rivelò subito un giocatore pieno di entusiasmo e di volontà a giocare per la sua nuova squadra. Non aspettò molto tempo prima di scendere in campo per la prima gara poiché la domenica dopo il suo arrivo, la Juventus incontrò il Napoli. Ovviamente, Cesarini è aspettato dai tifosi juventini ma anche dai dirigenti. La sua prima prova non è la migliore, la sua assenza di pratica calcistica si fece sentire nonostante abbia potuto realizzare azioni interessanti<sup>65</sup>. Dopo un momento di acclimatazione, Cesarini si rivelò una risorsa importante per la squadra come durante l'incontro contro la Roma in cui il giornalista torna sulla buona partita del giocatore: «Il secondo goal, dovuto a quel giocoliere che è Cesarini nei momenti di vena, fu così bello ed ottenuto con tale accortezza e bravura da mandare in visibilio gli spettatori»<sup>66</sup>. Le sue partite alla Juventus alternarono tra buone performance e prestazioni deludenti, in cui il giocatore non era al suo massimo del suo potenziale. Certi articoli tornarono anche sul comportamento non sempre adattato di Cesarini durante le gare con gli altri giocatori ad esempio. Il primo difetto rimproverato al giocatore è il fatto di giocare in modo troppo individuale e di non interagire con il resto della squadra. Si trova in effetti questa critica in alcuni articoli che lo riguardano, ad esempio, il 2 marzo 1931: «[...] E mentre Cesarini insisteva troppo in un giuoco individuale che lo portava a sfiancarsi ad a perdersi in vane esibizioni di virtuosismo [...]»<sup>67</sup>. L'atteggiamento del giocatore ha di conseguenza un'influenza sul gioco dell'effettivo poiché le sue azioni non aiutano la squadra a vincere, anzi la svantaggiano. Qualche anno dopo, si ritrova lo stesso difetto al giocatore, che non sembra aver dimenticato i suoi vecchi demoni sebbene abbia segnato per la sua squadra: «Cesarini torna a mostrar l'antica tendenza a tener troppo la palla»<sup>68</sup>. Il giocatore, anche se bravissimo, fu attaccato dalle critiche della *Stampa*, non ci sono differenze quindi tra i giocatori italiani e i giocatori oriundi quando forniscono pessime prestazioni. L'altro problema che si pone con Cesarini è il suo atteggiamento che lo porta qualche volta ad essere espulso o almeno multato. L'esempio più parlante, anche se

---

<sup>63</sup> *Ibid.* p. 65.

<sup>64</sup> *Ibid.* p. 71.

<sup>65</sup> Vittorio POZZO, «La "Juventus" divide i punti col "Napoli" dopo un'accanita contesa», *La Stampa*, 24 febbraio 1930.

<sup>66</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus-Roma 3-2», *La Stampa*, 27 ottobre 1930.

<sup>67</sup> Luigi CAVALLERO, «La "Juventus" vittoriosa di misura (1-0) sul difficile campo casalese», *La Stampa*, 2 marzo 1931.

<sup>68</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Casale 6-1», *La Stampa*, 25 settembre 1933.

contestabile, è la partita di Coppa Europa contro Praga. Quest'incontro si è fatto in un clima molto teso, *La Stampa* intitolò l'indomani della sconfitta della Juventus: «Nella città delle violenze»<sup>69</sup>. Il titolo è evocativo della tensione che regnava durante la partita ma anche della rabbia provata dal giornalista e dai giocatori. Le critiche di Luigi Cavallero andarono per i tifosi del Praga che invasero il campo due volte ma anche per l'arbitro Braun, «la bestia nera della Juventus»<sup>70</sup> secondo il cronista. L'imparzialità del signor Braun è messa in dubbio: «Evidentemente, Braun, che in passato è stato malmenato a Praga, ha voluto, assicurando una vittoria clamorosa ai cechi, mettersi al sicuro da una nuova eventuale ... offensiva ai suoi danni»<sup>71</sup>. Il racconto del giornalista mette in evidenza la tensione e la violenza dell'incontro e in particolare della folla, che sembrava aver un contenzioso in sospeso con Renato Cesarini poiché appare come la vittima preferita dei tifosi della squadra avversaria: «Egli (l'arbitro) allontana allora Cesarini dal campo e il juventino è malmenato dalla folla»<sup>72</sup>. La fine della partita si svolse nello stesso clima, Cesarini non rientrò in campo. Gli articoli seguenti tornarono sugli incidenti che hanno perturbato il buono svolgimento della partita. La FIGC ovviamente chiese delle sanzioni ma per i giornali cechi, l'istigatore di queste violenze non è altro che Renato Cesarini: «Quasi tutti i giornalisti attribuiscono la responsabilità degli incidenti a Cesarini e ... al sangue troppo caldo degli italiani»<sup>73</sup>. La Federazione cecoslovacca chiese quindi una sanzione per questo giocatore, ciò che sarà fatto, poiché due giorni dopo, si viene a sapere che il giocatore argentino è stato multato di 2 000 lire ed ammonito dalla Federazione<sup>74</sup>. L'atteggiamento di Cesarini è al centro della discussione: ovviamente è difficile sapere se veramente il giocatore fosse stato così malmenato dagli avversari o se il giornalista abbia esagerato la situazione.

Al di fuori del campo, l'atteggiamento dei giocatori è anche scrutato dalla società juventina<sup>75</sup> ma anche dai giornalisti che non mancarono di parlare della vita extra-sportiva dei calciatori. Cesarini ne ha fatto le spese quando è stato coinvolto in un incidente stradale. Il giocatore argentino e il suo connazionale Orsi nonché un tifoso juventino hanno provocato un infortunio che ha ferito una guidatrice. La collisione con la macchina della donna è stato così violento che

---

<sup>69</sup> Luigi CAVALLERO, «La Juventus battuta a Praga per 4-0 dall'inqualificabile contegno degli avversari e della folla», *La Stampa*, 7 luglio 1932.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> «Si chiedono sanzioni contro Cesarini», *La Stampa*, 8 luglio 1932.

<sup>74</sup> «Cesarini multato ed ammonito», *La Stampa*, luglio 1932.

<sup>75</sup> Il controllo dei giocatori dalla Juventus avveniva in maniera camuffata attraverso, in particolare, il «Circolo juventino», luogo di socializzazione ma anche mezzo di controllo. Sembra tuttavia che la Juventus sia più permissiva con i giocatori argentini poiché, ad esempio, Cesarini aprì una sala da ballo in Piazza Castello.

ella ha avuto «una frattura alla rotula guaribile in tre mesi con permanente indebolimento dell'arto offeso»<sup>76</sup>. Cesarini è stato denunciato poiché sarebbe stato lui a guidare la macchina mentre non aveva la patente. Negò queste accuse, affermando che non aveva mai guidato questa macchina. Tuttavia, il Pretore purtroppo ha ritenuto che «effettivamente al volante della vettura si trovasse Cesarini»<sup>77</sup> ciò che gli valse di essere condannato a sei mesi di arresto ed a mille lire di multa. Il giocatore ha fatto appello della decisione. Questi diversi incidenti, sia professionali che privati, che Cesarini ha avuto durante la sua carriera hanno forse precipitato la sua fine nella squadra juventina. A partire dal gennaio 1932, ci sono delle voci sulla sua partenza verso l'Argentina, il suo contratto era scaduto dal 31 dicembre 1931 e non era stato per ora rinnovato dalla società bianconera<sup>78</sup>. Cesarini si allontanò dalla squadra durante qualche mese ma tornò in campo in marzo. La fuga del suo compagno Maglio, di cui si parlerà dopo, ha sicuramente giocato un ruolo nel suo ritorno: «La questione Cesarini-Juventus [...] sembra sia definitivamente e felicemente risolta con la piena soddisfazione delle due parti»<sup>79</sup>. Durante questo periodo di pacificazione, Cesarini sembra aver ritrovato il suo livello più alto; in un articolo, Vittorio Pozzo parlò addirittura dello «stato di grazia»<sup>80</sup> del giocatore. Questo stato durò fino ad agosto 1935, momento in cui voci annunciavano la partenza del giocatore. Dietro questa probabile partenza, c'è un aneddoto che merita di essere raccontato. A inizio agosto 1935, *la Stampa* intitolò un articolo «Il calciatore misterioso, Cesarini ha giuocato una partita in Francia»<sup>81</sup>. Il testo, accompagnato da una fotografia del giocatore (vedere allegato 3, p.112), narrò la vicenda di Cesarini con la squadra dell'Olympique Lillois. I tifosi francesi non sapevano che un giocatore italiano fosse presente nella squadra. La Juventus, che aveva lasciato Cesarini al riposo, non sapeva neanche delle intenzioni del calciatore che aveva solo chiesto alla società bianconera il passaporto per un viaggio d'affari a Parigi<sup>82</sup>. Dopo questa pausa francese, Cesarini tornò a Torino ma la sua fine alla Juventus è vicina; in effetti la sua partenza dal club bianconero è annunciata il 31 agosto e partirà il 12 settembre da Torino. La causa evocata è la malattia della madre. L'articolo tenne a precisare i cordiali rapporti tra l'argentino e il club torinese: «Il distacco fra la Juventus e Cesarini è improntato alla massima cordialità e non assume per ora carattere definitivo»<sup>83</sup>. Il giocatore tornerà nella città piemontese dopo la

---

<sup>76</sup> «Cesarini, Orsi e un tifoso juventino davanti al Pretore di Savigliano», *La Stampa della Sera*, 6 maggio 1931.

<sup>77</sup> «Il giocatore Cesarini condannato per l'investimento di una donna», *La Stampa*, 7 maggio 1931.

<sup>78</sup> «Cesarini lascerà la "Juventus"», *La Stampa*, gennaio 1932.

<sup>79</sup> «Cesarini è ritornato alla Juventus», *La Stampa della Sera*, 5 marzo 1932.

<sup>80</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Pro Vercelli 2-1», *La Stampa*, 25 aprile 1932.

<sup>81</sup> «Il calciatore misterioso. Cesarini ha giuocato una partita in Francia», *La Stampa*, 9 agosto 1935.

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> «Cesarini se ne va e Serantoni rientra in squadra», *La Stampa*, 31 agosto 1935.

Seconda Guerra mondiale dove diventerà l'allenatore della squadra che ha fatto di lui un campione.

Sono stati presentati finora i primi due giocatori oriundi che sono arrivati alla Juventus. Su cinque, tre hanno veramente giocato un ruolo in seno alla squadra. Orsi, ovviamente, è sicuramente il più importante, non per la durata della sua carriera, ma per la sua popolarità e il suo contributo alle vittorie e quindi ai trofei. Dopo Orsi, Luis Monti è probabilmente l'oriundo più importante della squadra. Arrivato dopo la vittoria del primo scudetto del Quinquennio, il giocatore sarà l'ultimo oriundo a lasciare la società nel 1939. Monti assieme al connazionale Maglio arrivarono grazie, ancora una volta, all'azione di Orsi:

Si chiede a Orsi se abbia qualche altro oriundo di classe da proporre e "Mumo" ne suggerisce addirittura due: il formidabile perno della nazionale argentina Luigi Monti e il centravanti mezz'ala Maglio, entrambi tesserabili subito senza alcun problema<sup>84</sup>.

Nel 1931, la Juventus vide quindi arrivare due argentini ma gli acquisti della squadra non si fermarono qua poiché il brasiliano Pedro Sernagiotto raggiunse i suoi compagni sudamericani. La Juventus contò allora cinque oriundi nei suoi ranghi, ciò che permetterà alla società bianconera di vincere lo scudetto fino al 1935. Si torna a parlare di Luis Monti, il talentuoso giocatore argentino che ha brillato durante le Olimpiadi di Amsterdam, le quali segnarono una svolta nella sua carriera. Monti durante le Olimpiadi, infatti, doveva essere solo un sostituto. Purtroppo, la ferita di un compagno di squadra ha costretto il commissario tecnico a rivedere i suoi piani e di conseguenza a far giocare Monti ciò che si rivelò essere un'ottima scelta: «Il suo debutto: un trionfo. Le altre partite giuocate: uno spettacolo»<sup>85</sup>. Le performance del giocatore non scapparono ovviamente ai dirigenti della Juventus. Arrivò quindi nella città piemontese durante l'estate 1931 ma i suoi inizi nel campionato non rivelarono il vero e proprio livello del giocatore. Durante l'incontro contro la Pro Vercelli, prima partita della stagione calcistica, il parere su Monti è mitigato: «Se Monti ha ancora bisogno di molto lavorare per portarsi all'altezza del gioco medio di tutti l'undici [...]»<sup>86</sup>. Il fatto che Monti sia al di sotto del livello globale della squadra ha una spiegazione semplice: la Federazione argentina di calcio in effetti ha deciso di squalificare il giocatore il che l'ha impedito di giocare per un certo tempo. Durante i sei primi mesi, l'adattamento è piuttosto difficile per Luis Monti, non si distinse veramente

---

<sup>84</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus, op. cit.*, p. 89.

<sup>85</sup> «I nuovi acquisti della Juventus e del Torino», *La Stampa*, 1° agosto 1931.

<sup>86</sup> «Juventus-Pro Vercelli 5-0», *La Stampa*, 14 settembre 1931.

dagli altri giocatori. I dirigenti della Società ma anche i tifosi dovranno aspettare 1932 per vedere il vero e proprio Monti, la stella di Amsterdam:

I progressi compiuti da questo atleta non più giovane ma sorretto da una ferrea volontà di fare bene sono così sensibili che egli è addirittura irriconoscibile dal giocatore incerto dell'inizio del campionato. Ecco, quindi, che i giudizi troppo precipitosamente emessi vengono modificati ed anche coloro che... consigliavano i dirigenti bianco-neri di fornire di un biglietto di ritorno il buon Monti, sono ora fra i suoi ammiratori<sup>87</sup>.

Da questo periodo, Monti divenne un protagonista nelle vittorie juventine, è uno dei migliori giocatori della squadra. È definito come «roccioso e abile tecnicamente»<sup>88</sup> e incarna «per intero la dedizione e lo spirito di sacrificio di questa squadra»<sup>89</sup>. Questo ritratto del giocatore sembra descrivere il calciatore modello del regime, un giocatore che lotta per vincere e che è sempre in una posizione di guerriero. Trovare un articolo che non fa l'elogio di Monti è assai difficile. È spesso lui l'artigiano delle vittorie juventine il che gli valse di essere messo in luce. L'articolo sulla vittoria della Juventus di fronte alla Pro Vercelli è particolarmente suggestivo del talento ma anche del potere del giocatore in seno alla squadra. Luigi Cavallero torna sulla gara e soprattutto sul ruolo estremamente efficiente della mediana juventina, definita, secondo dal giornalista come «una barriera insormontabile [...], un aiuto costante per l'attacco»<sup>90</sup>. Cavallero si ferma dopo abbastanza lungamente sul ruolo del giocatore argentino, che, come al solito, fece una partita titanica:

Un colosso, in questo reparto, ed il miglior uomo in campo in linea assoluta, Monti, quel Monti che si ammira sempre più per la semplicità, la perfezione ed il rendimento del suo giuoco. Monti ha ben mostrato quanto possa giovare ad una squadra un centro sostegno che unisce alla tempestività la precisione, al coraggio la valentia<sup>91</sup>.

Il commento lusinghiero a proposito del giocatore continua per qualche riga. Il giornalista usa tutti gli aggettivi positivi per descrivere la partita di Monti. Non è l'unica volta che Luis Monti viene qualificato di colosso. Si può leggere questo termine in un articolo del 18 settembre 1933:

---

<sup>87</sup> Luigi CAVALLERO, «La squadra che non conosce ostacoli», *La Stampa*, 5 gennaio 1932.

<sup>88</sup> Aldo AGOSTI et Giovanni DE LUNA, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, *op. cit.*, p. 73.

<sup>89</sup> *Ibid.* p. 74.

<sup>90</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus-Pro Vercelli 2-0», *La Stampa*, 17 ottobre 1932.

<sup>91</sup> *Ibid.*

«[...] pur avendo di fronte quel colosso di Monti»<sup>92</sup>. Monti è visto quindi quasi come una persona abnorme, una specie di eroe o di bestia fantastica capace di superare ogni ostacolo. Tuttavia, *La Stampa* non sembra interessarsi ai difetti dei giocatori oriundi. In effetti, c'è nessuna menzione negativa per quanto riguarda la vita privata dei calciatori rimpatriati. Lo storico Enrico Brizzi parla di questi difetti ed evoca forse l'esempio più probante, quello che riguarda Luis Monti: «E non sarebbe stato bello neppure se fosse uscita la notizia che “Luisito” Monti era affetto da un morbo imbarazzante come la cleptomania. Rubava di tutto, il “Doble ancho”, e più d'una volta era stato necessario metterci una pezza per evitare lo scandalo»<sup>93</sup>.

Negli anni in cui stava alla Juventus, Monti ha sempre fatto l'unanimità (tranne al suo arrivo nel club), ha conquistato i suoi dirigenti, i giornalisti ma anche il popolo italiano che fece di lui un vero e proprio cittadino italiano. Un esempio probante dimostra l'attaccamento di tutti per il giocatore argentino. Alla fine del 1934, Monti si ferì assai seriamente, dopo una partita con la Nazionale, ciò che gli impedì a scendere in campo durante quaranta giorni. Ovviamente *La Stampa* si interessò a questa vicenda, dedicando un articolo intero alla ferita del giocatore. Il giornale non si limitò a descrivere la ferita di Monti e aggiunse pure le radiografie della sua frattura<sup>94</sup>. Si capisce anche attraverso quest'articolo l'ammirazione per questo giocatore che fa vincere la Juventus ma anche la Squadra Azzurra: «[...] l'affettuosa impazienza della folla, la quale reclamava a gran voce Monti, l'eroe sfortunato del drammaticissimo incontro» e più avanti nel testo: «Mentre l'attenzione d'une parte della folla si concentrava sul finestrino dietro al quale, d'istinto, “indovinava la presenza di Monti [...]»<sup>95</sup>. L'infortunio del calciatore fu al centro delle preoccupazioni della folla. Tutti questi elementi sottolineano l'importanza dell'argentino che è divenuto la pietra angolare del calcio juventino ma anche della Nazionale. Dopo il «Quinquennio d'oro» della Juventus, Monti rimase l'unico oriundo a giocare per la società. Il suo ruolo rimane sempre indispensabile alla squadra anche se non è più il giovane calciatore dei primi anni:

Monti l'atleta inesauribile, non riesce a nascondere i suoi 35 anni, ma ha infinite risorse nella sua classe eccelsa. Il tocco preciso del pallone, l'esattezza e la tempestività dei suoi passaggi e delle sue aperture di giuoco, unite all'ineguagliabile senso di posizione, hanno fatto sì che Monti potesse avere la meglio nove volte su dieci<sup>96</sup>.

---

<sup>92</sup> Luigi CAVALLERO, «Alessandria-Juventus 2-1», *La Stampa*, 18 settembre 1933.

<sup>93</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, Roma, Laterza, 2016 p. 179.

<sup>94</sup> «La ferita di Monti guarirà in quaranta giorni», *La Stampa della Sera*, 16 novembre 1934.

<sup>95</sup> «Il benvenuto ed il grazie di Torino sportiva ai valorosi calciatori reduci da Londra», *La Stampa della Sera*, 16 novembre 1934.

<sup>96</sup> «Lazio-Juventus 3-0», *La Stampa*, 10 febbraio 1936.

Il 13 giugno 1939, *La Stampa* annuncia la partenza del giocatore per diventare sicuramente l'allenatore della Triestina. La decisione di lasciare la Juventus non sarebbe l'idea di Monti che a priori non desiderava cambiare società anche se le ultime prove della Juventus non furono all'altezza della reputazione del club. Per quanto riguarda la società bianconera, è stata molto evasiva sul futuro del giocatore argentino nella squadra juventina. Tuttavia, la scelta definitiva della Juventus non fu la scelta aspettata dal giocatore: «Monti accolse con melanconia la velata, ma pur chiara notizia di licenziamento e decise di discutere le proposte della Triestina»<sup>97</sup>.

Per terminare la presentazione dei giocatori, occorre fermarsi un momento sugli ultimi due giocatori oriundi arrivati alla Juventus nello stesso anno ossia il 1931. Maglio sbarcò in Italia con il suo concittadino Monti ma il giocatore non avrà la stessa carriera del talentuoso argentino poiché la sua avventura juventina si fermò all'improvviso nel 1932. L'inizio nella squadra bianconera si svolse però molto bene per il giocatore che si adattò subito al livello chiesto mentre, com'è stato detto, Monti aveva avuto qualche difficoltà: «Maglio è veramente un "asso", giocatore dotato di mezzi fisici rilevanti ed abilissimo nel dribbling oltre che nel tiro in porta»<sup>98</sup>. La presentazione dei giocatori durante la preparazione della stagione sembrava augurare delle belle prestazioni per il giocatore argentino. La prima partita della Juventus con i suoi nuovi acquisti permise a Maglio di mostrare tutto ciò che poteva fare: «Maglio ha completamente fuggato i timori e dubbi svolgendo in tutti e due i tempi un'attività intelligente e sbrigliata [...]» e più avanti nel testo: «[...] Maglio si può dire, si è già felicemente impostato nell'insieme supportandovi i vantaggi della sua intuizione e vivacità»<sup>99</sup>. Le prime partite dell'asso argentino mostrarono un giocatore volontario, bravissimo e pronto a lottare per la sua squadra. Il «caso Maglio» fu quindi una sorpresa per il calcio juventino. Difatti, meno di un anno dopo il suo arrivo nel capoluogo piemontese, *La Stampa* intitolò «Il juventino Maglio ha lasciato improvvisamente Torino»<sup>100</sup>. Il giocatore era andato a Parigi con tutta la sua famiglia, informando nessuno della sua voglia di lasciare la città. Ma perché Maglio ha deciso di scappare? La ragione sembra essere assai semplice. Il giocatore argentino è stato in effetti multato di mille lire dal suo allenatore, Carcano, perché non era venuto ad un allenamento compiuto dalla squadra intera, malgrado le sue performance al di sotto del suo livello abituale. Maglio trovò questa punizione eccessiva e maturò la sua decisione di lasciare il club<sup>101</sup>. L'articolo spiega che Maglio, passando per la Francia, cercò di tornare in Argentina dove

---

<sup>97</sup> «Perché Monti lascia la Juventus e diventa allenatore», *La Stampa della Sera*, 13 giugno 1939.

<sup>98</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus e Torino in campo», *La Stampa*, 21 agosto 1931.

<sup>99</sup> «Juventus-Pro Vercelli 5-0», *op. cit.*

<sup>100</sup> «Il juventino Maglio ha lasciato improvvisamente Torino», *La Stampa*, 3 marzo 1932.

<sup>101</sup> *Ibid.*

l'aspettava un posto in un club di Buenos Aires, l'Huracan. La fuga di Maglio è tanto più inspiegabile che il giocatore, dopo aver pagato la multa, aveva dichiarato di «essere fermamente intenzionato di intensificare gli allenamenti per raggiungere finalmente il suo miglior grado di forma»<sup>102</sup>. Nella partita successiva, Maglio tenne fede ai propri impegni, realizzando una «coraggiosa partita»<sup>103</sup>. Ovviamente dal punto di vista della società bianconera, la fuga di Maglio rappresentò una grave mancanza al regolamento della squadra ma anche una mancanza di rispetto verso i suoi compagni ed i tifosi bianconeri. La storia juventina di Maglio si finì bruscamente e non nel modo migliore poiché la sua fuga è stata denunciata alla FIGC che permise, un anno dopo, alla Juventus di agire giudizialmente contro di lui<sup>104</sup>.

L'ultimo oriundo ad arrivare alla Juventus è il brasiliano Pedro Sernagiotto. È stato il primo brasiliano a giocare per la squadra bianconera. Sbarcato in Italia nel 1931, Sernagiotto non può sfortunatamente giocare subito per la sua nuova squadra. Il calciatore ha in effetti sottoscritto un cartellino con la squadra del Genoa dopo aver firmato il suo contratto con la Juventus, ciò che è vietato dalla Federazione di calcio. Questa notizia è stata una «grossa delusione fra quelli di Torino, ove già credeva che il Sernagiotto dovesse passare a rafforzare il già formidabile squadrone juventino»<sup>105</sup>. La Federazione decise, per punirlo di aver firmato due contratti in due società diverse, di squalificarlo fino al 31 luglio 1932. La sua assenza non si fece molto sentire nella squadra poiché la Juventus aveva acquistato, com'è stato detto, due altri oriundi. Colui che è chiamato la «flecha d'oro» nel suo paese aspettò un anno prima di scendere in campo. La sua prima apparizione in maglia bianconera avvenne in Coppa Europa, in una partita contro il Ferencvaros. Si rivelò un giocatore molto talentuoso e il pubblico italiano sembrava averlo adottato subito: «Nel secondo (tempo) è filato via come il vento, ha palleggiato, ha “zigzagato”, ha segnato il suo goal, si è fatto applaudire e baciare da tutti»<sup>106</sup>. Il resoconto del primo incontro del calciatore mette in evidenza il suo talento scoperto in Brasile. Per quanto riguarda la sua prima apparizione ufficiale nel campionato italiano, il calciatore è stato fedele alla sua reputazione, giocando una buona partita e mostrando le sue capacità in un contesto piuttosto difficile: «Sernagiotto giocò un tempo solo. Pur mal secondato come fu – che l'attacco juventino giocò senza cervello nel secondo tempo – egli emerse»<sup>107</sup>. Il paragrafo intero, dedicato al giocatore, è un condensato di lodi che secondo Vittorio Pozzo, sono in

---

<sup>102</sup> «Dopo... il volo di Maglio», *La Stampa*, 4 marzo 1932.

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> «Si riparla di Maglio», *La Stampa*, 19 maggio 1933.

<sup>105</sup> «Il “caso” Sernagiotto», *La Stampa*, 28 agosto 1931.

<sup>106</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus, op. cit.*, p. 101.

<sup>107</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Torino 3-2», *La Stampa*, 12 settembre 1932.

rispondenza con la fama del giocatore. Sernagiotto, dopo quasi un anno di inattività, non sembrò aver sofferto della sua mancanza di pratica. Non ci sono molte cose da dire su questo giocatore che sembra aver quasi sempre soddisfatto le aspettative, della sua società ma anche dei tifosi juventini, tranne alla fine della sua carriera nel club. In effetti, Pedro Sernagiotto lasciò la Juventus alla fine della stagione 1933-1934: «E se ne andrà anche il piccolo, simpatico Sernagiotto, la “Freccia d’oro” che nel campionato recentemente finito non sempre era riuscito a dare completa la misura del suo indubbio valore»<sup>108</sup>. La scelta della Juventus di separarsi da quel giocatore non era la prima opzione della Società che voleva, dopo le sue ultime buone prestazioni, conservarlo nella squadra. Le trattative tra il giocatore e la Juventus non sono mai state portate a termine. In effetti, un accordo tra le due parti è stato impossibile perché Sernagiotto chiedeva una somma troppo importante per la firma del nuovo contratto<sup>109</sup>. L’avventura italiana si chiuse quindi per il giocatore brasiliano che tornò in Sudamerica. La fine dell’articolo sottolinea la simpatia e forse addirittura l’attaccamento del giornale per questo giocatore: «Gli si fecero, allora, i migliori auguri per il suo prossimo viaggio (...)»<sup>110</sup>.

---

## 2. L’INTEGRAZIONE DEI CALCIATORI ORIUNDI ALLA PATRIA

---

Com’è stato detto, i calciatori oriundi non sono visti dalla *Stampa* come giocatori stranieri. La loro origine italiana permise agli oriundi di approfittare di uno statuto particolare, il che non era il caso per i giocatori ungheresi. La loro italianità sembra essere qualcosa di molto importante, alla base della loro integrazione nella società italiana. Prima di esser accettati dal popolo ma anche dai dirigenti politici, i calciatori oriundi dovevano giustificare la loro appartenenza alla nazione fornendo due certificati di cittadinanza (del giocatore stesso e del padre). Il calciatore inoltre non doveva aver fatto il suo servizio di leva in America del Sud<sup>111</sup>. I giocatori oriundi rivendicarono di fatto la loro cittadinanza attraverso gli organi ufficiali del regime ma anche attraverso la stampa italiana. Le interviste degli oriundi in effetti sono per lo più delle opportunità perfette per questi giocatori di affermare il loro amore per la patria nonché la loro appartenenza al popolo italiano. Quando hanno sbarcato in Italia sia Orsi che Cesarini si sono affrettati di dichiararsi italiani. La prima intervista di Renato Cesarini dopo il suo arrivo a Genova sottolinea infatti benissimo la voglia dei giocatori oriundi di farsi accettare nel paese

---

<sup>108</sup> «Monti e Sernagiotto lasciano la Juventus», *La Stampa*, 14 giugno 1934.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin, op. cit.*, p. 277.

d'accoglienza. Il caso del giocatore argentino è inoltre diverso dagli altri poiché è nato in Italia e non sembra considerarsi come un vero e proprio argentino:

Desidero pertanto che si sappia che sono italiano di nascita, avendo avuto i natali a Senigallia l'11 aprile 1906 da padre e madre italiani (Giovanni Cesarini ed Anna Manoni) ed essendo emigrato in Argentina all'età di un anno<sup>112</sup>.

Il giocatore non fornì soltanto la sua città natale ma recitò il suo certificato di nascita per provare a tutti che non poteva essere considerato come uno straniero, il che era il caso in Argentina. La chiarificazione del giocatore all'inizio può infatti essere legata alla situazione del giocatore in Argentina. Com'è stato visto, è nato in Italia anche se ha vissuto la maggior parte della sua vita in Sud America. Eppure, gli argentini non lo ritenevano un vero e proprio argentino e veniva chiamato «l'italiano». Cesarini non era percepito come un argentino per colpa della sua cittadinanza italiana. Questo elemento gli costò di non poter giocare con la Nazionale argentina. Giustificando direttamente la sua cittadinanza italiana, Renato Cesarini augurò di non essere considerato come uno straniero: «Non vorrei ora tornato in Patria sentirmi dire che sono argentino»<sup>113</sup>. La situazione di Raimundo Orsi è simile a quella del suo concittadino poiché anche lui tornò sulle sue origini in un'intervista quando arrivò in Italia. Dopo il suo sbarco a Genova, il calciatore è stato interrogato dai giornalisti genovesi ma anche torinesi. La prima domanda fatta riguardava la sua origine: «Siete italiano?»<sup>114</sup> Il giocatore rispose in maniera affermativa dicendo che è nato in provincia di Genova. Il calciatore poi precisò il suo trasferimento in Argentina quando era bambino. Il giornalista insisté poi sul ritorno in patria del giocatore chiedendogli se fosse contento di tornare nel suo paese. Ovviamente Orsi rispose positivamente. Il cronista non dimenticò di precisare inoltre che Raimundo Orsi capiva perfettamente l'italiano, il che rinforzò ancora di più la sua adozione dal popolo italiano. Le domande del cronista sono sempre orientate per fornire delle risposte in favore dell'Italia e presentarla come un paese accogliente. Non si trovano critiche della penisola oppure della Juventus durante le interviste dei giocatori. Le lodi per la Nazionale italiana fioccano anzi, il parere dei giocatori, a qualche momento, sembra orientato come ad esempio quando Orsi parlò delle Olimpiadi e del percorso della Nazionale: «L'ho potuta ammirare alle Olimpiadi e vi dico francamente che essa avrebbe meritato di vincere contro l'Uruguay»<sup>115</sup>. Per quanto riguarda

---

<sup>112</sup> «Cesarini, il nuovo acquisto della "Juventus"», *La Stampa*, 14 febbraio 1930.

<sup>113</sup> «Cesarini, il nuovo acquisto della "Juventus"», *La Stampa*, 14 febbraio 1930.

<sup>114</sup> «A colloquio con Orsi l'italo-argentino della "Juventus"», *La Stampa*, 4 ottobre 1928.

<sup>115</sup> *Ibid.*

Raimundo Orsi, l'elogio per la Nazionale italiana si fece anche attraverso i ricordi della sua carriera in maglia azzurra. Il giocatore non parla in effetti della selezione argentina, sembra occultare questa parte della sua carriera calcistica, concentrandosi sul periodo italiano. Per Orsi, la vittoria finale contro i cecoslovacchi durante il campionato mondiale di calcio a Roma rappresentava uno dei suoi migliori momenti di calciatore<sup>116</sup>. L'elogio per la squadra azzurra e più generalmente per il calcio italiano è ricorrente nelle interviste dei giocatori oriundi che sono tutti molto orgogliosi di poter indossare questa maglia. In occasione dell'arrivo, nel 1931, di dodici oriundi in Italia, *La Stampa* ha intervistato Monti e Maglio, i due calciatori argentini acquistati dalla Juventus. I due neo-juventini tornarono sulla qualità e l'espansione del calcio italiano che, secondo loro, non è merito dei calciatori sudamericani:

[...] Se il vostro gioco è aumentato di qualità e di valore, ciò è dovuto all'entusiasmo che regna in Italia per il gioco del calcio, alla passione dei giocatori, all'impeccabile ed acuto senso tecnico dei vostri selezionatori che in questi ultimi tempi hanno saputo trarre dagli uomini il massimo rendimento nonché alta disciplina e al senso di responsabilità che abbiamo ammirato nelle vostre squadre durante la loro escursione in America<sup>117</sup>.

I due giocatori negarono l'implicazione almeno parziale dei calciatori sudamericani nello sviluppo e nel miglioramento del calcio italiano elencando le ragioni che hanno permesso al calcio di elevarsi. Ovviamente le lodi si rivolsero ai giocatori italiani ma anche ai commissari tecnici che giocarono un ruolo molto importante, scegliendo i buoni elementi per vincere. Si ritrovano, nell'elencare soltanto gli aspetti lodevoli del calcio italiano, un elemento caratteristico della propaganda. Nessuno, infatti, parlò ad esempio della Carta di Viareggio e del divieto dell'acquisto di giocatori stranieri, il che nella loro situazione avrebbe potuto essere interessante. Invece, evocarono un altro soggetto assai sensibile nel mondo del calcio, la questione del professionismo. Il mutamento del calcio argentino dovuto all'avvento del professionismo ha convinto i due argentini a raggiungere l'Italia. Tuttavia, sembrarono dimenticare che l'Italia si dirigesse man mano verso lo stesso esito, già avviato con la Carta di Viareggio e il riconoscimento della figura del «non-dilettante». L'ultimo punto ricorrente nelle interviste è sicuramente il commento alla Juventus. Sia prima l'avventura bianconera che dopo, tutti i giocatori fecero una valutazione lusinghiera della società juventina, che era ai loro occhi quasi un sogno. Monti e Maglio al loro arrivo nella penisola, si espressero sulla fortuna di essere

---

<sup>116</sup> Enzo ARNALDI, «Intervista con la Stella di Amsterdam, Orsi se ne va ...», *La Stampa della Sera*, 6 aprile 1935.

<sup>117</sup> «Intervista con i calciatori d'oltre oceano», *La Stampa*, 6 agosto 1931.

stato acquistato dalla Juventus: «Ci reputiamo fortunati che il grande club torinese, che gode anche nel Sud America di molto prestigio, ci abbia fornito l'occasione di annoverarci nelle sue file»<sup>118</sup>. L'inclusione nella patria italiana si fa quindi attraverso l'elogio dei massimi rappresentanti del calcio italiano e soprattutto del calcio torinese. Queste lodi ovviamente possono essere viste, in particolare quelle che si rivolgono al calcio italiano e quindi alle misure del regime, come una strategia da parte degli oriundi per dimostrare il loro attaccamento alla patria ed in un certo senso, la loro adesione al regime. L'integrazione dei giocatori sudamericani si fece quindi con l'affermazione della loro cittadinanza e della loro italianità. Inoltre, questa integrazione degli oriundi alla nazione si fece attraverso la stampa, che è stata una dei protagonisti nell'adattamento dei calciatori sudamericani in Italia. L'integrazione degli oriundi al popolo italiano si compié prevalentemente tramite l'italianizzazione dei giocatori. I nomi dei giocatori oriundi, ad esempio furono cambiati per poter assomigliare a dei nomi italiani. Fin dal suo arrivo in Italia e dal primo articolo scritto sul giocatore, Monti non si chiamava più Luis, il suo nome di nascita ma Luigi, la versione italiana. È rivelatore, inoltre, il modo in cui il suo vero nome è stato usato, ossia è sistematicamente messo tra virgolette, come se non fosse un vero e proprio nome e che si trattasse più di un nomignolo che di un nome<sup>119</sup>. Questa maniera di scrivere il nome del giocatore sembra sminuire il suo valore e di conseguenza cancella la sua identità argentina, sottolineando invece la sua italianità. All'occasione della vittoria dello scudetto nel 1934, *La Stampa* aveva realizzato una piccola biografia su ogni giocatore della squadra bianconera. Queste biografie permettevano di evidenziare le differenze tra i giocatori italiani e quelli stranieri. Si rende conto che, tranne per Renato Cesarini che ha già un nome che suonava italiano, tutti i giocatori oriundi videro il loro nome cambiato: com'è stato detto, Luis Monti si chiama ormai Luigi Monti, il brasiliano Pedro Sernagiotto è diventato Pietro Sernagiotto e una piccola modificazione è fatta al nome di Raimundo Orsi che viene ormai chiamato col nome Raimondo<sup>120</sup>.

Gli oriundi hanno quindi avuto un ruolo di protagonista nello sviluppo del calcio italiano degli anni Trenta e hanno inoltre partecipato alla fama della Juventus vincendo i cinque scudetti consecutivi. La rappresentazione dei calciatori oriundi nella *Stampa* non è mai stata diversa da quella dei giocatori italiani. Com'è stato detto, sia *La Stampa* che i giocatori hanno fatto di tutto per facilitare la loro integrazione. La rappresentazione del buon giocatore oriundo, fedele alla

---

<sup>118</sup> *Ibid.*

<sup>119</sup> «Perché Monti lascia la Juventus e diventa allenatore», *op. cit.*

<sup>120</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Lazio 2-0», *La Stampa*, 30 aprile 1934.

nazione e talentuoso è stata anche percepita attraverso le fotografie pubblicate dal giornale. Man mano con lo sviluppo della stampa e con l'aumento dell'interesse per il campo sportivo, i giornali hanno migliorato la parte dedicata allo sport fornendo un maggior numero di articoli nonché inserendo degli scatti dei giocatori durante le gare ma anche fuori campo.

### C. LA RAPPRESENTAZIONE ICONOGRAFICA DEGLI ORIUNDI NELLA STAMPA

---

Anche se gli articoli scritti rappresentano la maggior parte degli archivi del giornale, è interessante soffermarsi sulle fonti iconografiche. Lo studio delle fotografie permette prima di tutto di dare un volto ai giocatori che sono al centro di questo lavoro. Le fotografie offrono inoltre altri assi di analisi, permettendoci di non essere sempre focalizzati solo sulla figura del calciatore ma piuttosto sull'uomo. Vedremo quindi come i diversi scatti dei giocatori oriundi sia sul campo che nella vita privata servirono alla propaganda fascista ed a diffondere la figura dell'uomo ideale voluto da Mussolini.

#### 1. GLI ORIUNDI, DEI CALCIATORI MA NON SOLO

---

I calciatori, in particolare in questo periodo di grande sviluppo della pratica sportiva, sono spesso stati considerati solo dal punto di vista calcistico. Tuttavia, non si deve dimenticare che essi non si definiscono soltanto come giocatori e *La Stampa* anche propone un'altra visione di questi sportivi, parlando del loro ruolo di padre. In effetti, quando gli oriundi non erano rappresentati sotto la figura del calciatore, quest'ultimi apparvero sotto quella del buon padre di famiglia. La prima illustrazione eloquente è quella di Raimundo Orsi con suo figlio durante le vacanze. Sulla fotografia (vedere allegato 4, p.113), si può vedere infatti il giocatore juventino guardando suo figlio Ugo, seduto in una barca. L'immagine del figlio con il padre non era il tipo di fotografie che di solito si vedevano negli articoli della *Stampa*. Il calciatore era conosciuto per il suo ruolo in seno alla squadra juventina e alla Nazionale ma, qua, c'è la volontà di mostrare un altro lato del personaggio, un lato più personale che non ha nessuno legame con il calcio. La legenda sotto la fotografia dà anche delle informazioni importanti, in particolare l'inizio: «Raimundo Orsi si riposa ad Alessio delle dure fatiche del campionato calcistico e da buon papà ha per compagno indivisibile il figlioletto Ugo»<sup>121</sup>. L'espressione

---

<sup>121</sup> «Calciatori al mare», *La Stampa*, 11 agosto 1933.

«buon papà» ovviamente non è stato scritto per caso. Il giornalista non si accontentò in effetti di qualificare Raimundo Orsi di padre poiché l'uso dell'aggettivo qualificativo suggerisce qualcosa di più preciso. Il fatto di affermare che il giocatore è un «buon padre» ha come scopo di trasmettere un messaggio. L'uso dell'aggettivo dimostra che Raimundo Orsi era tanto un giocatore talentuoso quanto un padre premuroso per suo figlio. Questa volontà di mostrare il calciatore sotto un altro punto di vista sembra essere un modo di condurre a un'immedesimazione del popolo con il giocatore. Il periodo fascista, in effetti, ha fatto della figura dell'atleta un modello da seguire e da copiare perché portatore dei valori esaltati dal regime: l'atleta fa parte quindi del progetto dell'uomo nuovo voluto da Mussolini<sup>122</sup>. Marie-Anne Matard-Bonucci spiega molto bene nel suo libro questo mito al centro della dottrina mussoliniana. I calciatori, con la popolarità crescente del loro sport, furono al centro della propaganda. Da questo punto di vista, si può pensare che questo genere di fotografie nella *Stampa* servissero a rafforzare l'attività propagandistica del regime ed erano un mezzo supplementare per promuovere l'ideologia fascista. Tuttavia, l'illustrazione di Orsi con suo figlio non era l'unica in cui veniva dato un posto centrale alla famiglia. In effetti, la famiglia è stata molto importante sotto l'era fascista poiché permise la conservazione dell'ordine sociale ed anche la creazione di un consenso interno nella società italiana: «In tal modo la famiglia usciva dal privato per assumere una funzione pubblica, quella di contribuire alla grandezza della nazione»<sup>123</sup>. Le rappresentazioni dei giocatori accompagnati dalle loro famiglie contribuirono all'elaborazione del mito della famiglia durante il periodo fascista. Rappresentare questi calciatori amati e amati dai loro figli faceva dunque parte della strategia del governo per mostrare al popolo il modello da seguire. Anche Luis Monti, con la sua popolarità durante gli anni Trenta, è stato messo in scena con la sua famiglia in molte occasioni. Nel 1939, nell'ultimo anno di carriera juventina del calciatore, dopo un infortunio durante una gara, *La Stampa* pubblicò un articolo che mostrava il giocatore con le sue figlie (vedere allegato 5, p. 114). La fotografia mette, di nuovo, la figura del buon padre di famiglia al centro dell'immagine. Si vede infatti il giocatore abbracciare una delle sue figlie, pur tenendo la mano dell'altra. La leggenda che accompagna la fotografia insiste sull'amore delle figlie per il loro padre: «Subito fuori, presso la sua macchina, erano la signora e le due bimbe che gli sono saltate al collo stringendolo fin quasi a soffocarlo»<sup>124</sup>. La descrizione fatta dal giornalista, forse esagerata,

---

<sup>122</sup> Marie-Anne MATARD-BONUCCI et Pierre MILZA, *L'Homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945): Entre dictature et totalitarisme*, Paris, Fayard, 2004.

<sup>123</sup> Laura CAMASTRA et Cecilia Dau NOVELLI, «Reviewed Work: Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre», *Archivio Storico Italiano*, vol. 153, 3 (565), 1995, pp. 626-628.

<sup>124</sup> «Monti non s'è visto», *La Stampa della Sera*, 30 gennaio 1939.

sembra quella di una famiglia perfetta. Questa illustrazione non è l'unica a presentare i calciatori legati ai loro figli dopo un infortunio. Ad esempio, in seguito a una ferita, il giocatore argentino Orsi è costretto al riposo per una trentina di giorni e la fotografia di un articolo della *Stampa* lo mostra con i due figli intorno a lui (vedere allegato 6, p. 115). La presenza dei figli e della famiglia in generale sulle illustrazioni suggerisce l'idea di uno sostegno permanente ed indica che la struttura familiare è, in qualche modo, il fondamento della vita. In altri termini e secondo la concezione fascista, l'uomo deve essere circondato dalla sua famiglia. Le fotografie dei calciatori misero dunque in evidenza questo valore mostrando la prossimità dei giocatori con i loro figli. La famiglia era parte integrante della vita del giocatore, e per questo motivo, doveva anche essere integrata al nucleo calcistico, in particolare in questo caso, bianconero. Un esempio chiaro dimostra il legame quasi intrinseco tra la famiglia e la società bianconera e, di conseguenza, tra la vita privata e quella pubblica. Nel giugno 1933, dopo la seconda vittoria del campionato, alcuni scatti sono fatti con i giocatori juventini. Uno è particolarmente interessante per quanto riguarda il nostro argomento (vedere allegato 7, p.116): la fotografia con la squadra intera include un'altra persona che non era un giocatore. Si può infatti vedere che vi era il figlio di Raimundo Orsi, nominato «Ughito» nella legenda dell'illustrazione<sup>125</sup>. La sua presenza sulla foto e l'uso di un nomignolo sottolineano l'integrazione della sfera privata nella società juventina. Il figlio è circondato da Bertolini e Sernagiotto, due giocatori che non fanno parte della sua famiglia ma si può vedere tuttavia una prossimità tra i calciatori ed il bambino. Questi scatti possono essere visti come strumenti della propaganda sia per il regime che per la società bianconera. Com'è stato detto, il regime fascista ha fatto della figura dell'atleta e soprattutto di quella del calciatore, un personaggio al centro della sua propaganda. Per quanto riguarda la Juventus, un'altra visione della propaganda può essere data. Attraverso queste fotografie, la società juventina diede una rappresentazione abbastanza perfetta della squadra. Prima di tutto, i giocatori sono campioni per la seconda volta consecutiva, il che era, a quest'epoca, un'impresa eccezionale. Gli scatti mostrarono, di più, una squadra unita e felice, e il fatto di mettere in scena la famiglia dei giocatori rafforza l'immagine positiva della società bianconera. Un'altra fotografia, scattata all'occasione di un derby contro il Torino nel 1933, permette di confermare quest'idea (vedere allegato 8, p.117). Si vedono, in effetti, i giocatori juventini Borel e Orsi seduti sul campo e il calciatore argentino sembra tenere d'occhio il suo compagno che sta provando le sue nuove scarpe. L'immagine stessa lascia intravedere una certa prossimità tra i due giocatori, una specie di legame padre/figlio. La legenda della fotografia va in questa

---

<sup>125</sup> Vittorio POZZO, «La partita che ha deciso dello “scudetto”, Juventus-Milan 3-0», *La Stampa*, 13 giugno 1933.

direzione parlando della «vigilanza di Orsi»<sup>126</sup>. L'uso di questo termine sottolinea bene questa nozione di fraternità tra i giocatori, non sono solo compagni di squadra ma fanno parte di una stessa famiglia, in cui i più sperimentati prendono cura delle nuove reclute.

Sono stati evocati finora diversi esempi che convergono verso lo stesso tema, quello della propaganda. L'ultima fotografia scelta mostra, ancora una volta, il giocatore fuori dal suo universo quotidiano ossia il campo calcistico. La pagina del giornale in cui si integra l'illustrazione che ci interessa è interamente dedicata a fotografie che affrontano temi molto svariati (vedere allegato 9, p.118): la prima, ad esempio, rappresenta il dittatore Hitler che segue delle manovre militari in Germania. Il lettore può vedere invece uno scatto notturno della città di New-York. Tra queste diverse fotografie, una rappresenta un giocatore oriundo della Juventus, il mediano Luis Monti (vedere allegato 10, p. 119). Il titolo dello scatto «Monti non ama i fotografi»<sup>127</sup> non sembra concordare con la fotografia stessa, dato che il calciatore non appare disturbato dalla presenza di un fotografo durante la sua battuta di pesca. Anche in questo caso, si può osservare il giocatore in un contesto extra-sportivo che sta facendo un'attività piuttosto destinata agli uomini il che può suggerire la virilità del calciatore. Il messaggio nascosto dietro questo scatto potrebbe essere quello di seguire il modello del giocatore, praticando delle attività che non minacciavano le regole fissate dal regime.

---

## 2. LA RAPPRESENTAZIONE GUERRIERA DEL CALCIATORE

---

Abbiamo appena visto che l'immagine dello sportivo poteva essere utilizzata come strumento della propaganda fascista e la figura del padre era particolarmente messa in rilievo poiché costituiva una figura essenziale nell'ideologia mussoliniana. Tuttavia, le rappresentazioni iconografiche che furono pubblicate nella *Stampa* presentarono anche un altro lato del calciatore, quello del guerriero, che riguardava tutti i giocatori sia italiani che oriundi. Infatti, dopo l'unificazione dell'Italia, bisognava fare il nuovo cittadino italiano che doveva corrispondere a questa giovane nazione<sup>128</sup>. Mussolini aveva ben capito l'importanza di formare il nuovo popolo italiano e con l'avvento del fascismo, forgiò la sua propria concezione del futuro cittadino italiano ossia il mito dell'uomo nuovo:

---

<sup>126</sup> «Juventus-Torino», *La Stampa*, 6 ottobre 1933.

<sup>127</sup> «Monti non ama i fotografi», *La Stampa della Sera*, 19 agosto 1938.

<sup>128</sup> Marie-Anne MATARD-BONUCCI et Pierre MILZA, *L'Homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945)*, *op. cit.*, p. 35.

Dès lors, il ne cessa plus d'affiner le portrait de celui qu'il nommait, en novembre 1933, l'"homme intégral" "qui est politique, qui est économique, qui est religieux qui est saint et qui est guerrier"<sup>129</sup>.

La figura del guerriero è forse quella più importante per Mussolini, in periodo di pace ma soprattutto in tempo di guerra. Emilio Gentile mostrò che la figura del «cittadino-soldato» era divenuta la rappresentazione perfetta dell'uomo nuovo per il regime fascista<sup>130</sup>. L'affermazione di questa nuova figura al centro della propaganda fascista diede un'importanza capitale alla pratica e all'educazione fisica perché bisognava formare questo nuovo soldato. Da questo punto di vista, il calciatore rappresentava l'archetipo dell'ideale sognato da Mussolini poiché il giocatore era visto come un uomo virile e soprattutto pronto a lottare fino alla fine per la sua squadra: «Le sportif, l'athlète, dont la valorisation fut également unanime, était également célébré pour le combat qu'il livrait contre lui-même, pour la performance et au service de la collectivité»<sup>131</sup>. Gli scatti che possiamo osservare nella *Stampa* mettono in scena questi combattenti. Gli esempi di fotografie dei giocatori in piena azione sono numerosi nel giornale. Tuttavia, per quanto riguarda specificamente i giocatori oriundi, che rappresentavano anche quest'ideale, le fonti sono più limitate ma rimangono molto interessanti. Il primo scatto degno di nota per il nostro argomento è stato fatto durante il derby tra il Torino e la Juventus che si concluse con la vittoria della società granata (vedere allegato 11, p. 120). Anche se la fotografia è abbastanza scura, molti elementi sono da rilevare. Prima di interessarci ai giocatori, lo sfondo ci dice qualcosa di molto importante. In effetti, si può osservare una folla molto numerosa e galvanizzata da ciò che accade sul terreno. Questa folla appassionata ci informa sulla popolarità del calcio italiano negli anni Trenta e di conseguenza sulla nozione di sport-spettacolo che vide la luce nel periodo fascista. Com'è stato detto, il calcio era prima riservato ad un'élite ma con l'avvento del fascismo, c'è la volontà di farne uno sport per tutti, e soprattutto per le masse, al fine di allontanarle dai veri e propri problemi di società: «[...] lo spettatore subì un inconscio processo di alienazione, con conseguente allontanamento dalla politica [...]»<sup>132</sup>. I dirigenti fascisti hanno ben capito che lo sport e in particolare il calcio poteva essere uno strumento molto utile della propaganda. Lo storico Felice Fabrizio ha analizzato questa strumentalizzazione e ne ha identificato quattro livelli ben diversi. Il primo livello era

---

<sup>129</sup> *Ibid.* p. 7.

<sup>130</sup> *Ibid.* p. 15.

<sup>131</sup> *Ibid.* p. 16.

<sup>132</sup> Andrea BACCI, *Mussolini, il primo sportivo d'Italia. Il duce, lo sport, il fascismo, i grandi campioni degli anni Trenta*, Torino, Bradipolibri editore, 2015.

consacrato alla diffusione della pratica sportiva per forgiare la «Nazione sportiva» attraverso, ad esempio, il controllo del tempo libero oppure la formazione del «cittadino-soldato»<sup>133</sup>. I livelli intermedi erano dedicati alla «pratica sportiva dilettantistica e a quella semi-professionistica»<sup>134</sup>. Il quarto e ultimo livello è quello che ci interessa di più poiché riguarda la nozione dello «sport-spettacolo» ovvero «l'insieme composto dai grandi atleti e dalle loro imprese»<sup>135</sup>. Questi atleti hanno fornito al regime, attraverso il loro talento e le loro imprese, delle vittorie che hanno esaltato la patria. L'atleta e, in particolare, il calciatore, costituiva il fondamento della politica sportiva del regime fascista. Gli scatti dei calciatori durante le gare rappresentavano pertanto un modo per il regime, attraverso la stampa, di fare l'apologia della figura dello sportivo come eroe della nazione. Sulla fotografia già menzionata, si può osservare che lo scatto non è stato preso per caso, bensì ad un momento decisivo della partita poiché l'azione si svolge davanti alla rete del portiere juventino. Il giocatore granato, Galli, sta per segnare l'unico goal dell'incontro. Si può riconoscere diversi calciatori delle due società torinesi, tra i quali, i giocatori bianconeri Monti e Bo<sup>136</sup>. I due sportivi stanno correndo verso ciò che potrebbe essere il pallone. Monti, in particolare, lotta per potere recuperare la palla prima del suo avversario granato, Galli, anche se il calciatore bianconero non sarà abbastanza veloce per evitare il goal dell'altra squadra. L'immagine mette in scena soltanto atleti impegnati nella gara, che lottano per la vittoria della loro squadra. Un altro scatto, preso in un momento più felice per la Juventus, sottolinea ancora una volta il potere della rappresentazione iconografica e il suo ruolo nella propaganda del regime (vedere allegato 12, p. 121). Si può osservare sulla fotografia, uno dei più famosi giocatori juventini degli anni Trenta, Raimundo Orsi, dopo aver battuto il portiere della Lazio. Ciascuno dei due calciatori rappresenta un'emozione e un atteggiamento diversi di fronte all'incontro. In effetti, si può vedere al primo piano, il portiere della società romana per terra che sta guardando, impotente, il pallone entrare nella sua rete. Invece, il calciatore juventino celebra il suo goal: la posizione del suo braccio nonché l'espressione del suo viso testimoniano la gioia dell'oriundo<sup>137</sup>. La legenda della fotografia insiste sull'azione realizzata dal giocatore argentino: «Orsi è tornato per un istante l'inesorabile tiratore a rete d'un tempo: guizzato fra i terzini, ha battuto Blason con un pallone imparabile»<sup>138</sup>. Questa formula festeggia Orsi, che non è più nel 1935 il giocatore talentuoso

---

<sup>133</sup> *Ibid.*

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> Vittorio POZZO, «Torino-Juventus 1-0», *La Stampa*, 5 ottobre 1936.

<sup>137</sup> GHERLONE, «La partita Juventus-Lazio allo Stadio Mussolini», *La Stampa della Sera*, 18 marzo 1935.

<sup>138</sup> *Ibid.*

che era all'inizio. Inoltre, qualche mese dopo, lascerà la Juventus. Un altro elemento, già menzionato per la prima fotografia, è anche presente su questo scatto. In effetti, dietro i giocatori, si può vedere la folla appassionata che sembra guardare attentamente l'incontro tra le due società, ciò che illustra di nuovo il grande interesse del popolo italiano per il calcio durante il periodo fascista.

Com'è stato detto, la figura del guerriero assunse un ruolo particolarmente importante in seno alla concezione mussoliniana dell'uomo nuovo. Quest'ideale non si fece su basi nuove poiché il popolo italiano doveva ispirarsi della gloria passata dell'Italia ossia della Roma antica ad esempio<sup>139</sup>. Questa volontà di fare del cittadino italiano un futuro guerriero fece sì che la preparazione fisica fosse molto importante. Patrimonio dell'Antichità, il culto del corpo divenne uno dei fondamenti della politica sportiva del regime: «L'idéal d'Italien nouveau était celui de l'homme viril et guerrier, élevé dans le culte des gloires passées mais prêt à affronter les défis de la modernité»<sup>140</sup>. Gli atleti, che rappresentavano secondo Mussolini, la figura quasi ideale del guerriero, sono stati presi in esempio per quanto riguarda l'allenamento e quindi il culto del corpo. La fotografia dei giocatori juventini durante la preparazione della partita contro il Torino evoca bene quest'idea (vedere allegato 13, p.122). In effetti, si possono vedere i calciatori juventini che stanno realizzando degli esercizi fisici, in particolare, di ginnastica prima di giocare contro la squadra riserve nell'ottica di prepararsi per il derby<sup>141</sup>. Pubblicare questo tipo di fotografia dimostra l'importanza data alla pratica sportiva ma anche al culto del corpo. La legenda così come il testo che accompagna lo scatto precisano il tipo di allenamento dei giocatori: «I giocatori bianco-neri hanno compiuto i soliti esercizi di ginnastica e di coltura fisica [...]»<sup>142</sup>. Attraverso questa illustrazione, il messaggio sembra abbastanza chiaro: gli atleti che praticavano questi esercizi dovevano essere presi come modello dalla popolazione poiché questi sforzi fisici permetterebbero all'uomo italiano di essere un vero e proprio uomo pronto a lottare per la sua patria ma anche a superare tutti gli ostacoli.

In questa seconda parte, ci siamo interessati ai diversi calciatori stranieri che hanno giocato per la Juventus. Questo studio ci permette di distinguere due tipi di giocatori non-italiani: da un lato, i veri e propri stranieri come gli ungheresi, presenti in Italia fino alla creazione della Carta di Viareggio e dall'altro lato, gli oriundi, questi giocatori sudamericani, prevalentemente argentini o brasiliani, figli d'immigrati italiani, star del calcio italiano dagli

---

<sup>139</sup> Marie-Anne MATARD-BONUCCI et Pierre MILZA, *L'Homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945)*, *op. cit.*, p. 9.

<sup>140</sup> *Ibid.* p. 44.

<sup>141</sup> «Juventus-Torino», *La Stampa*, 12 dicembre 1930.

<sup>142</sup> *Ibid.*

anni Trenta alla vigilia della Seconda Guerra mondiale. Ogni gruppo di calciatori sia gli ungheresi che gli oriundi, hanno giocato un ruolo molto importante in seno alla squadra bianconera. Per quanto riguarda la loro rappresentazione nella *Stampa*, abbiamo visto che essa non è stata diversa da quella dei giocatori italiani. Gli oriundi, in particolare, godevano di una popolarità identica e perfino più grande di certi giocatori italiani. Importanti per la squadra juventina, i sudamericani sono stati anche indispensabili per il regime fascista che esaltava la figura dello sportivo, promuovendo il suo ruolo di guerriero o di padre di famiglia, affinché venga preso come modello dal popolo italiano.

### III. LA NOZIONE DI STRANIERO NEL CAMPO CALCISTICO, UN TERMINE CAMALEONTICO

---

La terza e ultima parte di questo lavoro dimostrerà che la nozione di straniero nel campo sportivo non è facile da circoscrivere. Nella parte precedente, abbiamo elencato i diversi calciatori stranieri che hanno giocato per la Juventus, pur mostrando le differenze tra i veri e propri stranieri ossia gli ungheresi, e quelli che hanno approfittato di un trattamento speciale grazie alle loro origini italiane, gli oriundi. Questi casi costituiscono la maggior parte delle fonti della *Stampa* nel nostro periodo. Tuttavia, attraverso il lavoro di ricerca archivistica e in particolare i resoconti delle gare, abbiamo potuto notare che certi giocatori bianconeri meritavano una particolare attenzione. Inoltre, questa parte permetterà di dimostrare che la nozione di straniero in Italia durante il periodo fascista non è sempre stata la stessa poiché certe popolazioni sono state accettate in seno alla patria quando altre erano cacciate dal paese. I dirigenti fascisti hanno infatti adattato la figura dello straniero secondo i loro bisogni, in particolare durante le gare internazionali. Peraltro, non dobbiamo dimenticare i giocatori stranieri che non sono presenti sia alla Juventus che nelle altre società calcistiche italiane. In effetti, le persone «di colore» sono i grandi assenti del calcio italiano durante il *Ventennio* fascista. Per ragioni razziali e ideologiche, i calciatori africani non hanno mai potuto giocare nella penisola italiana mentre la colonizzazione dell’Etiopia e la creazione di campionati in questo paese avrebbero permesso all’Italia di approfittare di talenti africani.

#### A. L’ECCEZIONE SUDAMERICANA, UN VANTAGGIO PER IL POTERE

---

Com’è stato detto nella parte precedente, i calciatori oriundi hanno giocato un ruolo di primo piano nelle vittorie della Juventus, in particolare nella prima metà degli anni Trenta. I giocatori Raimundo Orsi, Luis Monti e Renato Cesarini formavano un trio molto efficiente sia alla Juventus che nei ranghi della Nazionale. In effetti, la loro partecipazione è stata notevole anche nelle competizioni internazionali, come ad esempio, durante la Coppa del Mondo di calcio nel 1934. In effetti, l’ammissione degli oriundi nel campionato italiano malgrado la creazione della Carta di Viareggio è stata un vantaggio per il potere poiché i migliori calciatori sudamericani hanno potuto giocare con la Nazionale.

---

## 1. L'INTEGRAZIONE DEGLI ORIUNDI: UNA SCELTA STRATEGICA

---

Al momento dell'istituzione della Carta di Viareggio nel 1926, i giocatori stranieri sono vietati nel campionato italiano e di conseguenza, non hanno più il diritto di giocare in Italia. Come abbiamo visto, per colmare l'assenza di questi calciatori, Edoardo Agnelli ha avuto l'idea di ricorrere ai giocatori sudamericani che potevano rivendicare la cittadinanza italiana grazie ai loro antenati:

Nel nostro campionato non si gioca se non si è cittadini italiani secondo le leggi italiane. Figli di argentini non ne abbiamo nelle nostre squadre. Figli di italiani sì, perché sono italiani anche se nati all'estero<sup>1</sup>.

La strategia del presidente della Juventus ma anche di altri dirigenti italiani era quindi di concedere la cittadinanza italiana a questi calciatori affinché potessero giocare nelle società italiane. Tuttavia, l'arrivo degli atleti sudamericani non è stato solo un vantaggio per le società calcistiche. In effetti, con la loro doppia cittadinanza, gli oriundi erano autorizzati a giocare anche nella Squadra Azzurra ed è questo elemento che può spiegare l'autorizzazione di Mussolini di acquistare questi calciatori e quindi di derogare alla legge, il che può apparire contraddittorio poiché è il CONI, sotto la direzione di Lando Ferretti, uomo politico fascista, che decise di creare questa Carta di Viareggio. In effetti, all'inizio degli anni Venti, la situazione in seno alla FIGC è assai tesa e questa situazione durerà fino al 1926, data alla quale la crisi raggiunse il suo apice con, ad esempio, uno sciopero degli arbitri<sup>2</sup>. Questi avvenimenti sono stati l'occasione per il fascismo di «assoggettare al nuovo ordine politico anche il mondo del calcio, imponendo una decisa svolta in senso autoritario ed antidemocratico»<sup>3</sup>. Con l'aiuto di una commissione composta da tre esperti, Italo Foschi, Giovanni Mauro e Paolo Graziani, Lando Ferretti crea la Carta di Viareggio il 2 agosto 1926<sup>4</sup>. Con l'importanza crescente della pratica sportiva, in particolare del calcio, durante il *Ventennio*, le competizioni internazionali diventarono ovviamente dei momenti molto importanti per gli atleti ma anche per i dirigenti politici. Gli anni Trenta rappresentarono l'età dell'oro dello sport italiano, sia per le vittorie della Juventus in campionato che per gli importantissimi trofei vinti durante le Coppe del

---

<sup>1</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, Milano, Rizzoli Editore, 1985, p. 58.

<sup>2</sup> Daniele CACOZZA, *Dai «Prati di Caprara» a «Internet» un cammino lungo 90 anni*, Bologna, LND-Comitato regionale Emilia-Romagna, 2000, p. 32.

<sup>3</sup> *Ibid*, p. 32.

<sup>4</sup> *Ibid*, p. 32.

Mondo in Italia ed in Francia, rispettivamente nel 1934 e nel 1938. Fin dal loro arrivo in Italia, i calciatori oriundi sono stati accettati in seno all'effettivo azzurro. Vittorio Pozzo, il commissario tecnico, aveva ben capito il vantaggio di avere questi elementi nella squadra. Inoltre, è interessante notare che numerosi giocatori della Squadra Azzurra provenivano dalla Juventus. All'inizio del decennio, Pozzo tornò sulle prestazioni dei calciatori bianconeri in maglia azzurra:

Ed han provveduto, gli Azzurri, a formare questo blocco, mettendo ognuno a disposizione un piccolo capitale di buona volontà, di abnegazione, di altruismo, di spirito di collaborazione e di concordia, oltreché di tecnica<sup>5</sup>.

Il commissario tecnico ha infatti scritto un articolo lusinghiero sui giocatori azzurri, esaltando il loro atteggiamento di fronte alla preparazione fisica e di conseguenza alla disciplina, definendo i calciatori come degli «elementi d'ordine» e delle «persone che conoscono ed apprezzano il valore che ha la concordia e la disciplina in una squadra»<sup>6</sup>. Tra questi calciatori, si trovava uno oriundo, Raimundo Orsi, che giocava per la Juventus da qualche anno. Si ferma qualche volta sul famoso giocatore sudamericano, sempre con termini laudativi, parlando del «brio ultra tecnico di Orsi»<sup>7</sup>. Il calciatore argentino non è stato l'unico atleta ad indossare la maglia azzurra. In effetti, molti sportivi hanno potuto giocare per la Nazionale nel periodo in cui erano presenti nella penisola, tra il 1929 e il 1943. Pierre Lanfranchi e Matthew Taylor hanno elencato tutti gli oriundi la cui presenza è stata verificata nella Squadra Azzurra (vedere allegato 14, p.123). Fra questi nomi, si può osservare che ci sono tre giocatori della Juventus: Raimundo Orsi, Luis Monti e Renato Cesarini con rispettivamente 35, 18 e 11 selezioni con la Squadra Azzurra. I primi due hanno forse giocato un ruolo più preponderante in seno alla Nazionale poiché hanno partecipato alla Coppa del Mondo nel 1934, momento fondamentale nella storia del calcio italiano. In effetti, questa vittoria ha avuto un peso simbolico, è stata molto più importante delle altre per il popolo italiano ma anche per i dirigenti fascisti perché è stata l'Italia a organizzare questa competizione internazionale. Ovviamente, nello specifico contesto sociale e politico della presenza del regime fascista nella penisola, l'organizzazione della Coppa del Mondo assunse un ruolo particolare. La Squadra Azzurra e più generalmente, il calcio italiano, dovevano essere la vetrina del potere:

---

<sup>5</sup> Vittorio POZZO, «Bianco-neri in maglia azzurra», *La Stampa*, 16 marzo 1930.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

L'importance que le régime de Mussolini attribua au sport comme vecteur de propagande sur le plan international fut mis particulièrement en évidence par les efforts consentis pour organiser la seconde édition de la coupe Jules Rimet qui eut lieu en Italie en 1934<sup>8</sup>.

Come è stato detto il Duce non era inizialmente un grande sostenitore del calcio ed era uno sport di cui diffidava poiché era una pratica di origine inglese e che poteva già portare a delle divisioni nella società italiana<sup>9</sup>. Tuttavia, si rese conto all'inizio degli anni Trenta dell'importanza crescente di questo sport<sup>10</sup>. Di conseguenza, per i dirigenti fascisti e in particolare per Mussolini, il calcio doveva servire a mostrare la potenza del paese al livello internazionale e dietro questo, c'era ovviamente la volontà di dimostrare la forza e l'autorevolezza del capo. Dalla creazione della competizione dal francese Jules Rimet, presidente della FIFA, nel 1930, la Coppa del Mondo assunse un ruolo politico abbastanza importante, permettendo alle nazioni di mostrare, tramite le loro squadre, la loro potenza. I dirigenti fascisti avevano ben capito l'importanza di questa coppa, anche se all'epoca non era un evento così importante come i Giochi Olimpici<sup>11</sup>: «Il campionato fu promosso a evento e il regime tentò di fare della Coppa del mondo disputata in Italia nel 1934 la vetrina delle proprie realizzazioni e della propria efficienza»<sup>12</sup>. Vincere questa coppa era quindi quasi indispensabile per i dirigenti fascisti al fine di promuovere l'Italia e il Duce. Giorgio Vaccaro, presidente della FIGC dichiarò a questo proposito: «Je ne sais pas encore mais l'Italie doit gagner ce championnat, c'est un ordre»<sup>13</sup>. Questo ordine sembra essere stato capito poiché l'Italia vinse il torneo. Tuttavia, le testimonianze sembrano indicare che il trofeo non fosse stato conquistato solo grazie alle qualità sportive degli atleti. In effetti, la Federazione greca di calcio avrebbe ricevuto, prima di affrontare l'Italia, 400 000 dollari per dichiarare forfait<sup>14</sup>. Un altro evento avvenuto poco prima della finale degli Italiani permette di mettere in dubbio la legittimità del successo della Nazionale. In effetti, alla vigilia della gara contro i Cechi, l'arbitro dell'incontro ha cenato con il Duce. Tuttavia, la vittoria finale non è mai stata contestata<sup>15</sup>. Sembra quindi

---

<sup>8</sup> Paul DIETSCHY, Yvan GASTAUT e Stéphane MOURLANE, *Histoire politique des coupes du monde de football*, Paris, Vuibert, 2006, p. 84.

<sup>9</sup> Stéphane BENHAMOU, «La véritable histoire des Coupes du Monde», 2014, 110 min.

<sup>10</sup> Nel 1931, la Federazione italiana di calcio contava 155 150 tesserati, il successo del calcio era dunque palese.

<sup>11</sup> Paul DIETSCHY, Yvan GASTAUT e Stéphane MOURLANE, *Histoire politique des coupes du monde de football*, *op. cit.*, p. 84.

<sup>12</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 79.

<sup>13</sup> Stéphane BENHAMOU, «La véritable histoire des Coupes du Monde», *op. cit.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

che il trionfo della Squadra Azzurra contro la Cecoslovacchia non sia soltanto il frutto delle buone prestazioni dei giocatori. Anche se il contesto politico ha giocato un ruolo molto importante nello svolgimento della coppa, non si deve però dimenticare le performance degli azzurri. Com'è stato detto, due oriundi hanno partecipato a questa competizione internazionale, ossia Raimundo Orsi e Luis Monti. Nel suo libro, Vittorio Pozzo giustifica la presenza degli oriundi nel torneo, sottolineando le loro origini: «S'ils sont bons à revêtir l'uniforme et se faire tuer pour l'Italie sur les champs de bataille [...] ils sont bons pour défendre nos couleurs sur les terrains pacifiques du sport»<sup>16</sup>. I due calciatori sono stati tra i protagonisti delle vittorie azzurre fino all'ultima gara. Orsi, in particolare, ha assunto un ruolo preponderante durante la finale poiché ha pareggiato per l'Italia<sup>17</sup>. Il giorno dopo della consacrazione degli azzurri, il commissario tecnico e cronista per *La Stampa*, Vittorio Pozzo ha scritto un resoconto della gara finale. Si può osservare un disegno del giocatore argentino con la legenda seguente: «Orsi, il migliore in campo»<sup>18</sup>. Nel corpo del testo, Pozzo torna sulle prestazioni del calciatore e lo presenta come il salvatore della Squadra Azzurra: «Quando Orsi con una azione personalissima coronata da un tiro superbo di forza e precisione riuscì nel pareggio, ogni apprensione per il risultato finale scomparve subito»<sup>19</sup>. I calciatori sudamericani sono stati degli elementi centrali della vittoria della Nazionale e sono stati acclamati dalla folla ma anche dai dirigenti fascisti poiché hanno permesso di mostrare un'Italia vincitrice. Tuttavia, gli storici Pierre Lanfranchi e Matthew Taylor, nel loro libro, *Moving with the ball*, tornarono sulla considerazione per questi giocatori da parte dei dirigenti fascisti:

Three Argentinian imports – Monti, Orsi and Guaita – were among the eleven Italians who wone the world title in 1934, but, interestingly, the regime did not accentuate their role in the victory. None of them, for instance, received the decoration for sporting merit from the Duce. The three footballers who were decorated – Meazza, Allemandi and Ferraris – were more representative of the qualities dear to Mussolini<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Paul DIETSCHY, Yvan GASTAUT e Stéphane MOURLANE, *Histoire politique des coupes du monde de football*, *op. cit.*, p. 100.

<sup>17</sup> Vittorio POZZO, «I calciatori italiani alla presenza del Duce conquistano il campionato del mondo dopo un epico ed appassionante incontro con i rivali cecoslovacchi (2-1)», *La Stampa*, 11 giugno 1934.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Pierre LANFRANCHI et Matthew TAYLOR, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, Oxford, Berg, 2001, p. 79.

Il parere dei due storici può apparire contraddittorio di fronte, ad esempio, all'articolo di Pozzo che faceva l'elogio di Raimundo Orsi. Si può pensare che forse la considerazione per i giocatori oriundi fosse stata visibile soltanto nella stampa ma che al livello ufficiale, i sudamericani non avevano la stessa importanza dei giocatori italiani. In effetti, nella citazione precedente, c'è un paragone fatto tra tre oriundi e tre calciatori italiani. Questi ultimi sembrano rappresentare i veri e propri atleti sognati da Mussolini. Da questo punto di vista, si può supporre che, malgrado la grande popolarità dei giocatori sudamericani e la loro integrazione alla patria attraverso l'ottenimento della cittadinanza italiana, questi calciatori fossero stati ancora percepiti come degli sportivi che non corrispondevano al cento per cento ai criteri dei dirigenti fascisti, sicuramente a causa delle loro origini. Enrico Brizzi evoca un altro punto interessante che può spiegare questa diffidenza nei confronti degli oriundi. In effetti, l'atteggiamento dei giocatori sudamericani e il loro rapporto al denaro poteva essere fonte di problemi per quanto riguardava le loro prestazioni: «Puntare sugli italiani sembrava più sicuro che affidarsi al capriccioso estro degli assi d'origine stranieri. [...] ma erano sempre a caccia di visibilità e aumenti di ingaggio»<sup>21</sup>. In effetti, la questione del denaro sembrava un punto importante per i giocatori oriundi. Cesarini, ad esempio, voleva avere lo stesso stipendio del suo compagno Raimundo Orsi poiché «le sue milleduecento lire al mese non gli bastavano più»<sup>22</sup>. La gestione a quanto pare difficile degli sportivi sudamericani potrebbe spiegare il fatto che non siano stati tanto celebrati quanto i loro compagni italiani. Si ricorda che i giocatori sudamericani non hanno ricevuto la medaglia al merito che i giocatori italiani avevano ottenuto dopo la vittoria durante la Coppa del Mondo nel 1934.

La Coppa del Mondo 1938 organizzata dalla Francia e vinta dall'Italia è meno interessante per quanto riguarda il nostro argomento poiché nessun giocatore oriundo bianconero ha partecipato alla competizione anche se Luis Monti giocava ancora per la Juventus. La sua età e la sua prossima fine di carriera in Italia potrebbero spiegare il fatto che non fosse stato selezionato dal commissario tecnico.

Per concludere, gli oriundi, e in particolare Raimundo Orsi e Luis Monti, hanno lasciato un'impronta incontestabile nella storia della Squadra Azzurra. Un evento più lontano nel tempo conferma che il loro passaggio nella squadra nazionale non è stato dimenticato. In effetti, nel 1978, all'occasione della Coppa del Mondo in Argentina, i due ex-calciatori, Orsi e Monti sono

---

<sup>21</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, Roma, Laterza, 2016, p. 163.

<sup>22</sup> *Ibid.* p. 163.

stati invitati dai giocatori italiani nel loro albergo ma anche ad assistere alle loro gare<sup>23</sup>. Questo gesto da parte degli atleti azzurri e quindi della federazione italiana testimonia l'importanza di questi due giocatori e del loro legame con il calcio italiano.

---

## 2. LA VISIONE DELLA STAMPA SUDAMERICANA SULLA CAMPAGNA ACQUISTI DEGLI ORIUNDI

---

La campagna acquisti dei giocatori sudamericani da parte dell'Italia non è stato il primo caso in cui il paese d'origine ha contestato l'acquisto massiccio dei suoi calciatori. In effetti, com'è stato detto nella seconda parte di questo lavoro, l'Ungheria non ha visto di buon occhio le numerose partenze dei suoi migliori atleti verso la penisola, come ad esempio, Ferenc Hirzer o Viola. Nel caso degli oriundi, la campagna acquisti è stata molto più considerevole poiché 47 calciatori sudamericani sono arrivati in Italia tra le due guerre<sup>24</sup>, un numero di giocatori ben superiore quindi ai danubiani che hanno messo piede sul suolo italiano negli anni Venti. Per quanto riguarda la Juventus, l'acquisto massiccio degli oriundi si è fatto, in particolare, nel 1931, con l'arrivo di tre calciatori sudamericani: Luis Monti, Maglio e Sernagiotto. Ovviamente, queste partenze verso l'Europa non sono state accolte bene dalla popolazione locale che vide a poco a poco il suo vivaio di ottimi giocatori diminuire. In un articolo della *Stampa della Sera* del 20 febbraio 1932, il giornalista torna sulla vittoria dell'Italia di fronte all'Ungheria e ne approfitta per evocare il parere dei giornali sudamericani a proposito dei calciatori oriundi. Il brano, trascritto dal giornale *El Grafico*, testimonia molto bene l'animosità che regnava tra i paesi sudamericani e l'Italia:

[...] Immaginiamo che la folla sportiva italiana avrà organizzato grandi festeggiamenti e fatto oggetto di deliranti ovazioni i suoi rappresentanti, ovverossia i cracks che le diedero la vittoria; cioè quelli che segnarono i goals dell'incontro. E questi cracks "italiani" furono: Raimundo Orsi, Giulio Libonatti e Renato Cesarini<sup>25</sup>.

L'ultima parte della citazione è molto interessante per quanto riguarda il nostro argomento poiché il giornale argentino critica in modo implicito lo statuto particolare dei giocatori

---

<sup>23</sup> Pierre LANFRANCHI et Matthew TAYLOR, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, *op. cit.*, p. 86.

<sup>24</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin: 1920-1960*, Thèse de doctorat, Histoire, Lyon, Lyon 2, 1997, p. 276.

<sup>25</sup> «Consolazioni argentine», *La Stampa della Sera*, 20 febbraio 1932.

sudamericani in Italia. La parola «italiani» messa tra virgolette suggerisce bene il punto di vista del giornalista sull'acquisto di questi calciatori. In effetti, i tre giocatori che hanno segnato un goal durante la gara sono tutti e tre oriundi. Non li considera quindi come dei veri e propri atleti italiani poiché secondo lui, sono innanzitutto degli sportivi sudamericani e non possono essere presentati come cittadini italiani. Il parere del cronista è stato condiviso dagli altri giornali sudamericani ma anche dalle federazioni di questi paesi. Al momento dell'arrivo di Raimundo Orsi in Italia nel 1928 (si ricorda che fu il primo oriundo acquistato dalla Juventus), i giornali argentini hanno contestato la venuta del calciatore sulla penisola, criticando la società bianconera ma anche il regime fascista, parlando di una commedia per «potenziare il calcio italiano a spese di quello argentino»<sup>26</sup>. Il giornale *Palabra* scriveva: «L'accaparramento di Orsi da parte degli italiani costituisce per il nostro sport una perdita inestimabile»<sup>27</sup>. L'uso del termine «accaparramento» suggerisce che la società bianconera aveva instaurato un monopolio sul calciatore argentino ma questo parere è anche valido per tutti gli atleti sudamericani che hanno lasciato il continente americano per andare in Europa. Non si parla soltanto di un acquisto ma quasi di un furto, di uno sfruttamento a favore delle società calcistiche italiane ma anche del regime, contro le società sudamericane che non hanno voce in capitolo. Il club argentino di Raimundo Orsi espresse il suo malcontento di fronte alla scelta del giocatore di lasciare il suo paese, costringendolo ad un anno di riposo forzato poiché hanno rifiutato di dargli il suo nulla osta: «Come kamikaze i dirigenti dell'Indipendente rinunciano anche a migliaia di pesos, inchiodano Orsi ad un anno di inattività»<sup>28</sup>. Sia le società che i giornali non apprezzarono la partenza dei loro giocatori verso l'Europa, calciatori che inoltre giocarono con la Squadra Azzurra, ciò che costituisce una grande perdita per i paesi d'origine degli sportivi. Diversi termini vengono usati dagli storici per parlare di questa campagna acquisti massiccia. In effetti, Enrico Brizzi tratta di quella fatta dalla Juventus dopo l'istituzione della Carta di Viareggio. Si può osservare attraverso la scelta dei termini, in particolare la parola «saccheggio», che lo storico sembra avere lo stesso parere dei giornali sudamericani:

Il budget superava così il milione di lire annue, e il saccheggio degli assi sudamericani d'origine italiani poteva continuare imperterrito: dopo Orsi e Cesarini, la Juventus pescò in Argentina anche “Luisito” Monti [...]<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p. 58.

<sup>27</sup> *Ibid.* p. 58.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, op. cit., p. 136.

La stampa sudamericana, anche se sfavorevole alla partenza dei suoi giocatori verso il continente europeo, seguiva lo svolgimento delle loro carriere e qualche volta interferiva nelle decisioni della Federazione italiana di calcio. Un caso testimonia bene dei rapporti tesi tra le diverse federazioni, quello del giocatore brasiliano Pedro Sernagiotto. Per ricordare brevemente i fatti, il calciatore, dopo aver sbarcato a Genova, aveva firmato due cartellini con due società diverse, la Juventus e il Genova. Ovviamente, questa pratica era strettamente vietata dalla FIGC. Sernagiotto, come punizione, è stato squalificato per un anno il che gli valse di non potere scendere in campo con il club bianconero. La notizia della squalifica del giocatore è stata commentata dai giornali brasiliani. In effetti, in un articolo della *Stampa*, si può leggere la loro opinione su questo evento. Secondo i giornalisti, la Federazione italiana non aveva il diritto di squalificare Sernagiotto poiché quest'ultimo era ancora tesserato in Brasile e quindi era sotto il controllo della Federazione brasiliana:

Sernagiotto [...] non godeva del “nulla osta” brasiliano; il suo impegno con le Società italiane non aveva quindi possibilità di esecuzione, anzi ogni impegno di Sernagiotto non era valido e perciò egli non cadeva sotto i regolamenti della Federazione Italiana<sup>30</sup>.

Questi commenti da parte della stampa brasiliana su una vicenda che sembra riguardare a priori soltanto la Federazione italiana testimoniano i rapporti conflittuali tra le due federazioni. Per i paesi sudamericani, la strategia dei dirigenti fascisti ma anche delle società calcistiche italiane, di dare la cittadinanza italiana ai giocatori i cui i loro antenati erano italiani non poteva funzionare, anzi non giustificava l'esodio massiccio dei calciatori oriundi verso la penisola italiana. Di fronte a queste critiche, i giornalisti italiani non sembrano veramente prendere in considerazione le rivendicazioni dei loro colleghi. In effetti, nell'articolo già citato in cui si può leggere il brano di un giornale argentino, l'ultimo paragrafo è dedicato alla risposta del cronista della *Stampa*. Quest'ultimo non prese sul serio il punto di vista del giornalista argentino e si accontentò di ricordare che non è colpa sua se questi giocatori sono di origine italiana. Ecco la giustificazione principale degli italiani di fronte alle contestazioni: sottolineare il lato italiano di questi calciatori. Mario Pennacchia nota quest'aspetto che si può osservare in modo ricorrente, citando la stampa italiana: «Il grido di allarme degli ungheresi aveva ragion d'essere, in quanto quei giocatori non erano italiani. Ma ora si tratta di argentini che sono anche italiani»<sup>31</sup>. Secondo la stampa italiana ma anche secondo i dirigenti sportivi e politici, le

---

<sup>30</sup> «La squalifica di Sernagiotto nei commenti brasiliani», *La Stampa*, 20 novembre 1931.

<sup>31</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p. 58.

rivendicazioni dei sudamericani nei confronti dei giocatori oriundi erano infondate poiché questi calciatori facevano parte, fin dalla loro nascita, della patria italiana.

---

### 3. LA POSIZIONE DEGLI ORIUNDI DI FRONTE AL REGIME

---

Finora, ci siamo concentrati sull'atteggiamento dei dirigenti fascisti verso i calciatori sudamericani e abbiamo potuto osservare che il regime si era interessato a questi giocatori perché potevano essere utili all'espansione del prestigio italiano. Adesso, dobbiamo analizzare lo stesso rapporto ma dall'altro punto di vista, ossia quello dei calciatori oriundi. Tuttavia, non erano molto loquaci nei confronti di Mussolini e del regime fascista. Nell'archivio della *Stampa*, ad esempio, non troviamo nessuna critica verso il Duce, il che può apparire logico in un contesto di dittatura. Anzi, abbiamo visto più volte nelle interviste che gli oriundi lodavano il fatto di essere in Italia e di poter giocare sia per la Juventus che per la Nazionale. Quando gli atleti sudamericani sono stati invitati dai dirigenti sportivi italiani per venire in Italia, la dittatura era già stabilita da qualche anno e nessun calciatore ha rifiuto per questo motivo. Le azioni dei giocatori oriundi possono ciononostante essere degli indizi sulla loro posizione di fronte all'ideologia fascista.

Il primo caso interessante per vedere i legami tra i giocatori oriundi e il regime è l'esempio del noto bianconero, Raimundo Orsi. Com'è stato detto nella seconda parte del lavoro, il calciatore lascia la Juventus nel 1935 a causa della malattia di sua madre. Tuttavia, gli storici hanno trovato un'altra ragione che potrebbe spiegare la partenza di Orsi verso il Sud America. In effetti, siamo nel 1935 e Mussolini ha come scopo di conquistare l'Africa e in particolare l'Etiopia: «[...] voleva mangiarsi l'Etiopia tutta intera, a dispetto del suo diritto di Stato libero e indipendente con tanto di seggio alla Società delle Nazioni»<sup>32</sup>. Ovviamente, la prospettiva di una nuova guerra, ma anche di essere arruolati non piaceva ai giocatori sudamericani che erano venuti in Italia soltanto per giocare al calcio e nient'altro. La paura di dover fare la guerra potrebbe dunque spiegare in parte la partenza di Orsi verso l'Argentina. Tuttavia, l'atteggiamento di Orsi di fronte al potere era assai ambivalente poiché da un lato, il giocatore non sembrava aderire ai progetti di Mussolini dato che decise di lasciare l'Italia prima di poter essere arruolato nell'esercito e dall'altro lato, negli articoli della *Stampa*, si può osservare la buona intesa tra il calciatore e il regime. In effetti, dopo la notizia della sua fine

---

<sup>32</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, op. cit., p. 289.

della sua carriera alla Juventus, molti articoli sono stati scritti sul giocatore e il suo apporto al calcio italiano. Un articolo della *Stampa*, in particolare, testimonia bene i legami tra il potere e Raimundo Orsi. Difatti, il 7 aprile 1935, viene evocato l'incontro tra il calciatore argentino e il generale Vaccaro, presidente della FIGC. Il telegramma, già menzionato nella seconda parte della tesi e mandato a Giorgio Vaccaro, mostra il rispetto che il calciatore provava per il presidente della federazione, chiamandolo «nostro capo»<sup>33</sup>. La risposta di Vaccaro permette anche di vedere la cortesia e perfino la simpatia per il giocatore, attraverso, ad esempio, l'uso della seconda persona del singolare, pur esaltando Mussolini e il calcio italiano:

Ti ringrazio per il saluto che contraccambio con viva cordialità e con i migliori auguri, certo che anche in Argentina non ti mancherà occasione di esaltare l'Italia di Mussolini e lo sport fascista nelle cui file per sette anni hai militato con onore. – Gen. Vaccaro<sup>34</sup>.

Il governo ma anche *La Stampa* hanno voluto rassicurare gli altri atleti italiani, poiché le diverse partenze degli oriundi hanno «prodotto nella massa degli sportivi italiani un senso di sgradevole sorpresa»<sup>35</sup>. La Federazione italiana di calcio ha desiderato chiarire la situazione dei tre oriundi che avevano lasciato l'Italia per tornare in patria, pubblicando un comunicato. *La Stampa* ha trasmesso le diverse informazioni tramite un articolo che si ferma sui diversi casi dei calciatori oriundi e ne approfitta per ricordare le diverse norme contrattuali tra gli atleti sudamericani e le società italiane<sup>36</sup>. Per quanto riguarda il giocatore della Juventus, la FIGC è stata molto chiara: «Orsi è partito con regolare autorizzazione della sua società, ed essendo nato nel 1902 non aveva obblighi di leva»<sup>37</sup>. La Federazione, attraverso questo comunicato ufficiale, nega quindi una partenza del giocatore a causa di divergenze con il regime. Ovviamente, dato che la FIGC era un organo ufficiale sotto il controllo dei fascisti, si può mettere in dubbio la sincerità di questo comunicato.

Alla vigilia della guerra in Etiopia, Orsi non è l'unico giocatore oriundo a lasciare il paese sia per ragioni personali che per motivi politici. Si può evocare un altro esempio molto interessante sull'atteggiamento dei sudamericani. Il caso in questione non riguarda calciatori

---

<sup>33</sup> «Il saluto del generale Vaccaro», *La Stampa*, 7 aprile 1935.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> «I calciatori rimpatriati. Chiarimenti della Federazione», *La Stampa*, 11 aprile 1935.

<sup>36</sup> «Come si sa, a tutti i giocatori sud-americani rimpatriati, al momento di adempiere il contratto che li legava alle società, veniva imposta una clausola, seconda la quale al giocatore, anche nel caso di un mutamento di contratto o dell'estensione dello stesso, veniva proibito di tesserarsi presso una qualsiasi altra società italiana».

<sup>37</sup> *Ibid.*

della Juventus ma di un'altra società italiana, la Roma. In effetti, tre giocatori oriundi, Enrique Guaita, Alejandro Scopelli e Andrés Stagnaro «vengono giudicati senza esitazioni abili e arruolati»<sup>38</sup>. Tuttavia, questi calciatori venuti in Italia soltanto per giocare al calcio sono spaventati all'idea di dover combattere. Di conseguenza, qualche giorno prima dell'inizio del campionato 1935/1936, i tre compagni decisero di lasciare l'Italia per tornare in Sud America ma sono stati arrestati al confine. Questa partenza è stata percepita e vissuta dalla stampa italiana come un tradimento: «They were castigated in the Italian press and even accused of having illegally exported gold and money»<sup>39</sup>. Sono considerati dalla stampa come dei ladri, non riconoscenti per quanto l'Italia ha fatto per loro. Sono stati visti come degli approfittatori. *Il Littoriale*<sup>40</sup> torna su questo evento, intitolando il suo articolo «It's disgusting»<sup>41</sup>. Già il titolo spiega bene il punto di vista dei giornalisti italiani sulla partenza dei giocatori oriundi che non sono più considerati come dei cittadini italiani, anzi sono presentati come dei falsi italiani: «We don't want any deserters; we want true Italians»<sup>42</sup>. Quest'episodio mise dunque in dubbio l'integrazione degli oriundi alla patria. I cronisti contestarono apertamente la decisione di dare la doppia-cittadinanza a questi giocatori poiché secondo loro, non meritavano di fare parte del paese: «We want and we claim for a single citizenship»<sup>43</sup>. La partenza di questi tre giocatori della Roma segna a poco a poco il ritorno in patria per numerosi oriundi che non erano pronti a prendere le armi per un paese che, per certi, era soltanto una terra d'accoglienza per il calcio. L'atteggiamento della stampa italiana nei confronti di questi giocatori è molto duro e diverge dalla posizione degli organi di stampa con i giocatori oriundi bianconeri che hanno lasciato il club. La ragione di questa differenza di trattamento sembra assai semplice. In effetti, anche se Orsi ha forse nascosto una parte dei motivi che l'hanno costretto a lasciare l'Italia, ha comunque chiaramente evocato la sua partenza, contrariamente ai giocatori della Roma, che lasciarono la penisola senza preavviso. Il contesto teso della Guerra d'Etiopia non migliorava alla vigilia della Seconda Guerra mondiale. Lo storico, Paul Dietschy, evoca quest'abbandono della penisola dagli oriundi:

---

<sup>38</sup> *Ibid.* p. 290.

<sup>39</sup> Pierre LANFRANCHI et Matthew TAYLOR, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, *op. cit.*, p. 80.

<sup>40</sup> *Il Littoriale*, conosciuto oggi sotto il nome del *Corriere dello Sport* è uno dei giornali più importanti in Italia. È stato fondato a Bologna nel 1924 da un gruppo di sportivi. Nel 1927, il giornale divenne *il Littoriale* sotto la direzione di Leandro Arpinati, fascista e presidente della FIGC.

<sup>41</sup> Pierre LANFRANCHI et Matthew TAYLOR, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, *op. cit.*, p. 80.

<sup>42</sup> *Ibid.* p. 80.

<sup>43</sup> *Ibid.* p.80.

Pourtant, dès que les bruits de bottes commencèrent à résonner, les vedettes d'origine sud-américaines oublièrent subitement leur italianité pour ne pas avoir à accomplir leurs obligations militaires et cherchèrent, par divers moyens, à rentrer au pays<sup>44</sup>.

La fine degli anni Trenta testimonia i limiti del vantaggio di acquistare i giocatori sudamericani. L'ottenimento della doppia cittadinanza non bastava per fare di questi calciatori dei veri e propri italiani. Ci si rende conto tramite questi esempi che la politica sportiva di Mussolini per quanto riguardava gli stranieri non poteva funzionare nel tempo. Gli oriundi erano sbarcati in Italia per giocare al calcio e forse avere uno stipendio più importante che nel loro paese d'origine, ma non volevano essere considerati come veri italiani e non erano pronti ad impegnarsi totalmente, fino a combattere sotto la bandiera italiana.

## B. LA QUESTIONE DEI GIOCATORI STRANIERI CONSIDERATI CITTADINI ITALIANI

---

Finora, l'analisi si è orientata prevalentemente sul caso dei calciatori oriundi e danubiani che hanno giocato sui campi italiani tra gli anni Venti e gli anni Trenta. Questi costituivano le due principali categorie di calciatori stranieri presenti in Italia a quell'epoca. La loro identificazione nella *Stampa* è stata abbastanza facile poiché la loro cittadinanza viene sempre precisata e chiarita. Tuttavia, le ricerche in seno all'archivio del giornale hanno fornito altre piste da esplorare come quella dei giocatori considerati italiani ma che hanno un legame più o meno stretto con un paese straniero. In effetti, possiamo interrogarci sugli sportivi considerati italiani ma nati fuori dai confini italiani o nei paesi che sono stati annessi dall'Italia ad un momento della Storia. Si può considerarli italiani oppure sono stranieri così come i danubiani ad esempio? Certi casi appaiono molto ambigui per quanto riguarda la nozione di straniero poiché alcuni sportivi sono sempre stati considerati cittadini italiani dal regime ma anche dalla *Stampa*. Quest'identificazione è particolarmente spinosa poiché non sono mai stati considerati stranieri dai dirigenti fascisti o sportivi neanche dalla stampa italiana, perché avevano un rapporto ovvio con la penisola. Tuttavia, rimangono degli esempi molto interessanti per quanto riguarda l'uso del concetto di straniero dal regime fascista.

---

<sup>44</sup> Paul DIETSCHY, *Histoire du football*, Paris, Perrin, 2014, p. 247.

---

## 1. IL CASO DEI GIOCATORI ITALIANI NATI ALL'ESTERO

---

Il primo caso che può attirare l'attenzione è quello del giocatore juventino Felice Borel. Tuttavia, l'esempio di questo bianconero può apparire contestabile poiché è sempre stato considerato italiano dai dirigenti sportivi e fascisti. Inoltre, la stampa italiana non ha mai contestato la sua cittadinanza malgrado il suo luogo di nascita. In effetti, bisogna tornare sulla sua biografia per capire i punti interessanti che riguardano questo calciatore. Felice Placido Borel è nato il 5 aprile 1914 a Nizza, sulla Costa Azzurra in Francia<sup>45</sup>. Suo padre, Ernesto Borel è stato uno dei fondatori della Juventus ed uno dei grandi calciatori della squadra, segnando, ad esempio, il primo goal della storia del derby torinese nel 1907<sup>46</sup>. La nascita di suo figlio, Felice, in Francia nel 1914 coincide con l'arrivo di Ernesto nella squadra di Cannes. Il padre è rimasto qualche anno in Francia, ciò che suggerisce che suo figlio non sia tornato subito in Italia. Felice Borel, prima di diventare un calciatore della Juventus, è stato formato dalla squadra dei Balon Boys<sup>47</sup>, anche se, all'inizio, suo padre si oppose a questa decisione poiché la famiglia era una vera e propria famiglia «juventina»<sup>48</sup>. Il calciatore torinese è acquistato per la stagione 1932-1933 dalla società bianconera, dopo essere stato Campione d'Italia con la squadra «allievi» del Torino<sup>49</sup>. Durante la sua carriera alla Juventus, il calciatore ha avuto un ruolo molto importante partecipando, in particolare, alle vittorie degli scudetti. Il suo contributo è stato soprattutto visibile durante la stagione 1933-1934. In effetti, si può vedere, nell'articolo dedicato alla vittoria del campionato, che ogni giocatore ha la sua propria biografia. Quella di Felice Borel insiste sulla sua efficienza durante la stagione: «Detiene il massimo dei “goals” segnati nel corso di una stagione»<sup>50</sup>. Non è l'unica occorrenza delle sue ottime prestazioni nella pagina poiché c'è anche un ritratto del giocatore bianconero con la seguente legenda: «Felice Borel detentore del “massimo” dei goals segnati: 32 in trentaquattro giornate di campionato»<sup>51</sup>. Il calciatore ha, quindi, un ruolo preponderante in seno alla squadra ciò che spiega la sua popolarità presso il popolo italiano e i dirigenti della Juventus.

Felice Borel è quindi sempre stato considerato come un giocatore italiano. Negli articoli della *Stampa*, tranne nella biografia appena evocata, non si parla del suo luogo di nascita e non

---

<sup>45</sup> «Gli artefici della vittoria», *La Stampa*, 30 aprile 1934.

<sup>46</sup> «Segnò un goal storico e nemmeno lo ricorda», *Nuova Stampa Sera*, 22 ottobre 1948.

<sup>47</sup> Squadra fondata nel luglio 1930 dal Torino. Riuniva i calciatori della categoria allievi, quindi quelli che non avevano 18 anni. Questa squadra aveva per scopo di formare i futuri giocatori della prima squadra del Torino.

<sup>48</sup> Paul DIETSCHY, *Football et société à Turin, op. cit.*, p. 275.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 275.

<sup>50</sup> «Gli artefici della vittoria», *op. cit.*

<sup>51</sup> Vittorio POZZO, «Juventus-Lazio 2-0», *La Stampa*, 30 aprile 1934.

si fa dunque riferimento al fatto che sia nato in Francia. Ovviamente non si può dire che si tratti di un giocatore straniero poiché suo padre era italiano – le ricerche archivistiche non hanno permesso d’identificare la nazionalità della madre - e che i legami con la Francia si siano limitati al suo luogo di nascita. Tuttavia, la sua città natale interroga. Essendo nato in Francia, si pone la questione della doppia cittadinanza. Felice Borel, in effetti, avrebbe potuto avere le due nazionalità fino alla sua maggiore età e poi, decidere di rinunciare a quella francese a 18 anni, per conservare solo quella italiana. Non si può tuttavia verificare questa ipotesi poiché nessuno documento o fonte genealogica permette di esserne sicuro. Un altro punto interessante da notare riguarda la storia della città di Nizza. In effetti, fino all’unificazione dell’Italia, Nizza faceva parte del Regno di Sardegna. Nel 1859, Napoleone III non si oppose alla formazione del Regno d’Italia; senza neanche esserne favorevole: «Certes, il ne fera rien pour aider sur le terrain les partisans de l’annexion à combattre d’éventuels adversaires. Mais il n’a pas non plus l’intention de faire quoi que ce soit qui puisse les arrêter»<sup>52</sup>. Il non-intervento di Napoleone III portò all’annessione della Toscana e dei ducati d’Emilia e di Romagna al Piemonte nel 1860. In cambio, Nizza e la Savoia divennero dei territori francesi<sup>53</sup>. Di conseguenza, con il Risorgimento, la contea di Nizza non appartiene più al Regno di Sardegna. Queste cessioni alla Francia durante il periodo di unificazione sono state contestate dai fascisti. È il motivo per cui dopo l’ascesa al potere, Mussolini cercò di recuperare questi territori, che secondo lui, erano ancora italiani. Le relazioni con la Francia sono, quindi, abbastanza tese poiché, come indica Diane Grillère-Lacroix: «Les revendications territoriales de l’Italie fasciste touchent notamment la France»<sup>54</sup>. Queste rivendicazioni riguardarono soprattutto la Tunisia ma anche la Savoia, Nizza e la Corsica. Questa volontà di restituzione e quindi di espansione da parte dei fascisti cominciò nella metà degli anni Venti ma la rivendicazione di questi territori raggiunge l’apice alla fine degli anni Trenta con la manifestazione del 30 novembre 1938<sup>55</sup> che «vient donner une forme concrète aux ambitions territoriales fascistes»<sup>56</sup>. La contea di Nizza è sempre stata considerata dai fascisti come un territorio italiano. Nel 1939, la rivista *La difesa della Razza* aveva pubblicato una «carte razziale»<sup>57</sup> che metteva in rilievo i diversi territori francesi in cui c’erano degli italiani e ovviamente Nizza faceva parte dei territori considerati come italiani.

---

<sup>52</sup> Pierre MILZA, «La formation du royaume d’Italie (1849-1870)», *L’histoire de l’Italie. Des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005, pp. 687-723

<sup>53</sup> *Ibid.* p. 709.

<sup>54</sup> Diane GRILLÈRE-LACROIX, «La politique fasciste de revendications territoriales à l’égard de la France et ses enjeux (1938-1943)», *Relations internationales*, vol. 158, n° 2, Presses Universitaires de France, 2014, pp. 45-58.

<sup>55</sup> *Ibid.* p. 46.

<sup>56</sup> *Ibid.* p. 46.

<sup>57</sup> *Ibid.* p. 47.

Un altro esempio testimonia il rapporto conflittuale per quanto riguarda i territori annessi dalla Francia:

[...] Une circulaire du *Bulletin officiel des Chemins de fer d'Italie*, parue en février 1939, assimile aux Italiens de la péninsule les habitants de “Saint-Martin, la Dalmatie, Malte, la Corse, le Niçois, le canton du Tessin et le canton des Grisons sur le versant italien des Alpes”, soi-disant des “contrées géographiquement italiennes qui ne font pas partie du royaume”<sup>58</sup>.

Alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, la rivendicazione nei confronti di territori è sempre più forte. L'11 novembre 1942, al momento dell'occupazione italiana in Francia, Nizza è, di nuovo, sotto il dominio dell'Italia<sup>59</sup>. La complessità del caso di Nizza rende lo studio della cittadinanza di Felice Borel interessante però è molto difficile avere il punto di vista del giocatore sulla sua città di nascita e sapere se ha considerato, ad un momento della sua vita, la Francia come il suo secondo paese. In effetti, l'archivio della *Stampa* non permette di rispondere a queste domande. Tuttavia, l'assenza di documenti sulla sua origine può già costituire una certa risposta e indicare che Felice doveva considerarsi solo come un cittadino italiano. Si può pensare infine che per il governo fascista, ma anche per i dirigenti della Juventus considerare Felice Borel soltanto come un italiano era la soluzione più comoda, soprattutto in questo contesto politico e sociale nel quale gli stranieri non erano accettati, bensì cacciati dal paese.

---

## 2. IL PROBLEMA DELL'ANNESSIONE DI TERRITORI STRANIERI ALL'ITALIA

---

Dopo aver studiato l'esempio di Felice Borel che, anche se non può essere considerato come un giocatore straniero, rimane un caso molto interessante per quanto riguarda la politica estera di Mussolini, ci resta ad evocare il caso dei calciatori nati in paesi annessi dall'Italia. Durante il lavoro di ricerca, alcuni calciatori hanno attirato l'attenzione a causa del loro luogo di nascita. In effetti, avremo l'occasione di analizzare due esempi di calciatori che sono nati in città straniere, che sono state in seguito annesse all'Italia. Questo fatto ci permette di riflettere sulla vera cittadinanza di questi giocatori. Di conseguenza, analizzeremo da una parte, il caso

---

<sup>58</sup> *Ibid.* p. 47.

<sup>59</sup> *Ibid.* p. 49.

dei fratelli Vojak, nati a Pola, città che oggi appartiene alla Croazia e dall'altra parte, quello dei fratelli Varglien, nati a Fiume.

Da un punto di vista cronologico, i fratelli Vojak sono i primi ad arrivare alla Juventus. Antonio, il primogenito, è quello fra i due, che ha avuto la più grande importanza in seno alla Juventus. Arrivato nel 1925, rimane nel club bianconero fino al 1929. Il suo fratello minore, Oliviero, chiamato anche Vojak II per distinguerlo da suo fratello, non è stato un attore maggiore, e questo è dovuto, in parte, alla sua morte precoce che non ha permesso al calciatore di diventare un grande atleta. I due fratelli sono quindi nati nella città di Pola, un territorio al confine tra l'Italia e la Croazia che si situa precisamente sulla costa sud-occidentale dell'Istria. Fin dal 1799, il paese viene controllato da Venezia e poi dall'Impero austro-ungarico a partire dal 1815<sup>60</sup>. Ciò che ci interessa di più è il momento dell'annessione dell'Istria all'Italia dopo la fine della Prima Guerra mondiale, nel 1918. Il regime fascista voleva fare di questi territori, delle vere e proprie terre italiane: «Le fascisme mussolinien s'employa à détruire les institutions culturelles slovènes et à pratiquer une italianisation forcée de la population slave»<sup>61</sup>. I due giocatori sono nati prima dell'annessione della loro città natale alla penisola italiana. Eppure, non sono stati considerati dalla stampa italiana o dai dirigenti fascisti come dei giocatori stranieri. In effetti, negli articoli della *Stampa*, ci si rende conto che Antonio Vojak non è stato percepito come uno straniero al momento dell'istituzione della Carta di Viareggio, poiché ha potuto continuare a giocare nonostante le sue origini. In effetti, il 15 maggio 1927, cioè un anno dopo l'entrata in vigore della Carte viareggina, la Juventus incontra il Milan e si può osservare nell'elenco dei calciatori bianconeri presenti sul campo che ci sono Hirzer, il giocatore ungherese e Vojak<sup>62</sup>. Questa stagione di transizione permetteva alle società calcistiche di avere due calciatori stranieri nelle loro squadre, però soltanto uno era autorizzato a scendere in campo. Nel caso della partita che stiamo evocando, il giocatore straniero era quindi Ferenc Hirzer e di conseguenza, si può dedurre che Antonio Vojak era considerato come un vero e proprio cittadino italiano. La sua origine austro-ungherese non sembra essere importante poiché il suo paese è stato annesso dall'Italia e quindi, si può pensare che il regime fascista ed anche i dirigenti della Juventus abbiano cancellato le sue origini straniere. A differenza di Felice Borel, il cui nome non è stato cambiato, i fratelli Vojak hanno dovuto modificare la loro identità. Anche se sono stati accettati dal potere, i giocatori sono stati costretti ad apparire come dei veri

---

<sup>60</sup> Jean-Arnault DÉRENS e Catherine SAMARY, «Istrie», dans *Les 100 Portes des Conflits Yougoslaves*, s. l., Éditions de l'Atelier (programme ReLIRE), 2000, p. 155.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Luigi CAVALLERO, «Juventus batte Milan, 3-0», *La Stampa*, 16 maggio 1927.

e propri italiani come conferma Mario Pennacchia: «E dov'è possibile, anche i nomi propri vanno italianizzati»<sup>63</sup>. Di conseguenza, i fratelli Vojak diventarono i fratelli Vogliani. Si può osservare, anche nella *Stampa*, il cambio di cognome dei due calciatori. In effetti, a partire da dicembre 1932, i fratelli Vojak non vengono più chiamati con il loro cognome di nascita. Il cambio avviene al momento della morte di Oliviero Vojak poiché il 22 dicembre 1932, un articolo è intitolato: «La morte di Oliviero Vogliani»<sup>64</sup>. In quest'articolo, il cronista usa sempre il suo cognome italianizzato, tranne una volta, in cui ricorda «il vecchio nome»<sup>65</sup> del giocatore. Sebbene il giornalista nomini il calciatore con la versione italianizzata del suo cognome, non dimentica di parlare delle sue origini: «Vogliani II aveva 21 anno e iniziò la sua carriera sportiva nel “Fascio-Grion“ di Pola, suo paese natale»<sup>66</sup>. Quindi, il cronista non cancella il luogo di nascita di Oliviero Vojak, e non precisa nemmeno che si tratta, prima del 1918, di un territorio straniero. Da quell'anno in poi, i fratelli Vojak e soprattutto Antonio, saranno sempre nominati con la versione italianizzata del loro cognome. Tuttavia, qualche eccezione può essere osservata come, ad esempio, quando, Antonio giocava per il Genova, poiché alcune occorrenze del suo cognome origine sono allora riscontrabili. I due fratelli sono sempre stati considerati come dei calciatori italiani ma, per accentuare e provare quest'italianità, hanno dovuto rinunciare al loro nome di origine. Tuttavia, la loro cittadinanza italiana potrebbe essere messa in dubbio poiché sono diventati italiani solo a causa o grazie all'annessione del loro paese e, soprattutto, questo cambiamento di nazionalità avvenne dopo la loro nascita. Lo storico Enrico Brizzi ricorda bene che, all'origine, non sono cittadini italiani:

Il primo era l'istriano Antonio Vojak, nato cittadino austro-ungarico in quel di Pola, e cresciuto calcisticamente nel neonato club locale del Fascio Giovanni Grion, che giocava in maglia nera come omaggio agli Arditi della Grande Guerra<sup>67</sup>.

L'appartenenza alla nazione italiana si fece quindi attraverso l'adesione alle idee fasciste, le quali arrivarono nei territori annessi tramite nuove infrastrutture. I fratelli Vojak hanno infatti integrato il sistema fascista frequentando il gruppo sportivo del Fascio Giovanni Grion di Pola:

---

<sup>63</sup> Mario PENNACCHIA, *Gli Agnelli e la Juventus*, op. cit., p. 74.

<sup>64</sup> «La morte di Oliviero Vogliani», *La Stampa della Sera*, 21 dicembre 1932.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Enrico BRIZZI, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, op. cit., p. 13.

In Istria, lo sviluppo dei fasci fu appoggiato da vari gruppi sportivo-culturali, abbracciando una popolazione giovane, legata alla politica repubblicana, futurista e più tardi fascista. Nel caso di Pola si trattava del *Fascio Giovanni Grion* [...] <sup>68</sup>.

Il caso complesso dei fratelli Vojak per quanto riguarda la questione della loro cittadinanza non è l'unico in seno alla Juventus. In effetti, nella ricerca archivistica, un altro esempio è apparso molto interessante, quello dei fratelli Varglien. La situazione è assai simile a quella dei giocatori Vojak poiché i Varglien sono nati a Fiume, un territorio che è stato anche annesso dall'Italia durante il periodo fascista. Territorio autonomo fino al 1779 con l'annessione all'Ungheria, Fiume divenne il primo porto del paese e quindi una terra ambita dai territori vicini <sup>69</sup>. Dopo la Prima Guerra mondiale, la situazione è molto più complessa per quanto riguarda l'annessione di Fiume all'Italia o alla Croazia. Dopo un piccolo lasso di tempo sotto il controllo della penisola italiana, la città diventa uno Stato libero con il Trattato di Rapallo nel 1920 <sup>70</sup>. Tuttavia, con l'arrivo di Mussolini nel governo e poi alla guida del paese, la volontà di annettere questo territorio è stata sempre più grande. Nel luglio 1923, Mussolini propose: «une incorporation de Fiume à l'Italie, alors que la Yougoslavie récupérerait une partie du territoire avoisinant» <sup>71</sup>. La Jugoslavia accettò l'accordo con l'Italia il 27 gennaio 1924 e firmò il trattato di Roma <sup>72</sup>. Il 16 marzo, il territorio di Fiume diventa ufficialmente una terra italiana <sup>73</sup>. La situazione di Fiume è quindi paragonabile a quella di Pola poiché queste due città sono state annesse più o meno nello stesso periodo dall'Italia. Il caso dei fratelli Varglien è quindi interessante poiché sono nati in un territorio che non era, all'origine, una terra italiana. Mario e Giovanni Varglien sono infatti nati rispettivamente nel 1905 e nel 1911 <sup>74</sup>, quindi prima dell'annessione di Fiume all'Italia. Così come per i fratelli Vojak, la loro cittadinanza italiana può essere dibattuta anche se sono sempre stati considerati come dei veri e propri italiani. Nella loro biografia scritta dalla *Stampa*, il giornalista precisa la città natale dei due calciatori ossia Fiume <sup>75</sup> ma non viene fatto

---

<sup>68</sup> Diego HAN, «Rovigno dalla fine della Grande Guerra all'instaurazione della dittatura fascista (1919-1926) *Quaderni*, XXVII, 2016, pp. 249-291 (online: <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/Diego-Han-Rovigno-dalla-fine-della-grande-guerra-all-instaurazione-della-dittatura-fascista-1919-1926.pdf>; consultato il 15 maggio 2021).

<sup>69</sup> «Fiume», *Treccani*, s. d. (online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fiume\\_res-6fea487e-a848-11de-baff-0016357eee51](https://www.treccani.it/enciclopedia/fiume_res-6fea487e-a848-11de-baff-0016357eee51); consultato il 23 maggio 2021).

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Philippe FORO, «Chapitre 6. La politique extérieure de l'Italie fasciste», dans *L'Italie fasciste*, Paris, Armand Colin, 2016, vol. 2e éd., pp. 157-187.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> «Gli artefici della vittoria», *op. cit.*

<sup>75</sup> *Ibid.*

riferimento all'annessione abbastanza recente della regione all'Italia. Così come per Antonio Vojak, Mario Varglien, arrivato nel 1928 alla Juventus, non è percepito dai dirigenti della società bianconera né dai fascisti come un calciatore straniero poiché ha potuto giocare nonostante la creazione della Carta di Viareggio. Si può osservare, ad esempio, nell'articolo del 15 settembre 1929, che sono presenti durante la gara il magiaro Viola e Mario Varglien: «La linea mediana ha avuto in Viola e in Varglien e specialmente in Barale, tre uomini di altissima classe»<sup>76</sup>. La situazione dei fratelli Varglien era simile sotto ogni punto di vista a quella di Antonio e Oliviero Vojak, tranne uno. In effetti, abbiamo potuto verificare attraverso il lavoro archivistico che il cognome dei due calciatori non è mai stato cambiato, non ha subito il processo di italianizzazione, molto ricorrente a quest'epoca per i giocatori, mentre è evidente che il cognome dei fratelli Vojak non corrispondeva agli standard voluti dal potere fascista.

La situazione dei giocatori le cui città natali sono state annesse dall'Italia ad un momento della Storia è molto complessa per quanto riguarda la nozione di straniero. Difatti, l'annessione di questi territori più o meno nel periodo fascista rende l'identificazione precisa della loro cittadinanza molto più ardua poiché si trattano di giocatori che nacquero prima che il loro paese venisse conquistato dall'Italia. Per questa ragione, potremmo mettere in dubbio la loro italianità. Infine, la ricerca archivistica ha permesso di rivelare un aspetto fondamentale del calcio dell'epoca fascista. In effetti, finora abbiamo parlato dei calciatori presenti sui campi sportivi italiani ma è molto importante analizzare la non-presenza di certe categorie di giocatori nel campionato italiano.

### C. I GRANDI ASSENTI DEL CALCIO ITALIANO

---

Per concludere questo lavoro, occorre menzionare il fatto che, per un lungo periodo, certi giocatori stranieri non hanno potuto scendere in campo. In effetti, come si può osservare nella fotografia dei giocatori della Juventus dopo la vittoria dello scudetto 1931-1932, non c'è nessuno calciatore «di colore» (vedere allegato 15, p. 124). Ovviamente questa assenza dice molto sul periodo studiato e sul calcio italiano nell'era fascista. Un esempio testimonia bene il rapporto alla persona «di colore» in quegli anni. In effetti, all'occasione di una gara della Nazionale contro la squadra di Francia, un articolo è stato scritto su un giocatore francese di

---

<sup>76</sup> «Brillante vittoria della Juventus. Gli "Old Boys" battuti per 7 a 0», *La Stampa*, 15 settembre 1929.

origine marocchina, Larbi Ben Barek, intitolato «Il “negro tricolore”»<sup>77</sup> nel quale il calciatore è definito dal giornale italiano come:

[...] Un negro dell’ultime leva calcistica d’oltre Alpe. È analfabeta, tanto che ha dovuto faticare molto per imparare a tracciare il proprio nome e far contenti i collezionisti di autografi, ma come calciatore appare quotatissimo<sup>78</sup>.

La fine dell’articolo è sintomatica del parere del popolo italiano sugli stranieri e in particolare sulle persone «di colore». Difatti, il giornale scrive: «[...] ma siamo fieri di non avere fra gli “azzurri”, uomini ... di cioccolato»<sup>79</sup>. Questo razzismo nei confronti degli stranieri è esibito esplicitamente dal giornale e questo non è casuale poiché avviene proprio al momento dell’instaurazione delle leggi razziali in Italia nel 1938 e qualche anno dopo la Guerre d’Etiopia. Tuttavia, bisogna fare un ritorno al passato poiché il razzismo non è, ovviamente, nato alla fine degli anni Trenta. Mauro Valeri nel suo libro, *La Razza in campo*, evoca in modo molto chiaro la situazione delle persone «di colore» in Italia: «Negli anni che vanno dalla fine dell’Ottocento alla Seconda Guerra mondiale, sia la Nazionale sia il campionato italiano si caratterizzano per l’assenza di giocatori Neri, siano essi cittadini, colonizzati o immigrati»<sup>80</sup>. La prima frase del capitolo dedicato al caso italiano riassume benissimo ciò che è accaduto nella maggioranza delle società calcistiche italiane, la Juventus, inclusa. La popolazione nera in Italia era quasi inesistente mentre il contrario, ossia la presenza di italiani in paesi africani, non era vero poiché gli italiani, tramite la colonizzazione o l’emigrazione, erano presenti su diversi territori nei quali la popolazione “di colore” era notevole<sup>81</sup>. Le primizie di una conquista coloniale dell’Africa apparvero alla fine dell’Ottocento con le spedizioni militari in Eritrea e poi con la guerra di Libia nel 1911. Ovviamente, la conquista coloniale del fascismo assumerà un ruolo molto più considerevole con la guerra in Etiopia e, di conseguenza, il dominio italiano su questo territorio sarà maggiore. Le teorie razziste sulle popolazioni «di colore» sono numerose in quel periodo e suggeriscono che l’uomo nero rappresenterebbe l’uomo selvaggio, ossia l’esatto contrario dell’uomo idealizzato da Mussolini, come scrive Cesare Lombroso: «I “Negri” sono relegati ad uno stadio primitivo della civiltà, decisamente inferiore rispetto a quello raggiunto dai

---

<sup>77</sup> «Il “negro tricolore”», *La Stampa*, 17 novembre 1938.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Mauro VALERI, *La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio*, Roma, Edizioni Psicoanalisi Contro, 2005, p. 106.

<sup>81</sup> *Ibid.* p. 106.

Bianchi»<sup>82</sup>. Questo punto di vista sulla popolazione nera non è isolato e si rispecchia nel campo calcistico. In effetti, anche se, dopo l'introduzione del calcio in Italia, i giocatori stranieri sono considerati come dei veri e propri vantaggi per le squadre italiane<sup>83</sup> – ci ricordiamo il parere del dirigente bianconero Craveri sull'istituzione della Carta di Viareggio – i giocatori neri non sono mai stati presenti sui campi del campionato italiano. Mauro Valeri elenca i pochissimi sportivi africani che hanno potuto partecipare al campionato italiano: se ne contano soltanto tre nel torneo ossia i tunisini Luigi Uneddu, che giocò, tra l'altro per la Lazio e Savino di Gregorio che ha fatto un breve passaggio al Napoli. Il terzo e ultimo è l'egiziano Francesco Uva, giocatore dell'Atalanta<sup>84</sup>. Si può osservare tramite quest'elenco molto ridotto che nessuno giocatore africano è stato acquistato dalla Juventus. Tuttavia, lo storico precisa dopo che «nessuno dei tre è però un meticcio»<sup>85</sup>. Questa precisione è fondamentale poiché testimonia i criteri razziali adottati a questa epoca. In effetti, soltanto i giocatori stranieri che corrispondevano alla rappresentazione desiderata dal Duce dell'uomo italiano, ossia un uomo, tra l'altro, con la pelle bianca, erano accettati o perlomeno tollerati sul territorio italiano. L'italianizzazione del calcio non è unicamente l'opera del fascismo poiché, già all'inizio del secolo, ci sono dei tentativi di escludere i calciatori stranieri dal torneo. In effetti, nel 1908, la Federazione di calcio instaurò due campionati ben distinti: da un lato, un campionato unicamente dedicato ai giocatori italiani e dall'altro, un'altra competizione che associa veri e propri italiani e calciatori stranieri<sup>86</sup>. Tuttavia, questa volontà di riservare, man mano, la pratica calcistica agli italiani non è un grande successo poiché le grandi squadre italiane hanno capito l'importanza di avere giocatori stranieri nei loro effettivi per poter vincere. La storia calcistica mostrerà che le società italiane avevano ragione, in particolare con l'arrivo degli oriundi nella penisola. La cosiddetta «interdizione etnica»<sup>87</sup>, espressione usata da Mauro Valeri, raggiunge il suo culmine con l'istituzione della Carta di Viareggio nel 1926. Com'è stato detto, questa carta impediva le società calcistiche italiane di acquistare giocatori stranieri. La volontà dei dirigenti fascisti e, in particolare di Mussolini, di italianizzare il settore sportivo, non era in linea con i desideri dei club, poiché, com'è stato detto, i calciatori non-italiani permettevano loro di raggiungere un livello mai ottenuto. La scelta del divieto del campionato ai giocatori stranieri rispondeva a dei criteri etnici

---

<sup>82</sup> *Ibid.* p. 106.

<sup>83</sup> *Ibid.* p. 108.

<sup>84</sup> *Ibid.* p. 117.

<sup>85</sup> *Ibid.* p. 117.

<sup>86</sup> *Ibid.* p. 108.

<sup>87</sup> *Ibid.* p. 109.

ma anche politici poiché il nuovo cittadino italiano idealizzato da Mussolini, l'«uomo nuovo» doveva incarnare il futuro della giovane patria, il che non era possibile con un atleta «di colore»:

Lo sportivo italiano che si misura in ambito internazionale deve essere quindi anche rappresentativo del fascismo. Ed è difficile pensare che possa essere un Nero a rappresentarlo, se si pensa che lo stesso regime avrà non poche difficoltà di fronte ai pochi ma significativi casi di italiani di colore iscritti al Partito Nazionale Fascista<sup>88</sup>.

L'atteggiamento del popolo italiano e dei dirigenti politici di fronte alle popolazioni minoritarie man mano si deteriora. In effetti, con il desiderio di colonizzazione del Duce e le future leggi contro gli ebrei, il razzismo diventa a poco a poco un componente della politica del regime fascista. Già alla metà degli anni Venti, Mussolini ha la volontà di allargare il suo potere conquistando territori stranieri<sup>89</sup>. Il momento di svolta si situa nel 1935 con la conquista dell'Etiopia. Difatti, in quanto ultimo territorio indipendente dell'Africa con il Liberia, l'occupazione delle terre etiopiche offriva l'opportunità al fascismo:

[...] de renouer avec la vocation africaine de la Rome impériale, de venger le désastre d'Adoua e d'installer sur le flanc occidental de la mer Rouge, dans une position stratégique de tout premier ordre, une grande colonie de peuplement<sup>90</sup>.

Di conseguenza, la conquista del territorio africano divenne una priorità per il capo del governo, in particolare dopo l'inizio delle tensioni con il negus Haïlé Sélassé che giudicava la presenza italiana, troppo invasiva<sup>91</sup>. Il governo mussoliniano decise, dopo questo scontro, di conquistare l'Etiopia con la forza. Nel 1935, l'esercito italiano sbarca sul continente africano, nonostante il divieto della Società delle Nazioni. Il 5 maggio 1936, le truppe di Mussolini presero la capitale del paese, Addis-Adeba e, qualche giorno dopo, il 9 maggio, il re Vittorio-Emmanuelle III divenne Imperatore d'Etiopia<sup>92</sup>. Ovviamente, l'occupazione e il controllo del paese dall'Italia hanno avuto delle ripercussioni sulla popolazione locale e sulle sue pratiche. Il calcio, non molto sviluppato a quest'epoca sul continente africano, viene esportato con i coloni. Mauro Valeri così come Paul Dietschy tornarono sul calcio nelle colonie italiane e giunsero alle stesse

---

<sup>88</sup> *Ibid.* p. 111.

<sup>89</sup> Pierre MILZA, «Le Ventennio fasciste», *Histoire de l'Italie: des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005, pp. 837-905.

<sup>90</sup> *Ibid.* p. 892.

<sup>91</sup> *Ibid.* p. 892.

<sup>92</sup> *Ibid.* p. 892.

conclusioni. In effetti, Valeri parla di «un vero e proprio sistema di apartheid, che – fatta eccezione per la Libia – comprende anche la separazione razziale in ambito sportivo»<sup>93</sup>. Ovviamente le teorie razziali sempre più numerose durante gli anni Trenta nutrono questa diffidenza e, soprattutto, questo razzismo nei confronti del popolo africano. Un esempio perfetto è il saggio *Menzogne della razza*, in cui si può leggere:

Anche nello sport rimane rigorosa la separazione degli ambiti. Il principio di razza non poteva rischiare la sconfitta sportiva del bianco da parte dell'indigeno, né la promiscuità dei corpi che l'esercizio solitamente comporta<sup>94</sup>.

Questo parere condiviso da una gran parte della popolazione ma soprattutto dai dirigenti fascisti, è stato applicato nell'istituzione del calcio nelle colonie. Difatti, i coloni italiani e i colonizzati non giocavano nelle stesse squadre poiché il cittadino italiano, che rappresentava la «razza superiore», non poteva mescolarsi con l'indigeno, visto come un selvaggio<sup>95</sup>. Queste rappresentazioni riduttive sono state al centro del calcio africano durante l'occupazione italiana. Così, durante le partite, i colonizzati dovevano giocare secondo i cliché razzisti che la gente italiana aveva. In effetti, come ricorda il giocatore etiope, Ydnekatchew Tessema, i calciatori africani erano costretti a:

Jouer pieds nus pour correspondre à l'image de l'indigène véhiculé par la propagande fasciste et des chansons populaires comme *Faccetta nera*. Les spectateurs vociférant les encourageaient aussi à se battre, mêlant les préjugés racistes sur la "sauvagerie" présumée des Éthiopiens à la culture fasciste de la violence<sup>96</sup>.

La conquista dell'Etiopia e la creazione di un calcio parallelo al campionato italiano possono sembrare essere un paradosso per quanto riguarda la politica sportiva in Italia. In effetti, da un lato, Mussolini fece della penisola italiana, un paese riservato agli italiani e nel quale gli stranieri che non potevano essere utile alla glorificazione del paese venivano cacciati. Dall'altro lato, abbiamo la politica d'espansione del regime fascista con la conquista di diversi territori. Lo sviluppo del calcio nelle terre colonizzate dagli italiani avrebbe potuto essere utile al miglioramento del campionato italiano, ingaggiando i buoni elementi che si trovavano in

---

<sup>93</sup> *Ibid.* p. 112.

<sup>94</sup> *Ibid.* p. 112.

<sup>95</sup> Paul DIETSCHY, *Histoire du football*, op. cit. p. 366.

<sup>96</sup> *Ibid.* p. 367.

Etiopia ad esempio. Tuttavia, il sistema di squadre separate nonché la rappresentazione totalmente falsa dell'uomo africano diffusa dalla propaganda fascista non hanno permesso ai buoni giocatori africani di poter raggiungere la penisola al fine di arricchire le squadre calcistiche italiane. Ecco il più grande errore di Mussolini e della sua politica sportiva. Nelle terre colonizzate dall'Italia, il regime fascista avrebbe potuto dare la cittadinanza italiana ai calciatori, i quali sarebbero diventati dei grandi atleti nella penisola, ma con il divieto di fare giocare degli sportivi stranieri e l'ideologia razzista del fascismo, l'arrivo di giocatori «di colore» non è stato possibile. Eppure, concedere una deroga a questi calciatori non sarebbe stato un problema poiché abbiamo visto che dei calciatori stranieri avevano potuto giocare in Italia, malgrado la Carta di Viareggio, come successe con gli oriundi per esempio. Si può osservare quindi che Mussolini ha una politica sportiva completamente paradossale rispetto alla sua politica espansionista. Da un lato, cercava di italianizzare il mondo, colonizzando territori e dall'altro lato, non permetteva alle popolazioni colonizzate di arricchire il campo sportivo italiano.

## CONCLUSIONE

---

In definitiva, le società calcistiche italiane hanno ben capito, già prima dell'avvento del fascismo, l'importanza dei giocatori stranieri in seno al loro campionato. In un paese in cui lo sviluppo del calcio è stato abbastanza lungo e difficile, la presenza straniera ha permesso d'infondere un'aria nuova, espandere questa pratica sportiva, che è oggi, la più popolare al mondo e che riveste forse una simbolica ancora più forte in Italia grazie alla sua tradizione e alle sue numerose vittorie. Si ricorda che si tratta di uno dei rari paesi in cui non si usa la parola football ma la parola calcio. La Juventus, la squadra più popolare negli anni Venti e Trenta, come tutte le grandi squadre della penisola, contava nei suoi ranghi dei calciatori che non avevano la cittadinanza italiana. Tuttavia, l'istituzione della Carta di Viareggio nel 1926 è stata una svolta nella politica sportiva del regime. Da un lato, Mussolini, «il primo sportivo d'Italia» voleva fare dell'Italia una nazione sportiva perché aveva capito che lo sport e soprattutto il calcio, poteva essere un modo efficiente di glorificare il paese pur essendo un ottimo strumento di propaganda e di controllo delle masse. Dall'altro lato, la diffidenza per chi, non era italiano, la volontà del regime di italianizzare il paese cancellando tutto ciò che poteva intralciare lo scopo di Mussolini rendeva la presenza di giocatori stranieri nel campionato italiano molto difficile. Di conseguenza, la decisione di impedire alle società calcistiche italiane di acquistare dei calciatori stranieri in seno alle loro squadre era la conseguenza naturale della politica sportiva del regime. La Carta di Viareggio è stata, per lo sviluppo del calcio e per i club italiani, un passo indietro poiché la presenza di atleti stranieri, provenienti per lo più dall'Europa centrale permise, negli anni Venti, di migliorare il livello del campionato italiano. Si può pensare ovviamente ai calciatori ungheresi presenti alla Juventus, in particolare, Ferenc Hirzer, la star della società bianconera, fino al 1927. Anche se è stato considerato come un vero e proprio modello in seno alla squadra bianconera, la sua cittadinanza straniera gli impediva di continuare la sua carriera in Italia. Occorreva, per colmare l'assenza di questi giocatori, trovare una soluzione per fare del campionato italiano, un torneo capace di essere all'altezza con le grandi nazioni calcistiche del mondo.

La soluzione dei dirigenti delle società è stata assai semplice: chiamare in Italia i giocatori sudamericani di origine italiana, i cosiddetti rimpatriati o oriundi. I vari Orsi, Monti, Cesarini hanno sbarcato sulla penisola circa l'inizio degli anni Trenta e hanno conquistato molto velocemente il paese facendo parte della squadra bianconera al momento del «Quinquennio d'Oro» o vincendo la Coppa del Mondo con la Squadra Azzurra nel 1934. La stampa italiana e

per quanto riguarda il nostro lavoro, il giornale della *Stampa* hanno fatto di questi giocatori dei veri e propri eroi del calcio italiano. Attraverso l'analisi dei contenuti iconografici degli articoli, sempre più abbondanti in quel periodo nei giornali italiani, abbiamo potuto osservare in che modo la rappresentazione dei giocatori che veniva fatta nella stampa tendeva a mettere in rilievo la forza e la tenacità della squadra. La rappresentazione di questi giocatori aderisce all'ideale dell'«uomo nuovo». Simile è il modo in cui vengono raffigurati i loro compagni di squadra italiani. Quest'assenza di distinzione dimostra quanto i giocatori stranieri sono stati considerati veri e propri cittadini italiani. Difatti, i cronisti evocarono i punti forti e quelli deboli dei giocatori, come ad esempio, durante le gare. *La Stampa* non si limitava alla vita sportiva dei calciatori, come per il caso dell'incidente di Cesarini. La vita extra-sportiva dei giocatori interessava il popolo italiano e contribuiva alla propaganda del regime. Tuttavia, ci si sembra che il giornale torinese non evochi tutti gli aspetti della vita di questi sportivi, decidendo volontariamente di nascondere gli elementi che avrebbero potuto imbarazzare sia i giocatori stessi che i dirigenti fascisti. In effetti, lo storico Enrico Brizzi parla dei difetti dei giocatori rimpatriati che *La Stampa* non evoca mai – si ricorda l'esempio di Luis Monti nella seconda parte della tesi -. La volontà di idealizzare questi giocatori è probabilmente accompagnata da pressioni da parte dei dirigenti della *Stampa*. Non si deve dimenticare, com'è stato detto nella prima parte, che il giornale, essendo acquistato da Giovanni Agnelli, subiva l'influenza juventina e sicuramente anche fascista, il che impediva ai cronisti di parlare di tutti gli aspetti della vita di questi giocatori, focalizzandosi piuttosto su ciò che sarebbe utile alla propaganda del regime.

I giocatori sudamericani che hanno approfittato dell'ottenimento della cittadinanza italiana per poter venir giocare sulla penisola si impegnavano pienamente sul piano sportivo. Erano dei calciatori bravissimi in seno alla Juventus oppure nella Nazionale, realizzando delle ottime prestazioni. Tuttavia, se da un punto di vista sportivo, questi giocatori erano impeccabili, l'affermazione non è vera per quanto riguarda il loro atteggiamento verso i doveri acquisiti con la cittadinanza italiana. A partire della metà degli anni Trenta, dei conflitti internazionali apparvero, come la Guerra d'Etiopia e la Seconda Guerra mondiale, e portarono all'implicazione dell'esercito italiano nei conflitti. I rimpatriati, spaventati dalle conseguenze che potevano derivare dall'arruolamento, non erano pronti ad impegnarsi così tanto per un paese che non era del tutto loro. Difatti, gli oriundi erano venuti in Italia per giocare a calcio, non per fare la guerra. *La Stampa* ha sempre spiegato la partenza degli oriundi con dei motivi familiari o sportivi. Tuttavia, gli storici hanno ben mostrato che questi giocatori hanno rapidamente rinunciato alla loro cittadinanza italiana per non essere chiamato a combattere. Se

il regime ha autorizzato la venuta di questi giocatori sudamericani sul territorio italiano per sfruttare il loro talento in seno alla Nazionale, constatiamo anche che questo rapporto di forza può essere capovolto a favore degli oriundi. In effetti, in Italia, i calciatori approfittarono di un quadro di vita ottimo che avrebbero trovato più difficilmente sul continente americano. Nonostante questo punto di vista, non si deve dimenticare il grandissimo effetto che questi giocatori hanno avuto sul calcio italiano come evoca Mauro Valeri:

Tuttavia, senza gli oriundi la Nazionale italiana, pur se vincente, è meno brillante: la stessa vittoria della Coppa del Mondo del 1938 non ha la stessa valenza, per gioco, di quella ottenuta quattro anni prima. Sarà anche per questo, che presto l'Italia, tornerà ad aprire le frontiere ai rimpatriati nei confronti di quali rimarrà comunque in vigore, e ancora per molto, un'interdizione razziale<sup>1</sup>.

In aggiunta, questo lavoro ha permesso di mettere in rilievo, oltre alle diverse nazionalità, due tipi di calciatori che si oppongono. Da un lato, ci sono i giocatori visibili ossia quelli che hanno partecipato allo sviluppo del calcio italiano e dall'altro lato, quelli invisibili cioè i giocatori, che a causa della discriminazione razziale, non hanno potuto giocare in Italia. Quelli che, a causa del loro colore di pelle non sono stati accettati nell'Italia fascista. Questo divieto rispondeva quindi a dei criteri razziali ma anche ideologici poiché i giocatori «di colore» non potevano corrispondere, per forza, all'ideale dell'uomo al quale aspirava il Duce.

La presenza dei giocatori stranieri in seno alla Juventus, sia negli anni Venti che negli anni Trenta non è mai stata secondaria. L'apporto danubiano nonché quello sudamericano hanno portato il calcio italiano ad un altro livello. Gli specialisti Antonio Papa e Guido Panico nella loro *Storia sociale del calcio in Italia* hanno riassunto benissimo l'apporto notevole del calcio straniero nel campionato italiano, il che ha fatto dell'Italia un paese unico per quanto riguarda il calcio: «Il contributo del calcio latino, che si combinava con quello danubiano, collocò l'esperienza italiana, unica al mondo, nel crocevia dei continenti del football»<sup>2</sup>.

Questo lavoro, interessatosi a molti aspetti del calcio italiano e della politica fascista, ha fatto emergere alcune domande che riguardano tuttora il posto dello straniero nel calcio italiano ma non solo. In effetti, sarebbe interessante mettere a confronto il modo in cui gli stranieri venivano percepiti in un altro regime totalitario, ossia il nazismo. Per i due regimi, lo sport ha

---

<sup>1</sup> Mauro VALERI, *La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio*, Roma, Edizioni Psicoanalisi Contro, 2005, p. 117.

<sup>2</sup> Antonio PAPA et Guido PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 163.

assunto un ruolo considerevole poiché il calcio «concentrait en lui-même bien des caractéristiques constitutives des idéologies fasciste et nazie: l'anti-intellectualisme, le bellicisme, ou encore le racisme»<sup>3</sup>. Tuttavia, al contrario di Mussolini, la politica razziale è stata al centro dell'ideologia di Hitler fin dalla sua ascesa al potere nel gennaio 1933. Le prime leggi contro gli Ebrei arrivarono molto velocemente poiché, già, il 19 aprile 1933, sono stati espulsi dalla Federazione tedesca di calcio, la DFB<sup>4</sup>. Tuttavia, pur cacciati dalla federazione, gli Ebrei potevano ancora giocare a calcio. In effetti, c'erano, in Germania, due organizzazioni riservate alla comunità ebraica: i club Makkabi «ouvertement sionistes et militant pour l'émigration»<sup>5</sup> e le società Schild<sup>6</sup>. I giocatori di confessione ebraica potevano ancora giocare in Germania nonostante la discriminazione razziale verso la loro comunità. Comunque, nel 1938, dopo la Notte dei cristalli, gli Ebrei sono stati vietati di pratica sportiva<sup>7</sup>. Un parallelo con la presenza ebraica nel calcio tedesco ci consentirebbe di vedere i punti in comune e le differenze con la presenza di giocatori stranieri in Italia, nel periodo fascista.

---

<sup>3</sup> Paul DIETSCHY, *Histoire du football*, Paris, Perrin, 2014, p. 236.

<sup>4</sup> *Ibid.* p. 238. DFB significa «Deutscher Fussball-Bund».

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 238.

<sup>6</sup> *Ibid.* p. 238.

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 238.

## BIBLIOGRAFIA

---

### FONTI ARCHIVISTICHE DELLA STAMPA<sup>1</sup>

#### **A- Articoli della *Stampa* che riguardano i giocatori<sup>2</sup>**

*Raimundo Orsi*

«La Juventus nella prossima stagione, alcuni grandi “acquisti”», *La Stampa*, 19 agosto 1928.

«A colloquio con Orsi l'italo-argentino della “Juventus”», *La Stampa*, 19 ottobre 1928.

«Orsi resta alla “Juventus”», *La Stampa*, 5 maggio 1931.

«Calciatori al mare», *La Stampa*, 11 agosto 1933.

GHERLONE, «Il “nazionale” Orsi a letto», *La Stampa della Sera*, 27 dicembre 1933.

«Orsi partirebbe giovedì per l'Argentina», *La Stampa*, 2 aprile 1935.

«Orsi torna in Argentina», *La Stampa*, 4 aprile 1935.

ARNALDI Enzo, «Intervista con la Stella di Amsterdam, Orsi se ne va ...», *La Stampa della Sera*,  
6 aprile 1935.

«Il saluto del generale Vaccaro», *La Stampa*, 7 aprile 1935.

«Orsi ricevuto dal Federale», *La Stampa*, 7 aprile 1935.

CAVALLERO Luigi, «Addio al calciatore Orsi», *La Stampa*, 23 marzo 1937.

«Storie di calciatori. Orsi e la Juventus», *La Stampa della Sera*, 20 dicembre 1939.

*Renato Cesarini*

«Cesarini, il nuovo acquisto della “Juventus”», *La Stampa*, 14 febbraio 1930.

«Cesarini, Orsi e un tifoso juventino davanti al Pretore di Savigliano», *La Stampa della Sera*,  
6 maggio 1931.

«Il giocatore Cesarini condannato per l'investimento di una donna», *La Stampa*, 7 maggio 1931.

«Cesarini lascerà la “Juventus”?», *La Stampa*, 15 gennaio 1932.

«Cesarini è ritornato alla Juventus», *La Stampa della Sera*, 5 marzo 1932.

«Cesarini rientra fra i bianco-neri», *La Stampa*, 6 marzo 1932.

---

<sup>1</sup> Tutti gli articoli sono stati classificati in ordine cronologico.

<sup>2</sup> La classifica è stata fatta secondo la data di arrivo dei giocatori alla Juventus.

«Si chiedono sanzioni contro Cesarini», *La Stampa*, 8 luglio 1932.  
«Cesarini multato ed ammonito», *La Stampa*, 10 luglio 1932.  
«Il calciatore misterioso. Cesarini ha giuocato una partita in Francia», *La Stampa*, 9 agosto 1935.  
«Cesarini se ne va e Serantoni rientra in squadra», *La Stampa*, 31 agosto 1935.

### *Luis Monti*

«L'olimpionico Monti alla Juventus», *La Stampa*, 18 luglio 1931.  
«Monti e Maglio hanno lasciato Buenos Aires», *La Stampa*, 23 luglio 1931.  
«I nuovi acquisti della Juventus e del Torino», *La Stampa*, 1° agosto 1931.  
«Intervista con i calciatori d'oltre oceano», *La Stampa*, 6 agosto 1931.  
«Monti e Sernagiotto lasciano la Juventus», *La Stampa*, 14 giugno 1934.  
«La ferita di Monti guarirà in quaranta giorni», *La Stampa della Sera*, 16 novembre 1934.  
«Un premio della Juventus a Luigi Monti», *La Stampa*, 9 ottobre 1937.  
«Monti non ama i fotografi», *La Stampa della Sera*, 19 agosto 1938.  
«Monti non s'è visto», *La Stampa della Sera*, 30 gennaio 1939.  
«Perché Monti lascia la Juventus e diventa allenatore», *La Stampa della Sera*, 13 giugno 1939.  
«Storie di calciatori. Monti racconta...», *La Stampa della Sera*, 14 novembre 1939.

### *Gli altri giocatori oriundi*

«Il "caso" Sernagiotto», *La Stampa*, 28 agosto 1931.  
«Uomini e cose dello sport», *La Stampa della Sera*, 18 novembre 1931.  
«La squalifica di Sernagiotto nei commenti brasiliani», *La Stampa*, 20 novembre 1931.  
«Il juventino Maglio ha lasciato improvvisamente Torino», *La Stampa*, 3 marzo 1932.  
«Dopo... il volo di Maglio», *La Stampa*, 4 marzo 1932.  
«Si riparla di Maglio», *La Stampa*, 19 maggio 1933.

## **B- Articoli della Stampa che riguardano le gare della Juventus e della Nazionale**

### *Partite di calcio della Juventus*

«Match Juventus-Internazionale a Torino», *La Stampa*, 5 settembre 1925.

«Juventus batte Internazionale (4-1)», *La Stampa*, 7 settembre 1925.

«Strepitosa vittoria della Juventus a Lugano», *La Stampa*, 21 settembre 1925.

«Juventus batte Alessandria (4-0)», *La Stampa*, 23 novembre 1925.

«Juventus batte Sampierdarenese (4-0)», *La Stampa*, 22 febbraio 1926.

«Juventus batte Pro Vercelli (2-1)», *La Stampa*, 5 aprile 1926.

TONELLI Giuseppe, «L' "Alba" di Roma nettamente dominata dalla "Juventus"», *La Stampa*, 9 agosto 1926.

«Il campionato di calcio: L'incontro Juventus-Hellas», *La Stampa*, 3 ottobre 1926.

«Il Modena, superiore in campo non riesce a piegare i Campioni d'Italia», *La Stampa*, 18 ottobre 1926.

«I campioni d'Italia sconfitti a Bologna per 1-0», *La Stampa*, 28 marzo 1927.

CAVALLERO Luigi, «Juventus batte Milan 3-0», *La Stampa*, 16 maggio 1927.

«Juventus batte Genova (3-2)», *La Stampa*, 20 giugno 1927.

POZZO Vittorio, «L'urto fra le due rivali torinesi, Juventus batte Torino: 1 a 0», *La Stampa*, 4 aprile 1927.

POZZO Vittorio, «Juventus-Milan (8-2)», *La Stampa*, 11 luglio 1927.

«Brillante vittoria della Juventus. Gli "Old Boys" battuti per 7 a 0.», *La Stampa*, 15 settembre 1929.

«Torino e Juventus in allenamento per i primi incontri di campionato», *La Stampa*, 4 ottobre 1929.

POZZO Vittorio, «Juventus batte Napoli: 3-2», *La Stampa*, 7 ottobre 1929.

«Alessandria - Juventus (1-0)», *La Stampa*, 11 novembre 1929.

POZZO Vittorio, «L'accanita contesa tra granata e bianco-neri, Torino Juventus 0-0», *La Stampa*, 25 novembre 1929.

POZZO Vittorio, «La "Juventus" divide i punti col "Napoli" dopo un'accanita contesa», *La Stampa*, 24 febbraio 1930.

CAVALLERO Luigi, «Le squadre dopo tre giornate di incontri», *La Stampa*, 14 ottobre 1930.

CAVALLERO Luigi, «Juventus-Roma 3-2», *La Stampa*, 27 ottobre 1930.

«Juventus-Torino», *La Stampa*, 12 dicembre 1930.

POZZO Vittorio, «La Juventus a ranghi incompleti è piegata dal Furth (3-1)», *La Stampa*, 26 dicembre 1930.

«L'incompleto undici bianco-nero resiste all'attacco del "Modena" e vince per 2 goals a 1», *La Stampa*, 5 gennaio 1931.

CAVALLERO Luigi, «Juventus, Roma e Napoli all'avanguardia», *La Stampa*, 6 gennaio 1931.

CAVALLERO Luigi, «La “Juventus” vittoriosa di misura (1-0) sul difficile campo casalese», *La Stampa*, 2 marzo 1931.

CAVALLERO Luigi, «Il grande incontro tra Juventus e Roma», *La Stampa*, 14 marzo 1931.

POZZO Vittorio, «In una caotica e fallosa partita i bianco neri sono nettamente sconfitti dalla Roma (5-0)», *La Stampa*, 16 marzo 1931.

CAVALLERO Luigi, «Le ragioni di una sconfitta», *La Stampa*, 17 marzo 1931.

CAVALLERO Luigi, «Juventus e Torino in campo», *La Stampa*, 21 agosto 1931.

«In attesa dell’incontro Juventus-Sparta», *La Stampa*, 29 agosto 1931.

«Gli incontri di allenamento, Juventus-Pro Vercelli 1-0», *La Stampa*, 9 settembre 1931.

«Juventus-Pro Vercelli 5-0», *La Stampa*, 14 settembre 1931.

POZZO Vittorio, «Juventus-Pro Vercelli 2-1», *La Stampa*, 25 aprile 1932.

POZZO Vittorio, «Juventus o Bologna», *La Stampa*, 1° maggio 1932.

CAVALLERO Luigi, «La “Juventus” a Budapest», *La Stampa*, 2 luglio 1932.

CAVALLERO Luigi, «La Juventus battuta a Praga per 4-0 dall’inqualificabile contegno degli avversari e della folla», *La Stampa*, 7 luglio 1932.

«Juventus-Torino», *La Stampa*, 11 settembre 1932.

POZZO Vittorio, «Juventus-Torino 3-2», *La Stampa*, 12 settembre 1932.

«Gli “squadroni” cercano il loro assestamento e intanto chi decide è il “fattore campo”», *La Stampa*, 4 ottobre 1932.

CAVALLERO Luigi, «Juventus-Pro Vercelli 2-0», *La Stampa*, 17 ottobre 1932.

«Juventus-Triestina 1-0», *La Stampa*, 22 maggio 1933.

POZZO Vittorio, «La partita che ha deciso dello “scudetto”, Juventus-Milan 3-0», *La Stampa*, 12 giugno 1933.

CAVALLERO Luigi, «Alessandria-Juventus 2-1», *La Stampa*, 18 settembre 1933.

POZZO Vittorio, «Juventus-Casale 6-1», *La Stampa*, 25 settembre 1933.

«Juventus-Torino», *La Stampa*, 6 ottobre 1933.

POZZO Vittorio, «Juventus-Lazio 2-0», *La Stampa*, 30 aprile 1934.

GHERLONE, «La partita Juventus-Lazio allo Stadio Mussolini», *La Stampa della Sera*, 18 marzo 1935.

«Lazio-Juventus 3-0», *La Stampa*, 10 febbraio 1936.

POZZO Vittorio, «Torino-Juventus 1-0», *La Stampa*, 5 ottobre 1936.

«Storie di calciatori. Monti racconta...», *La Stampa della Sera*, 14 novembre 1939.

*La Nazionale*

POZZO Vittorio, «Italia-Ungheria», *La Stampa*, 24 marzo 1928.

POZZO Vittorio, «Bianco-neri in maglia azzurra», *La Stampa*, 16 marzo 1930.

POZZO Vittorio, «I calciatori italiani alla presenza del Duce conquistano il campionato del mondo dopo un epico ed appassionante incontro con i rivali cecoslovacchi (2-1)», *La Stampa*, 11 giugno 1934.

«Il benvenuto ed il grazie di Torino sportiva ai valorosi calciatori reduci da Londra», *La Stampa della Sera*, 16 novembre 1934.

### **C- Articoli vari**

«Un governo che prende sul serio lo sport?», *LA Stampa Sportiva*, 19 novembre 1922.

POZZO Vittorio, «La “metà-tempo” del campionato», *La Stampa*, 21 dicembre 1923.

«L'on. Matteotti non è stato ancora ritrovato, ma niun dubbio ormai sull'esacrato delitto», *La Stampa*, 14 giugno 1924.

«La morte di Karoly, trainer della “Juventus”», *La Stampa*, 29 luglio 1926.

«L'insediamento del nuovo Direttorio della Federazione Italiana Giuoco Calcio», *La Stampa*, 11 agosto 1926.

«Nella direzione del F.C. Juventus», *La Stampa*, 8 gennaio 1927.

POZZO Vittorio, «La prossima stagione di calcio, che cosa bolle in pentola», *La Stampa*, 1° settembre 1928.

CAVALLERO Luigi, «La squadra che non conosce ostacoli», *La Stampa*, 5 gennaio 1932.

«Consolazioni argentine», *La Stampa della Sera*, 20 febbraio 1932.

«Uomini e cose dello sport», *La Stampa della Sera*, 4 luglio 1932.

«La morte di Oliviero Vogliani», *La Stampa della Sera*, 21 dicembre 1932.

«Il Direttorio della FIGC», *La Stampa*, 14 ottobre 1933.

«Gli artefici della vittoria», *La Stampa*, 30 aprile 1934.

«I calciatori rimpatriati. Chiarimenti della Federazioni.», *La Stampa*, 11 aprile 1935.

«Il “negro tricolore”», *La Stampa*, 17 novembre 1938.

«Segnò un goal storico e nemmeno lo ricorda», *Nuova Stampa Sera*, 22 ottobre 1948.

## OPERE CONSULTATE

### **Storia della Juventus e di Torino**

#### *La Juventus*

AGOSTI Aldo e DE LUNA Giovanni, *Juventus. Storia di una passione italiana: Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2019.

CASTRONOVO Valerio, *Giovanni Agnelli: il fondatore*, Torino, UTET, 2003.

CASTRONOVO Valerio, *Giovanni Agnelli: La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, coll. «Gli Struzzi», n° 122, 1977.

DE GASQUET Pierre, «Secrets de famille», *La dynastie Agnelli, Grandeur et décadence d'une famille italienne*, Paris, Éditions Grasset, 2006, pp. 143-176.

DIETSCHY Paul, *Football et société à Turin: 1920-1960*, [Http://www.theses.fr](http://www.theses.fr), Tesi di dottorato, Storia, Lione, Università Lyon 2, 1997, 511 p.

MORIONDO Carlo e PUGLIARO Guido, *Signora Juve*, Torino, Edizioni AEDA, 1967.

PENNACCHIA Mario, *Gli Agnelli e la Juventus*, Milano, Rizzoli Editore, 1985.

TAVELLA Renato e OSSOLA Franco, *Il romanzo della grande Juventus*, Roma, Newton & Compton editori, coll. «Quest'Italia», 1997.

«Rosa della Prima Squadra Maschile Juventus», *Juventus.com*, (online: <https://www.juventus.com/it/squadre/prima-squadra-maschile/rosa/>; consultato il 26 maggio 2021).

#### *Torino*

CASTRONOVO Valerio, *Torino*, Roma, Laterza, coll. «Storia delle città italiane», 1987.

DOSIO Cristina, «Le origini del fascismo in provincia di Torino», *Studi Storici*, vol. 35, n° 1, 1994, pp. 183-205 (online: [www.jstor.org/stable/20565607](http://www.jstor.org/stable/20565607); consultato il 6 maggio 2020).

MANA Emma, «Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime», *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1998, vol. 8/9, pp. 146-217.

SCAMBATI Valeria, «Il regime fascista a Torino», *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1998, vol. 8/9, pp. 218-299.

## Il fascismo italiano

- ADLER Franklin Hugh, «Pourquoi Mussolini fit-il volte-face contre les Juifs ?», *Raisons politiques*, vol. 22, n° 2, 2006, pp. 175-194 (online: <https://www.cairn.info/revue-raisons-politiques-2006-2-page-175.htm> ; consultato il 12 aprile 2021).
- BACCI Andrea, *Mussolini, il primo sportivo d'Italia. Il duce, lo sport, il fascismo, i grandi campioni degli anni Trenta*, Turin, Bradipolibri editore, 2015.
- BERSTEIN Serge e MILZA Pierre, *L'Italie contemporaine: du Risorgimento à la chute du fascisme*, Paris, Armand Colin, 1995.
- CAMASTRA Laura e DAU NOVELLI Cecilia, «Reviewed Work: Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre», *Archivio Storico Italiano*, vol. 153, 3 (565), 1995, pp. 626-628 (online: <http://www.jstor.org/stable/26222084>; consultato il 5 maggio 2021).
- DERENS Jean-Arnault e SAMARY Catherine, «Istrie», *Les 100 Portes des Conflits Yougoslaves*, Yvry-sur-Seine, Éditions de l'Atelier (programme ReLIRE), coll. «Points d'appui», 2000, pp. 155-155.
- FORO Philippe, «Chapitre 6. La politique extérieure de l'Italie fasciste», *L'Italie fasciste*, Paris, Armand Colin, coll. «U», 2016, pp. 157-187.
- GENTILE Emilio, «La nazione del fascismo alle origini del declino dello stato nazionale», *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, coll. «Biblioteca di Cultura Moderna», 1994, pp. 65-124.
- GRILLERE-LACROIX Diane, «La politique fasciste de revendications territoriales à l'égard de la France et ses enjeux (1938-1943)», *Relations internationales*, vol. 158, n° 2, 2014, pp. 45-58 (online: <https://www.cairn.info/revue-relations-internationales-2014-2-page-45.htm>; consultato il 5 maggio 2021).
- HAN Diego, «Rovigno dalle fine della Grande Guerra all'instaurazione della dittatura fascista (1919-1926)», *Quaderni*, XXVII, 2016, pp. 249-291 (online: <https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/Diego-Han-Rovigno-dalla-fine-della-grande-guerra-all-instaurazione-della-dittatura-fascista-1919-1926.pdf>; consultato il 23 maggio 2021).
- LESCURE Jean-Claude, «Introduction - Faire les italiens», *L'Europe des nationalismes aux nations*, Paris, Éditions Sedes (programme ReLIRE), coll. «Regards sur l'histoire», 1996, p. 7-10.
- LÉVY Carl, «État fasciste, antisémitisme et Shoah en Italie: les grands courants historiographiques», Claire Drevon (trad.), *Revue d'Histoire de la Shoah*, vol. 189, n° 2,

- 2008, pp. 497-510 (online: <https://www.cairn.info/revue-revue-d-histoire-de-la-shoah-2008-2-page-497.htm>; consultato il 10 maggio 2021).
- MACK SMITH Denis, AQUARONE Alberto, FERRARA DEGLI UBERTI Giovanni e SAMPAOLO Michele, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma, Laterza, 2000.
- MATARD-BONUCCI Marie-Anne, *Totalitarisme fasciste*, Paris, CNRS Éditions, 2018.
- MATARD-BONUCCI Marie-Anne e MILZA Pierre, *L'Homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945): Entre dictature et totalitarisme*, Paris, Fayard, 2004.
- MILZA Pierre, «La formation du royaume d'Italie (1849-1870)», *L'histoire de l'Italie. Des origines à nos jours*, Paris, Fayard, coll. «Pluriel», 2005, pp. 687-723.
- MILZA Pierre, «Le Ventennio fasciste», *Histoire de l'Italie: des origines à nos jours*, Paris, Fayard, coll. «Pluriel», 2005, pp. 837-905.
- MILZA Pierre e BERSTEIN Serge, *Le fascisme italien (1919-1945)*, Paris, Éditions du Seuil, coll. «Histoire», 1980.
- «Fiume», *Enciclopedia Treccani*, (online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fiume\\_res-6fea487e-a848-11de-baff-0016357eee51](https://www.treccani.it/enciclopedia/fiume_res-6fea487e-a848-11de-baff-0016357eee51); consultato il 23 maggio 2021).
- «Malaparte, Curzio», *Enciclopedia Treccani*, (online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/curzio-malaparte\\_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/curzio-malaparte_(Enciclopedia-Italiana)); consultato il 28 marzo 2021).
- «Pola», *Enciclopedia Treccani*, (online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/pola>; consultato il 25 maggio 2021).

## **Storia del calcio**

- ARCHAMBAULT Fabien e ARTIAGA Loïc, «Sport et identité nationale», *Cahiers français-Paris*, n° 320, coll. «Sport et société», 2004, pp. 38-42 (online: <https://www.academia.edu/download/38132888/320-archambault.pdf>; consultato il 7 maggio 2020).
- BACCI Andrea, *Lo sport nella propaganda fascista*, Torino, Bradipolibri Editore, coll. «Bradipando», 2002.
- BOLZ Daphné, *Les arènes totalitaires: Hitler, Mussolini et les jeux du stade*, Paris, CNRS Éditions, coll. «Histoire», 2016.
- BRIZZI Enrico, *Vincere o morire. Gli assi del calcio in camicia nera*, Roma, Laterza, 2016.

- BROMBERGER Christian, HAYOT Alain e MARIOTTINI Jean-Marc, *Le Match de football: Ethnologie d'une passion partisane à Marseilles, Naples et Turin*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, coll. «Ethnologie de la France», 1995.
- CACCOZZA Daniele, *Dai «Prati di Caprara» a «Internet» un cammino lungo 90 anni*, Bologna, LND-Comitato regionale Emilia-Romagna, 2000.
- DIETSCHY Paul, «Le football italien des guerres mussoliniennes à la guerre civile», *Guerres mondiales et conflits contemporains*, vol. 268, n° 4, 2017, pp. 85-96 (online : <https://www.cairn.info/revue-guerres-mondiales-et-conflits-contemporains-2017-4-page-85.htm>; consultato il 6 maggio 2020).
- DIETSCHY Paul, *Histoire du football*, Paris, Perrin, coll. «Tempus», 2014.
- DIETSCHY Paul, «Le sport italien entre modernité et fascisme», *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand Colin, coll. «Recherches», 2012, pp. 73-90.
- DIETSCHY Paul, «Sport, éducation physique et fascisme sous le regard de l'historien», *Revue d'histoire moderne & contemporaine*, vol. 55-3, n° 3, 2008, pp. 61-84 (online: <https://www.cairn.info/revue-d-histoire-moderne-et-contemporaine-2008-3-page-61.htm>; consultato il 25 maggio 2020).
- DIETSCHY Paul, «Une passion urbaine: football et identités dans la première moitié du vingtième siècle. L'exemple de Turin et de l'Italie», *Histoire urbaine*, vol. 3, n° 1, 2001, pp. 133-148 (online: <https://www.cairn.info/revue-histoire-urbaine-2001-1-page-133.htm>; consultato il 6 maggio 2020).
- FABRIZIO Felice, *Sport e Fascismo. La Politica Sportiva Del Regime 1924 -1936*, Rimini, Guaraldi, 1976.
- FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO, *Annuario Italiano Giuoco del Calcio*, Modena, Società tipografica modenese, coll. «I volumi dello sport», 1929, vol. 2.
- FUSARO Mélanie, *Une identité problématique: cittadinanza, nazionalità et italianità parmi les Italo-descendants en Argentine et au Brésil*, Tesi di dottorato, Studi italiani, Parigi, Paris 3, 2014, 507 p.
- GHIPELLI Antonio, *Storia del Calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1967.
- GRAMSCI Antonio, «Il “football” e lo scopone», *Opere di Antonio Gramsci, Sotto la Mole, 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 433-434.
- LANFRANCHI Pierre, «La consommation du spectacle sportif. Une comparaison entre l'Allemagne, l'Italie et la France dans l'entre-deux-guerres», *Le Mouvement Social*, vol. 206, n° 1, 2004, pp. 115-125 (online: <https://www.cairn.info/revue-le-mouvement-social1-2004-1-page-115.htm>; consultato il 30 marzo 2021).

- LANFRANCHI Pierre, «Football, cosmopolitisme et nationalisme», *Pouvoirs*, vol. 101, n° 2, 2002, pp. 15-25 (online: <https://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2002-2-page-15.htm>; consultato il 6 maggio 2020).
- LANFRANCHI Pierre e TAYLOR Matthew, *Moving with the ball, the migration of professional footballers*, Oxford, Berg, 2001.
- MARCHESINI Daniele, «Corps et pouvoir dans l'Italie fasciste: Mussolini, Carnera et les Italiens», *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand Colin, coll. «Recherches», 2012, pp. 91-104.
- MARTIN Simon, *Football and fascism. The national game under Mussolini*, Oxford, Berg, 2004.
- MILZA Pierre, «Le football italien. Une histoire à l'échelle du siècle», *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, vol. 26, n° 2, 1990, pp. 49-58 (online: [https://www.persee.fr/doc/xxs\\_0294-1759\\_1990\\_num\\_26\\_1\\_2968](https://www.persee.fr/doc/xxs_0294-1759_1990_num_26_1_2968); consultato il 7 maggio 2020).
- PAPA Antonio e PANICO Guido, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, coll. «Biblioteca storica», 2002.
- PATERNO Bernard, *Le football italien et le fascisme: la culture footballistique italienne à travers la politique sportive du fascisme*, Mémoire de Langues et Études culturelles, Besançon, Université de Franche-Comté, 2015.
- PIAT Philippe, «Les joueurs. Histoires d'un combat permanent», *Pouvoirs*, vol. 101, n° 2, 2002, pp. 49-64 (online: <https://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2002-2-page-49.htm>; consultato il 30 aprile 2021).
- PIVATO Stefano, «Identità sportiva e identità nazionale», *Mélanges de l'École française de Rome*, vol. 109, n° 1, 1997, pp. 277-284 (online: [https://www.persee.fr/doc/mefr\\_1123-9891\\_1997\\_num\\_109\\_1\\_4485](https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1997_num_109_1_4485); consultato il 6 maggio 2020).
- SCONCERTI Mario, *Storia delle idee del calcio, Uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita*, Milano, Baldini Castoldi, 2012.
- VALERI Mauro, *La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio*, Roma, Edizioni Psicoanalisi Contro, 2005.

## **La stampa italiana**

- CUXAC Mario, *Journaux et journalistes au temps du fascisme. Turin 1929-1940.*, Tesi di dottorato, Storia, Lione, Università de Lyon 2, 2015, 607 p.
- DIETSCHY Paul, «De l'«arditisme sportif» à la fabrique du consensus : les ambivalences de la presse sportive italienne sous le fascisme», *Le Temps des médias*, vol. 9, n° 2, 2007,

pp. 63-78 (online: <https://www.cairn.info/revue-le-temps-des-medias-2007-2-page-63.htm>; consultato il 15 marzo 2020).

FORNO Mauro, *Informazione e potere: Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, coll. «Storia e Società», 2012.

TRANFAGLIA Nicola, MURIALDI Paolo e LEGNANI Massimo, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

«Frassati, Alfredo», *Treccani*, (online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-frassati>; consultato il 27 marzo 2021).

«Salvatorelli, Luigi», *Treccani*, (online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-salvatorelli>; consultato il 27 marzo 2021).

## **La Squadra Azzurra**

BENHAMOU Stéphane, «La véritable histoire des Coupes du Monde», 2014, 110 min. (online: <https://www.dailymotion.com/video/x1z2bqj>; consultato il 2 maggio 2021).

DIETSCHY Paul, GASTAUT Yvan e MOURLANE Stéphane, *Histoire politique des coupes du monde de football*, Paris, Vuibert, 2006.

EISEMBERG Christiane, LANFRANCHI Pierre, MASON Tony e WAHL Alfred, *FIFA 1904-2004, le siècle du football*, Paris, Le Cherche midi, 2004.

GIFFARD Paul, «Ça s'est passé un 10 juin 1934 : L'Italie remporte sa première coupe du monde, la vitrine du fascisme triomphant voulue par Mussolini», *Franceinfo*, 10 juin 2020 (online: [https://www.francetvinfo.fr/sports/foot/serie-a/ca-s-est-passe-un-10-juin-1934-l-italie-remporte-sa-premiere-coupe-du-monde-la-vitrine-du-fascisme-triomphant-voulue-par-mussolini\\_4541913.html](https://www.francetvinfo.fr/sports/foot/serie-a/ca-s-est-passe-un-10-juin-1934-l-italie-remporte-sa-premiere-coupe-du-monde-la-vitrine-du-fascisme-triomphant-voulue-par-mussolini_4541913.html); consultato il 14 maggio 2021).

GRIMALDI Mauro, *La Nazionale del Duce*, Roma, Edizioni Eraclea, 2018.

IMPIGLIA Marco, «Pozzo, Vittorio», *Dizionario Biografico degli Italiani*, (online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-pozzo\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-pozzo_(Dizionario-Biografico)); consultato il 25 maggio 2021).